

# **il comunista**

organo del partito comunista internazionale

---

## **Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe (1946-1948)**

**In tutte le società divise in classi, dalla schiavistica alla borghese capitalistica, le determinazioni materiali dello sviluppo delle forze produttive hanno imposto storicamente l'uso della forza, della violenza e della dittatura nella lotta tra le classi.**

**Non diversamente saranno necessarie forza violenza e dittatura di classe nella rivoluzione proletaria al fine di scardinare totalmente tutti gli ostacoli che la borghesia innalza allo sviluppo delle forze produttive che essa stessa ha creato, e al fine di giungere ad una società senza classi, una società di specie.**

**8**

---

**Tesi e testi della Sinistra comunista  
Secondo dopoguerra - 1945-1955**

## DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del «socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei Fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

## LA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

- « **il comunista** » - Giornale bimestrale - La copia: 2 € / 6 CHF / £ 2
- « **Quaderni de "il comunista"** » - periodico - La copia: 8 € / 10 FS / £ 4
- « **le prolétaire** » - Giornale bimestrale - La copia: 1,5 € / 3 CHF / £ 1,5 / 500 CFA
- « **el proletario** » - Giornale trimestrale - La copia : 1,5 € / 3 CHF / 1,5 £ / America latina: US \$ 1,5 / USA e CA: US \$ 2
- « **proletarian** » - Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia: 1,5 € / £ 1 / 3 CHF / US \$ 1,5
- « **programme communiste** » - Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA e CA US \$ 4 / America latina US \$ 2
- « **el programa comunista** » - Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA e CA: US \$ 3
- « **communist program** » - Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / America latina US \$ 2 / USA e CA US \$ 4 /

## CORRISPONDENZA

**Italia:** Ed. Int., via Comasina 81, 20161 Milano - IT

*Email:* [ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

**Francia e Svizzera:** Programme, 15 Cours du Palais, 07000 Privas - FR

*Email:* [leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)

**Spagna:** Apdo Correos 27023, 28080 Madrid - ES

*Email:* [elprogramacomunista@pcint.org](mailto:elprogramacomunista@pcint.org)

**In lingua inglese:**

*Email:* [proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)

Nel sito del partito trovate tutte le prese di posizione, le vecchie e le nuove pubblicazioni e i giornali nelle diverse lingue.

<https://www.pcint.org>



## — Indice —

• <b>Premessa</b>	<b>p. 3</b>
• <b>Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe (1946-1948)</b>	<b>p.10</b>
• <i>I. Violenza effettuale e virtuale</i>	<i>p. 10</i>
• <i>II. Rivoluzione borghese</i>	<i>p. 15</i>
• <i>III. Regime borghese come dominazione</i>	<i>p. 21</i>
• <i>IV. Lotta proletaria e violenza</i>	<i>p. 27</i>
• <i>V. Degenerazione russa e dittatura</i>	<i>p. 34</i>
• <i>Postilla</i>	<i>p. 44</i>
<b>APPENDICE I</b>	<b>p.46</b>
• <b>Dittatura proletaria e partito di classe (1951)</b>	<b>p.53</b>
<b>APPENDICE II</b>	<b>p.61</b>
• <b>Teoria ed azione.</b>	
<b>Il programma rivoluzionario immediato</b> (Riunione generale di Forlì, 1952)	<b>p.67</b>



# — Premessa —

**Forza violenza dittatura nella lotta di classe** fu scritto tra il 1944 e il 1945 e poi pubblicato nell'allora rivista di partito "Prometeo", nei numeri 2, 4, 5, 8 e 10 fra il 1946 e il 1948, comprendendo nel n. 10 una *Postilla* per precisare che nella trattazione del tema non si era affrontata, di proposito, la questione dell'organizzazione di classe e del partito, anche se nella parte conclusiva dello scritto si era dovuta comunque trattare la questione soprattutto per spiegare le cause della degenerazione della dittatura proletaria in Russia. Si sottolineò, però, che era stata involontariamente omissa l'importante polemica sorta all'interno dell'Internazionale Comunista negli anni 1925-26 a proposito della trasformazione della base organizzativa dei partiti comunisti. Invece di basarsi sulle sezioni territoriali in cui si riunivano i militanti di partito di ogni mestiere e dipendenti dai più vari padroni, compresi i militanti provenienti da altre categorie sociali non strettamente proletarie, l'Internazionale volle organizzare il partito attraverso le cellule o i nuclei di azienda.

Riprendiamo la *Premessa a Forza violenza dittatura nella lotta di classe* che facemmo nel 1972 (1), pubblicandola, in italiano, insieme ad altri testi fondamentali sia dell'Internazionale Comunista sia del Partito Comunista d'Italia, allegandovi anche i testi di partito degli anni 1944-1952. Va notato che il titolo non separa fra di loro con le virgole le parole *forza violenza dittatura*: l'intento è di assimilare queste parole in un tutto unico, organicamente e dialetticamente legate le une alle altre, in termini di spazio e di tempo.

Questo testo parte dalla fondamentale distinzione tra energia allo stato potenziale o virtuale, ed energia allo stato attuale o cinetico, svolgendo il concetto per noi fondamentale che il suolo della violenza e della forza coattiva nei fatti sociali deve essere riconosciuto non solo quando sull'organismo dell'uomo si esercita la brutale azione fisica, ma in tutto il campo assai più vasto in cui le azioni dei singoli sono rese coatte anche dalla sola minaccia e sanzione degli atti di forza. Tale coazione, la cui presenza nella storia è inseparabile dalle prime forme di attività produttiva associata, è un fatto indispensabile nello svolgimento di tutto il corso storico dell'avvicinarsi delle istituzioni e delle classi, e non si tratta per noi di esaltarla o condannarla in base a canoni morali o estetici, ma di riconoscerla e valutarla nel trascorrere dei tempi e delle situazioni.

Il testo applica questo criterio, proprio e specifico del materialismo dialettico, alla società feudale e al trapasso rivoluzionario a quella borghese capitalistica, per dimostrare l'assunto caratteristico del nostro movimento che questo passaggio, fondamentale nell'evoluzione della tecnica produttiva e dell'economia, si accompagnò a un grado non minore di impiego di forza, violenza e sopraffazione sociale, impiego che, nel corso ulteriore dell'evoluzione capitalistica, tende anzi a crescere di peso e importanza reali malgrado la finzione democratica e costituzionale. Impiego che toccò il vertice non tanto in quella manifestazione di violenza aperta e non dissimulata che fu il fascismo italiano o tedesco (a sua volta, del resto, realizzatosi attraverso un'abile combinazione dei metodi della sopraffazione statale e del riformismo sociale), quanto nel regime instauratosi mondialmente dopo la vittoria delle grandi potenze democratiche sui regimi apertamente totalitari. Tale regime è infatti caratterizzato da una parte dall'effettivo peso materiale esercitato su tutti i paesi del mondo dai grandi mostri statali a cui la vittoria nel

---

(1) Cfr. *Partito e classe*, i testi del partito comunista internazionale, n. 4, Milano, 1972.

secondo macello ha assicurato un dominio totalitario sul pianeta, dall'altra dal progredire del moto di centralizzazione del capitale nella sua fase imperialistica, e che rende ognor più illusoria, anche se efficacissima dal punto di vista della difesa dell'ordine costituito, la facciata democratica, popolare, legalitaria e costituzionale, dello Stato borghese, accentuandone per converso gli aspetti appunto di violenza, di sopraffazione e di autoritarismo.

Lo sviluppo di questa parte critica ha per sbocco naturale la rivendicazione della forza, della violenza e della dittatura come armi proprie della classe proletaria che la stessa borghesia ha allevato nel proprio seno, e che è destinata ad essere, nella frase di Marx, la sua becchina. E' centrale nella concezione marxista il principio che lo scontro fra le classi si decide non sul terreno del diritto, ma su quello della forza – forza che nella sua massima espressione è violenza rivoluzionaria, eversiva dello Stato capitalistico, autoritaria e centralizzatrice, e si traduce, una volta conquistato il potere, in un'altra forma di violenza pianificata e sistematica: la dittatura. Independentemente dagli aspetti più visibili, che fanno lo scandalo degli ideologi borghesi, della violenza dittatoriale, inseparabile dalla rivoluzione proletaria come da qualunque rivoluzione attraverso la quale una nuova classe abbatta il potere della classe fino allora dominante sotto l'urgere di determinazioni materiali ed economiche, è infatti tipico e distintivo della dittatura di classe il fatto di escludere dalla vita politica e quindi dallo stesso Stato la classe vinta, vietandone l'associazione, la propaganda, la stampa con mezzi coercitivi anche quando apparentemente affidati non al pesante braccio di una forza fisica, militare o d'altro genere, ma agli articoli di una legge sia pur non codificata al modo delle costituzioni borghesi.

Questo concetto, che si ritrova in tutti i testi del marxismo, va completato con l'affermazione che, per l'esercizio della violenza rivoluzionaria nelle fasi di attacco al potere borghese come nell'esercizio della dittatura e nei compiti militari ed economici strettamente legati al procedere internazionale della rivoluzione proletaria, è necessario alla classe un organo specifico, anch'esso centralizzatore (e centralizzato sulla base di un programma scavalcante i limiti della contingenza temporale e dell'accidentalità spaziale), cioè **il partito**, in cui si condensano la **coscienza** delle finalità ultime della classe oppressa e del cammino che questa deve percorrere per raggiungerle e la **volontà** di raggiungerle, e senza il quale è postulato marxista che neppure la classe statisticamente intesa è veramente *classe*; non più «classe per il capitale», ma «classe per sé».

La demolizione della finzione democratica in quanto arma di dominio dittatoriale della borghesia si completa quindi con la distruzione del mito di una «democrazia operaia» che sacrifica gli obiettivi finali e permanenti del movimento proletario alle inevitabili oscillazioni, indecisioni, incertezze e, perfino, diversità di interessi locali e corporativi, della classe nella sua espressione statistica immediata.

Sono con questo «garantite» la rivoluzione e la dittatura, come ansiosamente chiedono i nostalgici della consultazione delle masse, dai pericoli di degenerazione di cui la Russia proletaria pur gloriosamente vittoriosa nell'Ottobre ha dato un tragico esempio, la chiave del quale va peraltro cercata altrove, cioè nella mancata estensione mondiale della rivoluzione proletaria tanto più fatale per i destini di una rivoluzione doppia come quella russa e che quindi per noi è una conferma teorica nella stessa misura in cui è stata una sciagura pratica?

Rispondiamo, e abbiamo sempre risposto, che se non esistono *garanzie* né relative né assolute di questo genere, esistono però talune *condizioni* se non di salvezza da una minaccia di rinculo e di sconfitta, certo di sicura rinascita dopo di esse, la cui ricerca, la cui difesa e la cui realizzazione devono essere compito instancabile del nostro movimento.

Che la rivoluzione proletaria non dipenda esclusivamente dalla presenza e dall'influenza sulla maggioranza, o sulla parte decisiva, del proletariato da parte del partito rivoluzionario di classe, è un fatto che la storia stessa delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni ha dimostrato.

E' certo che la rivoluzione *la fanno* i proletari, come è certo – per il marxismo – che il compito del partito di classe è di *dirigerla*. Perché è il partito di classe che deve dirigere la rivoluzione e non il proletariato stesso, magari esprimendo dalla sua stessa lotta i capi rivoluzionari?

Il proletariato, in quanto tale, nasce come classe *per* il capitale, come forza lavoro sottoposta allo sfruttamento dal sistema capitalistico secondo le regole e le leggi della classe dominante borghese. Acquisisce la coscienza elementare di essere forza lavoro per il capitale in una società che è già organizzata per questo specifico sfruttamento, in una società i cui rapporti di proprietà e di produzione determinano l'esistenza dei proletari in quanto forza lavoro a disposizione del capitale. I proletari non hanno individualmente nessun'altra alternativa che quella di adeguarsi a questi rapporti sociali; per vivere, hanno una sola cosa da fare: vendere la propria forza lavoro ai capitalisti che economicamente e politicamente, perciò socialmente, sono padroni di tutto: dei mezzi di produzione, di distribuzione e, cosa decisiva, della produzione sociale stessa. Il dominio sociale dell'economia capitalistica è garantito dalla forza, dalla violenza e dalla dittatura di classe della borghesia che, attraverso lo Stato e le sue più diverse istituzioni, mantiene e difende i rapporti di proprietà, di produzione e di scambio borghesi.

La grande novità storica del capitalismo sta nell'aver sconfitto il feudalesimo e ogni altra economia antica grazie soprattutto al lavoro associato richiesto in maniera sempre più estesa in tutti i settori economici dallo sviluppo della tecnica e dalle scoperte scientifiche. Nel lavoro associato, quindi nell'industria, a causa del quale il produttore singolo va scomparendo o relegato ai margini della società, i proletari vengono organizzati per gruppi di lavoro in reparti e in segmenti di lavorazione tali per cui, per giungere al prodotto finale, il lavoro degli uni è indispensabile al lavoro degli altri. Il lavoro industriale che organizza i proletari insegna loro l'organizzazione anche delle proprie esigenze immediate. Così la lotta dei singoli proletari per condizioni di lavoro meno bestiali e più tollerabili, diventa lotta dei proletari dell'intera fabbrica; e la lotta contro un capitalista, che da parte sua usa sia la solidarietà degli altri capitalisti, sia l'intervento dello Stato e delle sue forze armate contro la lotta dei proletari, diventa la lotta contro i capitalisti, lotta tra le classi. Questa lotta nasce sul terreno economico e può avere successo o no, ma di per sé non cambia il rapporto tra capitale e lavoro salariato, semmai lo conferma. Come affermiamo nel testo «Dittatura proletaria e partito di classe», pubblicato in Appendice: *«La lotta che si limita ad ottenere una diversa ripartizione dei guadagni economici, in quanto non sia diretta contro la struttura sociale dei rapporti di produzione, non è ancora una lotta politica»*. Lo sviluppo della lotta economica del proletariato può indirizzarsi su due strade diverse: verso la lotta politica di segno liberale e democratico, quindi borghese, o verso la lotta politica di segno proletario e rivoluzionario, quindi comunista. Nel caso della lotta politica di segno proletario noi la chiamiamo lotta **di classe**, perché è svolta dalla classe proletaria secondo finalità che oltrepassano i limiti della società borghese, i limiti della lotta economica, con l'obiettivo di distruggere i rapporti sociali borghesi per sostituirli rivoluzionariamente, in un lungo processo storico, con rapporti di produzione e di proprietà socialisti, cioè non più rispondenti all'interesse privato della classe borghese ma all'interesse sociale e collettivo, in un primo tempo, della classe proletaria e di tutti gli strati sociali oppressi dalla borghesia e, in un secondo tempo, dell'intera società. Per ottenere questo salto di qualità sociale è necessario che la rivoluzione proletaria sia preparata e guidata da un organo specifico, il **partito di classe**, cioè quell'organismo che *«assicura nel movimento storico l'azione d'insieme della classe»*, *«la animi, la cementi, la preceda, la inquadri»* (2). Il partito di classe rappresenta insieme alla teoria del comunismo rivoluzionario, dunque alla finalità ultima della

---

(2) Cfr. l'articolo di Bordiga *Partito e classe*, che dà il titolo al volume n. 4 dei testi del partito comunista internazionale, cit.

lotta politica della classe proletaria (la *coscienza di classe* del proletariato), la volontà di agire per raggiungere questa finalità; esso racchiude l'esperienza storica delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni ed è l'unico organismo in grado di trarre le lezioni da quelle esperienze storiche. Senza di esso, tutta la massa proletaria rimarrà *classe per il capitale*, non sarà mai *classe per sé*.

Nello sviluppo del capitalismo la borghesia rafforza il suo potere a tal punto che, a seconda della forza, della compattezza e della decisione che il movimento proletario mette in campo per migliorare le sue condizioni di vita e di lavoro, usa la violenza reale o quella virtuale, oppure entrambe. Alle volte, come già ricordava il *Manifesto* di Marx-Engels, i proletari ottengono un risultato, ma il più delle volte non lo ottengono o quel risultato viene rimangiato successivamente attraverso i più diversi fattori economici e sociali relativi all'inflazione, alle crisi commerciali o alle guerre. E così i proletari sono costretti a ricominciare a lottare esattamente per gli stessi obiettivi: condizioni salariali migliori, condizioni di lavoro meno faticose e rischiose, meno ore di lavoro giornaliero, tanto da essere imprigionati in una spirale senza fine. Nel frattempo, lo sviluppo capitalistico comporta un aumento della concorrenza commerciale, economica e finanziaria a livello settoriale, nazionale e internazionale e, sebbene internazionalmente le masse proletarie – dunque i possessori di forza lavoro – aumentino, esse subiscono la stessa crisi che si manifesta nella produzione capitalistica: la sovrapproduzione. I mercati delle merci non assorbono più l'enorme quantità di merci che vengono immesse, e allo stesso modo il mercato del lavoro non riesce ad assorbire l'eccedenza di lavoratori che cercano un'occupazione. Il lavoro salariato è, come qualsiasi altro prodotto nella società borghese, una merce, subisce le stesse leggi economiche di qualsiasi altra merce, ma a differenza di tutte le altre merci, ha una particolare qualità che interessa ai capitalisti: col suo sfruttamento nella produzione e nella distribuzione le viene estorto il *plusvalore* che i capitalisti suddivideranno tra di loro in profitti e rendite.

I proletari sanno perfettamente di essere sfruttati, sanno perfettamente che è il loro lavoro a produrre tutta la ricchezza sociale, ma sono prigionieri del rapporto di scambio tra forza lavoro e salario. La loro coscienza immediata non riesce ad andare oltre questo rapporto. D'altra parte, «*la borghesia sente che, finché si può tenere il proletariato sul terreno delle esigenze immediate ed economiche che lo interessano categoria per categoria, si fa opera conservatrice evitando la formazione di quella pericolosa coscienza "politica" che è la sola rivoluzionaria, perché mira al punto vulnerabile dell'avversario: il possesso del potere*» (3). Per uscire dai limiti della lotta economica e per imboccare la via della lotta politica proletaria e rivoluzionaria – quindi, non liberale, democratica, parlamentare – i proletari devono essere influenzati e diretti dal partito di classe, che ha il compito non solo di indicare le finalità e gli obiettivi parziali utili a favorire lo sviluppo della lotta di classe – partendo dalle esigenze economiche e sociali immediate, ovviamente, ma inquadrandole nel programma politico generale della lotta di classe e rivoluzionaria –, ma anche quello di difendere e applicare i principi e i dettami della teoria marxista, la teoria della rivoluzione comunista in ogni situazione, con particolare riguardo a quella più sfavorevole.

Come detto sopra, il testo del 1944-45 *Forza violenza dittatura nella lotta di classe* non intendeva trattare approfonditamente la questione dell'organizzazione di partito, questione che poteva essere affrontata soltanto lavorando praticamente alla restaurazione della dottrina e alla ricostituzione dell'organo-partito, ricavando le giuste lezioni dalla storia stessa dell'Internazionale Comunista e della formazione dei partiti che vi aderirono, tenendo in ogni caso

---

(3) Cfr. l'articolo *Partito e classe*, cit.

sempre presente che una delle lezioni da trarre riguardava la lotta ai formalismi, al burocratismo e a quella «democrazia interna» dalla quale attendersi una garanzia contro la degenerazione del partito che un metodo del genere non poteva mai assicurare e che, anzi, nel momento in cui veniva adottata statutariamente metteva il partito nelle condizioni di cadere nel vortice delle frazioni e dei contrasti politici organizzati che portavano certamente alla degenerazione e al fallimento, come in effetti successe al nostro partito di ieri all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso.

Restava però vivo il compito di definire alcune condizioni – che non sono regolamenti o ricette – strettamente politiche e programmatiche, non statutarie e formalistiche, grazie alle quali il partito non cada nelle crisi di opportunismo o non debba reagirvi necessariamente col frazionismo. E' quanto questo testo ha puntualizzato nella sua conclusione, mettendo in risalto la difesa intransigente della dottrina marxista e del contenuto del suo programma politico; la lotta contro ogni compromesso politico o, peggio, teorico-programmatico con altri gruppi o partiti al fine di ingrandirsi, la lotta contro ogni ideologia e politica di difesa della civiltà democratica e patriottica che non sarebbe altro che la difesa della borghesia, sia in pace che in guerra; l'aperta dichiarazione di guerra di classe contro il potere borghese e per la conquista rivoluzionaria del potere e l'istituzione della dittatura di classe esercitata dal partito; il rifiuto di affidare il successo rivoluzionario ad espedienti tattici o organizzativi con la pretesa di accelerare la ripresa della lotta di classe e della rivoluzione.

In Appendice abbiamo aggiunto due testi, *Dittatura proletaria e partito di classe* del 1951, e *Teoria e azione. Il programma rivoluzionario immediato* del 1952, nei quali si entra, anche se schematicamente, nel merito di che cosa è la dittatura del proletariato, di come si svolge l'attività e l'azione del partito prima della presa del potere politico e durante la dittatura proletaria.

Notoriamente, il *Manifesto* di Marx-Engels non parla apertamente di «dittatura», sebbene il concetto sia implicito nella formula di «classe dominante» che presuppone una classe «dominata», e in quello degli «*interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti di produzione borghesi*» che il potere politico conquistato dai proletari dovrà impiegare «*come mezzo per rivoluzionare l'intero modo di produzione*», anche se, all'inizio, possono «*apparire economicamente insufficienti e insostenibili*». Il principio della dittatura del proletariato si precisa tuttavia nel corso delle grandi battaglie del 1848-49 (4) e negli anni immediatamente successivi. Prima ancora della famosa lettera a Weydemeyer del 1852, ripresa da Lenin in *Stato e Rivoluzione* come chiave di volta della dottrina marxista dello Stato, lo statuto redatto da Marx nell'aprile 1850 della *Weltgesellschaft der revolutionären Kommunisten* [Statuti della Lega dei Comunisti] contiene nel suo 1° art. la formula lapidaria: *Scopo della Lega è l'abbattimento della borghesia, il dominio del proletariato, l'abolizione della vecchia società borghese poggiante su antagonismi fra le classi, e la fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata* (5).

---

(4) Ricordiamo lo stupendo grido di guerra della *Neue Rheinische Zeitung* dopo la repressione dell'insurrezione di Vienna, il 7 novembre 1848: «I vari eccidi seguiti alle giornate di giugno e di ottobre, lo snervante olocausto seguito al febbraio e al marzo, lo stesso cannibalismo della controrivoluzione, convinceranno i popoli che esiste un solo mezzo per abbreviare, semplificare, concentrare l'agonia assassina della vecchia società e le cruenti doglie del parto della nuova; un solo mezzo: il terrore rivoluzionario!». Cfr. Marx-Engels, *Il Quarantotto*, La Nuova Italia, Firenze, 1970.

(5) Cfr. *Statuti della Lega dei Comunisti*, in Appendice a K. Marx-F. Engels, «Manifesto del partito comunista», Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 272.

La presa del potere da parte del proletariato rivoluzionario, instaurata la dittatura di classe, non è un punto di *arrivo*, ma un punto di *partenza* di una lotta di classe sempre più vasta ed estesa nello spazio e nel tempo. E' evidente quindi la necessità di un organo che centralizzi e guidi l'intero processo rivoluzionario a livello internazionale fino all'abbattimento della borghesia come classe dominante in tutto il mondo.

Marx ed Engels lo affermano in modo chiaro e definitivo. Nel *Manifesto del partito comunista* si legge infatti:

«La lotta del proletariato contro la borghesia è in un primo tempo lotta nazionale, anche se non sostanzialmente, certo formalmente. E' naturale che il proletariato di ciascun paese debba anzitutto sbrigarsela con la propria borghesia. Delineando le fasi più generali dello sviluppo del proletariato, abbiamo seguito la guerra civile più o meno latente all'interno della società attuale, fino al momento nel quale quella guerra erompe in aperta rivoluzione e nel quale **il proletariato fonda il suo dominio attraverso il violento abbattimento della borghesia**».

Ogni lotta fra le classi è lotta politica, afferma con forza il *Manifesto*. E per questa lotta politica la storia stessa dello sviluppo del movimento proletario lo ha portato a organizzarsi come classe non più *per il capitale*, ma *per sé*, quindi in partito politico che ha, per l'appunto, il compito storico di guidare la rivoluzione e dirigere la dittatura di classe del proletariato dopo aver abbattuto violentemente il dominio della borghesia. Sono gli obiettivi rivoluzionari del proletariato che ne determinano lo specifico carattere *di classe*, perché il proletariato, finché la sua lotta si concentra soltanto sulla lotta economica, non supererà mai i limiti dei rapporti di proprietà e di produzione borghesi, anzi, alla fin fine li ribadisce.

Il compito che si assunse il partito nei primi anni del secondo dopoguerra, dato che non erano «pensabili ritorni bruschi delle masse ad una organizzazione utile di attacco rivoluzionario», non poteva che essere «la riproposizione dei veri scopi e rivendicazioni proletari e comunisti, e il ribadimento della lezione che è disfattismo ogni improvvisazione tattica che muti di situazione in situazione pretendendo sfruttare dati inattesi di esse».

Tutto ciò si ribadiva nella riunione di Forlì del dicembre 1952, sintetizzata nelle brevi tesi dal titolo *Teoria ed azione*, come prima puntualizzazione rispetto alla situazione che si presentava allora a fronte della controrivoluzione che prese il nome di staliniana e a fronte della seconda guerra imperialista mondiale alla quale partecipò nel blocco imperialista «antifascista» anche la Russia pretesa «socialista». Si trattava di combattere l'«attualismo-attivismo» – malattia ricorrente nel movimento operaio e nel movimento politico socialista e comunista – che adattava tattiche, gesti, mosse e programmi ai dati immediati dell'oggi, «vero esistenzialismo di partito», e che caratterizzava la tendenza che faceva capo a Damen, per riprendere con forza il vitale «lavoro dottrinale e la restaurazione teorica, necessaria oggi come lo fu per Lenin al 1914-18». Lavoro, questo, necessario per combattere non solo tutti coloro che avevano abbracciato le tesi e le tattiche dello stalinismo, ma anche coloro che non vi erano caduti e che spacciavano per tattiche comuniste più efficaci «richieste borghesoidi popolari e adatte al demagogico successo». Lavoro, d'altra parte, che avrebbe richiesto anni e anni, perché non solo lungo e difficile, ma anche da riprendere costantemente dato che non si poteva escludere, anzi si poteva prevedere con certezza, che le stesse deviazioni che hanno colpito i movimenti proletario e comunista in tutto il loro passato, si sarebbero ripresentate magari sotto forme diverse.

Nella stessa riunione di Forlì venne esposto un altro tema, strettamente collegato con quanto ribadito nel precedente *Teoria ed azione*, e nelle esposizioni precedenti, quello dedicato a *Il programma rivoluzionario immediato*. Si desume facilmente dal titolo che qui si volevano ribadire nei punti essenziali in che cosa consistesse la trasformazione economica

sociale alla quale la dittatura di classe, istaurata dopo aver violentemente abbattuto il potere politico borghese e il suo Stato, avrebbe dovuto dedicarsi subito dopo la presa del potere. Naturalmente, riferendosi al programma di misure della dittatura proletaria che il *Manifesto del partito comunista* del 1848 indicò per i paesi capitalisti europei più progrediti, si riprese quanto già Marx ed Engels sostenevano, a questo proposito, nella Prefazione del 1872 alla sua riedizione tedesca, e cioè che «di fronte all'immenso progresso della grande industria negli ultimi venticinque anni e all'organizzazione in partito della classe operaia che con quella è progredita, di fronte alle esperienze pratiche della rivoluzione di febbraio prima, e poi ancora molto più della Comune di Parigi, nella quale il proletariato ha tenuto per la prima volta il potere politico, per due mesi, questo programma è oggi invecchiato in vari punti». E' noto che, in questo o quel paese, la borghesia stessa prese molte delle misure indicate in quel programma (ad esempio sull'istruzione obbligatoria, la banca di Stato ecc) che, in ogni caso, erano definite dagli stessi Marx ed Engels transitorie, immediate, variabili ed essenzialmente «contraddittorie», mentre non invecchiavano mai i principi generali svolti nello stesso *Manifesto* del 1848.

La caratteristica dell'opportunismo fu di far credere che «tutte quelle misure, dalla più bassa alla più alta, le potesse applicare lo Stato borghese democratico», naturalmente sotto la pressione o addirittura la legale conquista del potere da parte del proletariato. Non solo, ma etichettò come «socialiste» misure sociali – dette «popolari e progressive» – che erano e sono del tutto opposte a quelle che, fin dal 1848, il *Manifesto* si prefisse. Per rendere la critica più concreta, alla riunione fu esposto un elenco di misure che «quando si ponesse in avvenire, in un paese dell'occidente capitalista, la realizzazione della presa del potere, si dovrebbero formulare, al posto (dopo un secolo) di quelle del *Manifesto*, incluse tuttavia le più caratteristiche di quelle di allora», come ad esempio: il disinvestimento dei capitali sui beni strumentali, l'elevamento dei costi di produzione con salari più alti e meno ore giornaliere di lavoro, la lotta contro i consumi dannosi e voluttuari attraverso un controllo autoritario dei consumi, la pianificazione della produzione generale e dei consumi, lo stop alla costruzione di case e luoghi di lavoro intorno alle città per distribuire meglio la popolazione nella campagna, la lotta alle carriere, alla specializzazione professionale e alla divisione sociale del lavoro, ecc. ecc.

Era ormai evidente che la pianificazione sovietica – spacciata dallo stalinismo per pianificazione «socialista» – veniva impostata con misure di trasformazione sociale che non avevano nulla del passaggio dal capitalismo al socialismo, ma, in realtà, dal precapitalismo e dal capitalismo primitivo al pieno capitalismo. Il partito affronterà approfonditamente questo tema con diversi lavori a partire dal «filo del tempo» del 1952 intitolato *Dialogato con Stalin* (6), e dal voluminoso lavoro del 1955-57 sulla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (7), ai quali rimandiamo compagni e lettori. ●

---

(6) Cfr. *Dialogato con Stalin*, pubblicato tra l'ottobre e il dicembre del 1952, subito dopo la scissione dal gruppo di Damen, nei nn. dall'1 al 4 de "il programma comunista", poi in volumetto edito dal partito come Edizioni Prometeo nel 1953; successivamente ripubblicato per i tipi delle Edizioni Sociali nel 1973 (ormai da tempo esaurito), e ora disponibile nel Reprint n. 15 del settembre 2022.

(7) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, testo ricavato dai resoconti di una serie di riunioni generali di partito tra l'estate 1955 e l'estate 1957, pubblicato nella sua veste integrale dal partito nel 1976 in un volume che conteneva anche altri due testi: *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* ("il programma comunista" nn. 15 e 16 del 1955) e *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea* ("il programma comunista" nn. 12, 13 e 14 del 1956), ancora disponibile presso la redazione de "il comunista".

# Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe

(*Prometeo*, nn. 2 e 4 del 1946, nn. 5 e 8 del 1947, nn. 9 e 10 del 1948)

## I. Violenza effettuale e virtuale

Nella storia degli aggregati sociali si riconosce l'impiego in forma manifesta della forza materiale e della violenza quando tra individui e individui, tra gruppi e gruppi si constatano urti e scontri che in mille forme si risolvono con la materiale lesione e distruzione degli individui fisici.

Quando tale aspetto degli sviluppi sociali viene in superficie, esso dà luogo alle più varie manifestazioni di esecrazione o di esaltazione che offrono la più banale sostanza alle successive multiformi mistiche che riempiono ed ingombrano il pensiero delle collettività.

È pacifico, tra le più opposte valutazioni, che la violenza tra uomo e uomo sia non solo un dato importantissimo dell'energetica sociale, ma un fattore integrante, se non sempre decisivo, di tutte le mutazioni delle forme storiche.

Per non cadere nella retorica e nella metafisica, aggirandosi tra le tante confessioni e filosofie che oscillano fra gli apriorismi del culto della forza, del superuomo, del superpopolo, e quelli della rassegnazione, della non-resistenza e del pacifismo, occorre risalire alle basi di quel rapporto materiale che costituisce la violenza fisica, e riconoscerne il gioco fondamentale, in tutte le forme di organizzazione sociale, anche quando essa agisce allo stato latente, di pressione, di minaccia, di preparazione armata, determinando amplissimi effetti storici anche prima, anche al di là, anche *sine effusione sanguinis*.

L'aprirsi dell'epoca moderna, che socialmente è caratterizzata dal gigantesco sviluppo della tecnica produttiva e dell'economia capitalistica, si accompagnò ad una fondamentale conquista della conoscenza scientifica del mondo fisico che risale ai nomi di Galileo e di Newton.

Fu chiaro che due campi di fenomeni, assolutamente separati ed anzi meta-fisicamente opposti nella fisica aristotelica e scolastica, in realtà si identificavano ed andavano indagati e rappresentati con lo stesso schema teoretico: il campo della meccanica terrestre e quello della meccanica celeste.

Si comprese cioè, per la prima volta, che la forza per la quale un corpo poggiato al suolo preme su di esso, o sulla nostra mano che lo sorregge, non solo è la medesima che provoca il moto del corpo quando è lasciato libero di cadere, ma è anche la medesima che lega tra loro i movimenti degli astri nello spazio, il loro aggirarsi su orbite apparentemente immutabili ed il loro possibile precipitare gli uni contro gli altri.

Si trattava non di una identità puramente qualitativa e filosofica, ma di una identità scientifica e pratica, poiché misurazioni della stessa natura possono condurre a dimensionare il volano di una macchina e a determinare, ad esempio, il peso e la

velocità della luna.

Le grandi conquiste della conoscenza - come potrà dimostrare uno studio sulla gnoseologia condotto col metodo marxistico - non consistono nel fissare con scoperte rivelatrici nuovi veri eterni ed irrevocabili, in quanto resta sempre la via aperta a più ampi sviluppi e a più ricche rappresentazioni scientifiche e matematiche dei fenomeni di un dato campo, ma consistono essenzialmente nell'aver spezzato senza rimedio i termini di antichi errori tra cui la forza oscurante della tradizione che impediva alla nostra conoscenza di rappresentarsi i rapporti reali delle cose.

Ed infatti anche in questo solo campo della meccanica la scienza ha fatto e farà scoperte che trascendono i limiti delle enunciazioni e delle formule di Galileo e di Newton, ma resta il fatto storico della demolizione dell'ostacolo costituito dalla tesi aristotelica secondo cui una sfera ideale concentrata alla terra separava due mondi incompatibili tra loro: il nostro, terreno, della corruzione e della grama vita mortale, l'altro celeste, della incorruttibilità e della immutabilità gelida e splendente, concezione bene utilizzata nelle costruzioni etiche e mistiche del cristianesimo e bene adatta a riflettersi socialmente nei rapporti di un mondo umano fondato sui privilegi delle aristocrazie.

L'identificazione del quadro dei fatti meccanici della nostra sfera di esperienza immediata con quello dei fatti cosmici permise di pari passo di stabilire l'identità sostanziale dell'energia posseduta da un corpo, tanto allorché il movimento di esso rispetto a noi e all'immediato ambiente ne fa una empirica evidenza, come quando il corpo stesso apparentemente trovasi in riposo.

I due concetti di energia potenziale o di posizione e di energia cinetica o di movimento, riferiti ai corpi materiali, subiranno e subiscono interpretazioni sempre più complesse fino a rendere a loro volta trasmutabili, per scambi incessanti il cui raggio di azione si estende all'intero cosmo, le quantità di materia e di energia che apparivano invariabili nelle formule dei testi di fisica classica, le quali sono tuttora sufficienti a calcolare e attuare strutture e macchine a scala umana e con gioco di forme di energia non intra-atomica.

Ma resta un passo storicamente decisivo nella formazione della conoscenza scientifica l'aver assimilato, nella loro azione, le riserve potenziali e le manifestazioni cinetiche di energia.

Il concetto scientifico è divenuto ormai familiare ad ogni uomo che viva nel moderno ambiente. L'acqua contenuta in un serbatoio posto in alto sta ferma ed appare priva di moto e di vita. Apriamo le comunicazioni dei condotti con una turbina posta a valle e questa si pone in moto e ci somministra forza motrice. Conoscevamo l'entità di questa forza anche prima di aprire le saracinesche, in quanto essa dipende dalla massa dell'acqua e dalla sua altezza: energia quindi di posizione.

Quando l'acqua fluisce e si muove, l'energia medesima si manifesta come energia di movimento: cinetica. Così pure anche un bambino sa oggi che fra i due fili del circuito elettrico, fermi e freddi, non avviene alcuno scambio finché non li tocchiamo; avvicinando un conduttore abbiamo lo sprigionamento di scintille, calore, luce, violenti effetti sui muscoli e i nervi se il conduttore è il nostro corpo.

I due fili inoffensivi erano ad un certo potenziale; guai a far diventare cinetica quell'energia. Oggi tutto questo lo sa anche l'analfabeta, ma la faccenda avrebbe enormemente confuso i sette savi della Grecia e i dottori della chiesa.

Passando dal campo dei fenomeni meccanici a quello della vita degli organismi, troviamo, tra le molto più ricche manifestazioni e trasformazioni della biofisica e del biochimismo, per cui l'animale nasce, si alimenta, cresce, si muove, si riproduce, anche l'impiego della forza muscolare nella lotta sia contro l'ambiente fisico che contro

altri esseri animati della stessa specie e di specie diverse. In questi contatti materiali e in questi urti brutali le parti e i tessuti dell'animale si ledono, si lacerano, e nei casi di più grave ingiuria l'animale muore.

Si considera comunemente che il fattore della violenza faccia la sua apparizione allorché la lesione organica sorge dall'impiego della forza muscolare di un animale sull'altro. Non vediamo violenza, nel comune linguaggio, quando la frana o l'uragano uccidono gli animali, ma solo quando il classico lupo divora l'agnello o si azzuffa con l'altro lupo che ne brama una parte.

Piano piano l'accezione comune di questi fatti così generali scivola negli inganni delle etiche e delle mistiche. Si odia il lupo, si piange sull'agnellino. Più oltre si giungerà a legittimare pacificamente che si ammazzi e si prepari lo stesso agnello come pasto degli uomini, ma si griderà con orrore contro i cannibali; si condannerà l'assassino, mentre si esalterà il combattente; tutti casi - sia pure in una gamma infinita di toni fecondissima per letterarie variazioni - di tagli e strappi nella carne vivente, tra i quali potremmo inscrivere, per consultare i nostri giudici di azioni armati delle varie etiche, l'intervento del bisturi chirurgico sul bubbone cancrenoso.

L'inadeguatezza delle prime rappresentazioni umane aveva processato gli stessi fenomeni della natura meccanica ed aveva applicato ad essi, per infantile antropomorfismo, i criteri morali.

La terra andava in giù e l'acqua al mare, l'aria e il fuoco in su, perché ogni elemento cerca il proprio simile e la propria sede e sfugge il proprio contrario, essendo amore ed odio i motori primi delle cose.

Se l'acqua o il mercurio non discendevano dal tubo capovolto era perché la natura aveva orrore del vuoto. Quando Torricelli realizzò il vuoto barometrico si poté determinare il peso dell'aria, che è anch'essa un grave, e tende in giù con tale violenza che, se non ne fossimo tutti circondati e penetrati, ci stritolerebbe al suolo. Ama quindi evidentemente il suo contrario ed andrebbe condannata per infrazione adultera ai suoi doveri.

Più o meno, in tutti i campi, volontarismo ed eticismo conducono l'uomo a credere nelle stesse corbellerie.

Tornando all'animale in lotta violenta con le avversità o per la soddisfazione dei suoi bisogni a mezzo della forza dei suoi muscoli, senza far suonare il disco borghese darwinistico della lotta per la vita, selezione naturale ed altri abituali ritornelli, vogliamo porre in rilievo che anche qui lo stesso movente ed effetto dell'impiego della forza può presentarsi come potenziale o *virtuale* da un lato, come cinetico ed *attuale* dall'altro.

Non solo l'animale che ha provato i pericoli del fuoco, del gelo, dell'inondazione apprenderà a fuggire prima di affrontarne il cimento quando avverterà segni premonitori, ma la stessa violenza tra due esseri animati potrà molte volte avere effetto senza essere fisicamente consumata.

Il cane selvatico non contenderà al leone il capriolo ucciso, ben sapendo che seguirebbe la sorte della vittima. Molte volte la preda soccombe per il terrore prima del morso del carnivoro, talvolta basta lo sguardo di quello a immobilizzarla e toglierle la possibilità non della lotta ma della stessa fuga. In tutti questi casi il prevalere della forza ha effetto potenziale senza bisogno di esplicitarsi materialmente.

Se il nostro indagatore etico dovesse sentenziare non crediamo che assolverebbe il carnivoro per il solo fatto di una libera elezione della sua preda ad essere divorata.

Nelle aggregazioni primitive degli uomini si arricchisce progressivamente l'intreccio dei rapporti tra individuo e individuo. La più grande varietà dei bisogni e dei mezzi

per soddisfarli, la possibilità di comunicazioni tra un essere e l'altro per il differenziarsi del linguaggio danno luogo a una sfera di relazioni e di influenze che erano nel mondo animale appena in abbozzo.

Anche prima che si possa parlare di una vera produzione di oggetti di uso suscettibili di essere adoperati per placare le necessità e i bisogni della vita, si determina una divisione di funzioni e di attitudini a compierle tra i componenti dei primi gruppi, che si adibiscono alla raccolta dei vegetali spontanei, alla pesca, alla caccia, alle prime rudimentali attività nel preparare e conservare i ricoveri ed allestire i cibi.

Comincia ad apparire la società organizzata e sorge il principio di ordine e di autorità.

Non è più soltanto con la forza muscolare che gli individui più attrezzati fisicamente ed anche per energia nervosa piegano gli altri a dati limiti nel fare impiego del loro tempo e della loro fatica e nel fruire dei beni utili acquisiti. Cominciano ad essere dettate regole cui la comunità si adatta, che vengono fatte rispettare senza bisogno di impiegare ogni volta una coazione fisica, ma con la sola minaccia che il trasgressore verrebbe fieramente punito e, nei casi estremi, soppresso.

L'individuo che, sospinto dalla primigenia animalità, volesse sottrarsi a tali imposizioni deve o ingaggiare la lotta corpo a corpo col capo e probabilmente con gli altri sudditi cui questi comanderebbe di sostenerlo nella sanzione, o fuggire dalla

collettività, ma in tal caso si troverebbe costretto a soddisfare le sue esigenze materiali meno copiosamente, e attraverso rischi assai maggiori, di quanto può fare per i vantaggi che offre l'attività collettiva organizzata sia pure in modo primordiale.

L'animale uomo comincia a descrivere il suo ciclo non certo uniforme e continuo né privo di crisi e di ritorni, ma nel senso generale inarrestabile, dal primo stato di libertà individuale illimitata, di autonomia totale del singolo, alla soggezione sempre più estesa ad una rete sempre più fitta di vincoli che prendono il carattere e il nome di ordine, di autorità, di diritto.

Il senso generale dell'evoluzione è quello di rendere statisticamente meno frequenti i casi in cui la violenza tra uomo e uomo viene consumata nella forma cinetica, con la lotta, la sanzione corporale, l'esecuzione capitale, ma nello stesso tempo di rendere più frequenti in raddoppiata ragione i casi in cui la disposizione autoritaria viene eseguita senza resistenza poiché l'oggetto di essa sa, per esperienza, che non gli conviene sottrarvisi.

La facile schematizzazione ed idealizzazione di questo processo conduce ad una astratta elaborazione col giuoco di queste due sole entità: il singolo e l'associazione, ipotizzando arbitrariamente che tutti i rapporti di ciascun singolo all'organizzazione si equivalgono, prospettiva illusoria del «contratto sociale». Si teorizza cioè un cammino delle collettività umane, guidato da un compiacente iddio regista del dramma a lieto fine, oppure da un meno comprensibile affiato redentore collocato chi sa come nella testa di ciascun uomo ed immanente al suo modo di ideare, di sentire e di comportarsi, che sfocia in un arcadico equilibrio per cui un ordine egualitario permette a tutti di godere i ricchi benefizi dell'alto rendimento dell'opera associata, mentre le decisioni di ciascun singolo sono libere e liberamente volute.

L'importanza invece del fattore della forza e il peso del suo giuoco sia in quanto si manifesti palese nelle guerre dei popoli e delle classi, sia in quanto resti applicato allo stato potenziale per il funzionamento dell'ingranaggio dell'autorità, del diritto, dell'ordine costituito, del potere armato, viene messa scientificamente in rilievo dal materialismo dialettico col farne risalire le causali e l'estensione di impiego ai rapporti in cui sono messi i singoli dalla tendenza e possibilità di soddisfare i loro bisogni.

Un'analisi delle disposizioni anche preistoriche con le quali i gruppi associati si procurano i mezzi di vita, e delle prime rudimentali risorse, armi, strumenti di cui si arricchisce l'arto dell'animale uomo per agire sui corpi esterni, conduce a definire svariatissime relazioni e posizioni intermedie tra il singolo e la totalità aggregata, che frazionano questa in gruppi diversi per attribuzioni, funzioni e soddisfazioni; e questa indagine fornisce la chiave del problema della forza.

L'elemento essenziale di quella che si è soliti chiamare civiltà è questo: l'individuo più forte consuma più di quello debole; e fin qui si resta nel campo dei rapporti della vita animale e, se vogliamo, la cosiddetta natura, pensata dalle teorie borghesi come una bravissima regista, ha ben provveduto perché più muscoli comportano più stomaco e più cibi; ma inoltre il più forte dispone le cose in modo che gli sforzi lavorativi siano forniti in maggiore misura dal più debole e in misura minore da lui. Se il più debole si rifiuta tanto a vedere mangiare il pasto più lauto che a veder compiere l'opera più lieve, e magari nessuna opera, la superiorità muscolare lo piega e lo costringe alla terza menomazione di venire percorso.

L'elemento discriminante della civiltà sociale, dicevamo, è dunque quello che tale semplice rapporto si attua infinite volte in tutti gli atti della vita in comune *senza bisogno che la forza costrittiva venga impiegata in modo attuale e cinetico*.

Alla base dello schieramento degli uomini nei gruppi posti in così dissimile situazione di vita materiale sta inizialmente una ripartizione di compiti che, nella grandissima complessità delle manifestazioni, assicura al soggetto, alla famiglia, al gruppo, alla classe privilegiata, un riconoscimento che, dalla constatazione reale della iniziale utilità, conduce al formarsi di una attitudine di soggezione degli elementi e gruppi sacrificati. Questa attitudine si tramanda nel tempo e si inserisce nella tradizione in quanto le forme sociali hanno una loro *inerzia* analoga a quella del mondo fisico per cui, fino a superiori cause perturbatrici, tendono a descrivere le stesse orbite, a perpetuare le medesime relazioni.

Quando - per continuare in quella che ogni lettore anche non adusato alla indagine marxista comprende essere una esposizione a rilievi schematici per fine di brevità - per la prima volta il *minus habens* non solo non ha costretto il suo sfruttatore ad impiegare la forza per eseguire gli ordini, ma ha imparato a ripetere che ribellarsi sarebbe stato una grande infamia perché avrebbe compromesso le regole e gli ordini da cui dipendeva la salvezza di tutti, allora - giù il cappello! - è nato il Diritto.

Se il primo re è stato un bravo cacciatore, un gran guerriero, che aveva più volte esposta la vita e versato il sangue in difesa della tribù, se il primo stregone sacerdote è stato un intelligente indagatore di segreti della natura utili alla cura delle malattie ed al benessere, se il primo padrone di schiavi o di salariati è stato un capace organizzatore di sforzi produttivi in modo che si traesse maggior rendimento dalla coltivazione della terra o dalle prime tecnologie, l'iniziale constatazione di questo compito utile ha permesso di costruire le impalcature dell'autorità e del potere, permettendo a quelli che stavano al vertice di quelle nuove e più redditizie forme di vita associata, di prelevare - per proprio comodo - una larga parte dell'incremento di prodotto realizzato.

L'uomo ha assoggettato a un tale rapporto in primo luogo l'animale di altra specie. Il bue selvatico solo con dure lotte e con sacrificio dei più audaci domatori fu sottoposto le prime volte al giogo. In seguito non occorre più violenza in atto perché la bestia pieghi la sua cervice. Il suo poderoso sforzo decuplica la quantità di cereale a disposizione del padrone, ed il bue per nutrirsi e conservare la sua efficienza muscolare riceve una frazione della biada.

L'evoluto *homo sapiens* non tarda ad applicare questo rapporto al proprio simile

col sorgere della schiavitù. L'avversario in una contesa personale o collettiva, il prigioniero di guerra pesto e ferito viene ridotto con ulteriori violenze a lavorare con gli stessi patti sindacali del bue; egli all'inizio si rivolta, raramente può sopraffare l'oppressore e sfuggirgli; a lungo andare il fatto normale è che lo schiavo, anche sopravanzando di muscoli il padrone quanto il bue, subisce la sua soggezione e funziona come la bestia, offrendo soltanto una gamma molto più ricca di servizi.

Passano i secoli e questo sistema costruisce la propria ideologia, viene teorizzato, il sacerdote lo giustifica in nome degli dei, il giudice vieta con le sue sanzioni che possa essere violato. Vi è una differenza e una superiorità dell'uomo della classe oppressa sul bue: è quella che non si potrà mai insegnare al bue a recitare, del tutto spontaneamente, una dottrinetta secondo la quale la trazione dell'aratro è per lui un vantaggio grandissimo, una sana e civile gioia, un adempimento della volontà di Dio e della santità delle leggi, né mai avverrà che il bue ne dia atto nel deporre una scheda.

Tutto il nostro discorso su questa elementare materia vuole condurre a questo risultato: mettere sul conto del fondamentale fattore della forza tutta la somma degli effetti che da esso derivano, non solo quando la forza è impiegata allo stato attuale, con violenza sulle persone fisiche, ma anche e soprattutto quando esso fattore forza agisce allo stato potenziale e virtuale senza i rumori della lotta e lo spargimento del sangue.

Travalicando i millenni ed evitando di ripetere l'esame delle successive forme storiche di rapporti produttivi, di privilegi di classe, di potere politico, si deve giungere ad applicare tale risultato e criterio alla presente società capitalistica.

È così possibile battere la tremenda contemporanea mobilitazione dell'inganno, l'universale regia che costruisce la soggezione ideologica delle masse ai sinistri dettami delle minoranze predominanti, il cui trucco fondamentale è quello dell'*atrocismo*, ossia, della messa in evidenza (corroborata inoltre da potenti falsificazioni di fatto) di tutti gli episodi di sopraffazione materiale in cui, per effetto dei rapporti di forza, la violenza sociale si è resa palese e si è consumata colpendo, sparando, uccidendo e - cosa che dovrebbe apparire la più infame, se la regia non avesse avuto tremendi successi nell'incrinamento del mondo - atomizzando. Sarà così possibile riportare al loro giusto, preponderante valore qualitativo e quantitativo, i casi innumerevoli in cui la sopraffazione, sempre risolvendosi in miseria, sofferenza, distruzione a volumi imponenti di vite umane, si consuma senza resistenza, senza urti, e - come dicevamo all'inizio - *sine effusione sanguinis*. anche nei luoghi e nei tempi in cui sembra dominare la pace sociale e la tranquillità, vantata dai ruffiani professionali della propaganda scritta e parlata come l'attuazione piena della civiltà, dell'ordine, della libertà.

Il confronto tra il peso dei due fattori - violenza in atto e violenza in potenza - mostrerà che, malgrado tutte le ipocrisie e gli scandalismi, il secondo è quello predominante, e solamente su di una tale base si può costruire una dottrina e una lotta capaci di spezzare i limiti dell'attuale mondo di sfruttamento e di oppressione.

## II. Rivoluzione borghese

Poiché sarebbe troppo lungo applicare a tutti i tipi sociali che hanno preceduto la rivoluzione borghese la ricerca che ci siamo proposta circa il *dosaggio* della violenza tra uomini, applicata allo stato attuale, con percossa e lesione fisica, e la violenza che rimane invece allo stato potenziale piegando i dominati al volere dei dominatori col gioco complesso di tutte le sanzioni comminate ma non consumate, prenderemo in

esame la cosa partendo dal confronto tra il mondo sociale dell'«ancien régime» che precedette la grande rivoluzione e quello capitalistico in cui abbiamo la particolare soddisfazione di vivere.

Secondo un primo e ben noto schema, la rivoluzione che attuò i principi della libertà, uguaglianza e fraternità, espressi soprattutto negli istituti elettivi, fu una conquista tanto universale quanto definitiva, ovvero in primo luogo migliorò radicalmente le condizioni di tutti i membri della società liberandoli dalle antiche op-pressioni e schiudendo loro le gioie di un mondo nuovo; ed in secondo luogo eliminò l'eventualità storica di ogni ulteriore grande conflitto sociale avente un carattere di infrangimento violento delle istituzioni e dei rapporti sociali.

Un secondo schema meno ingenuo e meno sfacciatamente apologetico delle delizie del sistema borghese ammette che in questo sussistano forti disparità di condizione sociale e un grave sfruttamento economico ai danni delle classi lavoratrici, e che ulteriori trasformazioni della società dovranno determinarsi per vie più o meno brusche o più o meno graduali, ma afferma con ostinata assolutezza che le conquiste della rivoluzione che condusse al potere la classe capitalistica costituirono tuttavia un sostanziale vantaggio anche per tutte le altre classi le quali conseguirono grazie ad essa l'instimabile bene delle libertà legali e civili. Non si tratterebbe dunque che di continuare una via già aperta, di eliminare, dopo talune forme più severe e atroci di dispotismo e di sfruttamento, altre forme superstiti, tenendo però ben salde quelle prime fondamentali conquiste. Questo schema abusato viene servito in tutte le foggie o dai vertici della piramide del potere, quando qualche Roosevelt si degnò di elencare dopo le ben note libertà della vecchia letteratura le nuove libertà dal bisogno e dalla paura (nell'atto stesso in cui un cataclisma bellico di centuplicata violenza aumenta a dismisura il numero di creature umane sterminate e affamate) o dalla base, quando qualche ingenuo esponente del basso politicantismo popolare formula in nuove parole l'antico intruglio di democrazia e socialismo cianciando delle libertà sociali che dovremmo aggiungere a quelle civili già assicurate.

Non dovrebbe essere neppure necessario rammentare che la decifrazione data dal marxismo del processo storico dell'avvento capitalistico non ha nulla a che vedere né col primo né col secondo degli schemi ora ricordati.

Marx non solo non ha mai detto che nella società capitalistica il grado di sfruttamento, di oppressione e di sopraffazione, fosse minore che in quella feudale o terriera-artigiana, ma ha esplicitamente dimostrato il contrario.

Diciamo subito, ad evitare gravi equivoci, che, se Marx proclamò storicamente la necessità che il Quarto Stato combattesse a fianco della borghesia rivoluzionaria contro la monarchia, l'aristocrazia e il clero, se condannò i sistemi di socialismo «reazionario» secondo i quali gli operai tempestivamente avvertiti del selvaggio sfruttamento che si sarebbe sfrenato nelle manifatture e nelle industrie dei capitalisti avrebbero dovuto far blocco contro costoro coi ceti dominanti feudali, e se storicamente il marxismo più ortodosso e di sinistra riconosce che nella prima fase storica borghese post-rivoluzionaria la strategia del proletariato non poteva essere diversa da quella di una risoluta alleanza con la giovane borghesia giacobina, queste chiare e classiche posizioni non derivano affatto dal presupposto che il nuovo sistema economico fosse meno esoso ed oppressivo del precedente.

Esse derivano invece da tutta la concezione dialettica della storia che spiega la successione degli eventi con le determinazioni delle forze produttive che, dilatandosi e utilizzando sempre nuove risorse, premono contro le forme istituzionali e i sistemi di potere e ne causano le crisi e le catastrofi.

Se quindi i socialisti rivoluzionari seguono da oltre un secolo le vittorie del moderno capitalismo e la sua impressionante espansione nel mondo guardando ad esse come ad utili condizioni del divenire sociale, ciò avviene perché le caratteristiche essenziali del capitalismo - come la concentrazione delle forze produttive, macchine ed uomini, in potenti unità, la trasformazione di tutti i beni d'uso in beni di scambio, il concatenamento di tutte le economie che hanno vita sul pianeta - costituiscono l'unica strada per attuare, dopo altri imponenti conflitti civili, la nuova società comunista. Il che resta vero e necessario pur sapendosi perfettamente che la società industriale e capitalistica moderna è peggiore e più feroce di quelle che l'hanno preceduta.

Naturalmente, questa conclusione è indigesta per mentalità plasmate secondo l'ideologia borghese e alle quali sono congeniti gli ideologismi pullulati nel periodo romantico delle rivoluzioni democratico-liberali. Posta quella tesi al vaglio di criteri sentimentali, letterari e retorici, essa non potrebbe provocare che la banale indignazione dei benpensanti, i quali non mancherebbero di rovesciarci sulla testa tutta la loro farraginoso erudizione sulle nequizie degli antichi dispotismi, gli *auto da fé*, la Santa Inquisizione, le *corvées* dei servi della gleba, il diritto di vita e di morte spettante al monarca come all'ultimo signorotto feudale, lo *jus primae noctis* e così via, per dimostrarci che le società pre-borghesi erano teatro di quotidiane e incessanti violenze e le loro istituzioni grondavano tutte di sangue.

Ma se la ricerca viene impostata scientificamente e statisticamente, e ci si chiede quanto lavoro umano venga estorto senza compenso per consentire un godimento privilegiato delle ricchezze e dei redditi, quanta miseria si determina nel bassofondo sociale, quante vite vengono sacrificate o stroncate per effetto del disagio economico e, via via, delle crisi e di scontri aventi carattere di contese private, di guerre civili o di conflitti militari fra gli stati, l'indice più pesante dovrà essere calcolato e segnato in conto proprio a questa civile democratica e parlamentare società borghese.

È fondamentale in Marx, di fronte alla scandalizzata accusa rivolta ai comunisti di mirare a distruggere la proprietà, l'affermazione che uno degli aspetti essenziali del rivolgimento sociale attuato dal capitalismo è la violenta, disumana espropriazione del lavoratore artigiano.

Prima del sorgere delle grandi manifatture e delle fabbriche meccaniche, un legame di fatto, tecnico ed economico, univa l'artefice isolato (o associato a pochi familiari e discepoli) tanto agli arnesi quanto ai prodotti dell'opera sua. Nel rapporto giuridico gli era riconosciuto illimitato il diritto di proprietà sui pochi utensili e sul limitato volume di merci allestite nella sua bottega. L'avvento del capitalismo infrange questo sistema patriarcale e quasi idilliaco, defrauda l'intelligente e operoso artigiano del suo modesto possesso e lo trascina nullatenente e affamato nella galera della moderna azienda borghese. Mentre questo rivolgimento si compie, spesso con aperta violenza e sempre sotto la pressione di inesorabili forze economiche, il suo aspetto giuridico viene definito dagli ideologi borghesi una conquista della libertà, che svincola il cittadino lavoratore dalle pastoie delle Gilde medioevali e dei regolamenti di mestiere, facendone un libero uomo in libero stato.

Se questo processo concerne la sfera di produzione dei manufatti nel suo complesso, non diversa è la presentazione in termini di marxismo degli sviluppi della produzione agraria. Il regime di servitù feudale obbligava bensì il lavoratore della terra a privarsi di larghe quote dei suoi prodotti devolvendole ai certi dominanti religiosi e nobiliari. Ma il servo legato alla gleba conservava un legame tecnico-produttivo colla terra stessa e con una parte dei prodotti, legame che indirettamente gli offriva una garanzia di vita comoda e tranquilla, dato anche lo scarso addensamento della popo-

lazione e i limitati scambi di derrate con grandi agglomerati urbani.

La rivoluzione capitalistica spezza questi rapporti e afferma di aver liberato il contadino servo di tutta una serie di sopraffazioni, ma o il lavoratore della terra, ridotto a puro proletario, segue il destino dell'armata negriera dei lavoratori industriali, o, trasformato in gestore o proprietario giuridicamente perfetto di piccoli lotti, viene taglieggiato dallo strozzino capitalista, dall'agente del fisco o dalla volatilizzazione della moneta.

Non è compito di questo scritto entrare nel dettaglio di tali analisi, ma le elementari considerazioni ora svolte basteranno a chi finga di sentire per la prima volta che per Marx la nuova società borghese era più infame della feudale.

Il punto essenziale da stabilire è questo: il criterio discriminante per appoggiare o combattere uno svolgimento storico non è quello, inconsistente e vanamente letterario, di ricercare se si è attuata e conseguita più eguaglianza, più giustizia, più libertà, ma l'altro totalmente diverso e molte volte opposto di chiedersi se la nuova situazione ha favorevolmente avviato e promosso lo sviluppo di più potenti e complesse forze produttive a disposizione della società, forze che sono la premessa indispensabile della futura organizzazione della società medesima nel senso del maggior rendimento del lavoro per una più larga disponibilità di beni di consumo a vantaggio di tutti.

Era indispensabile oltre che utile che la borghesia con la guerra civile abbattesse gli ostacoli istituzionali che ritardavano il sorgere delle grandi fabbriche e un più moderno sfruttamento della terra; e di fronte a questo poco importa che la prima e immediata conseguenza, transitoria in un più vasto senso storico, sia stata di rendere più pesanti e odiose le catene della disparità sociale e dello sfruttamento della forza lavoro.

La critica del socialismo scientifico ha messo chiaramente in evidenza che la grande trasformazione sociale attuata dal capitalismo (trasformazione storicamente matura e feconda a sua volta di sviluppi grandiosi) non va affatto definita né come una radicale liberazione interessante le grandi masse, né come un sensibile balzo innanzi nel loro tenore economico di vita. La trasformazione degli istituti riguarda unicamente il modo di schieramento e di organamento della piccola minoranza privilegiata e dominante.

I componenti delle classi privilegiate preborghesi erano intrecciati in un sistema basato su fitte gerarchie. I grandi prelati appartenevano all'ordinata e inquadratissima rete della chiesa; i nobili, che erano anche i più alti funzionari civili e militari, erano gerarchicamente disposti nel sistema feudale che aveva al suo vertice il monarca.

Nel nuovo tipo di società, per contro - e qui si intenda che, trascurando tutte le importantissime differenze di periodi e di nazioni, parliamo della prima e classica società economica borghese basata sulla illimitata libertà di produzione e di scambio - i componenti dello strato supremo e privilegiato sono pressoché totalmente sciolti da legami di interdipendenza, in quanto ogni padrone di azienda è libero da qualsiasi obbligo verso i suoi colleghi e concorrenti nel dirigere le proprie operazioni e iniziative. Questo trapasso tecnico e sociale prende, nel succedersi delle ideologie, l'aspetto di una svolta storica dal mondo dell'autorità a quello della libertà.

Ma è chiaro che questa conquista, questo sensazionale cambiamento di scena ha per teatro non l'insieme dell'agglomerato sociale ma la ristretta pedana sulla quale si muovono i fortunati, i componenti lo strato dei ventri pieni e dorati, integrato dalla ristretta cerchia dei loro diretti agenti e manutengoli: politicanti, pubblicitisti, sacerdoti, maestri, alti funzionari e simili.

La gran massa dei ventri semivuoti rimane assente non certo da questa immane

tragedia, cui anzi partecipa lottando con sacrificio di vite e di sangue, ma dalla partecipazione ai benefici del mutamento.

La conquista giuridica della libertà, proclamata in tutte le carte e costituzioni retaggio di tutti i cittadini, non riguarda dunque la maggioranza, sfruttata e affamata ancor più di prima, ma è *faccenda interna* di una minoranza. Ed è alla luce di questo criterio che vanno risolti tutti i quesiti storici e attuali in cui si ripropone il postulato stucchevole della libertà e della democrazia.

Ridotta a scala individuale, la tesi materialista afferma che, poiché il cervello funziona quando lo stomaco può nutrirsi, il diritto teorico a liberamente pensare ed esprimere il proprio pensiero interessa di fatto solo chi ha la possibilità di tale attività superiore, possibilità perfettamente contestabile a molti che ne menano vanto di continuo, ma comunque sicuramente preclusa alla schiera dei ventri insufficientemente riempiti.

Alla crudezza di questa tesi segue abitualmente lo scatenarsi delle rampogne contro il piatto e osceno materialismo che, conoscendo il solo fattore economico ed alimentare, ignora tutta la radiosa sfera della vita dello spirito e disconosce le soddisfazioni non riducibili a sensazioni fisiche, che l'uomo dovrebbe trarre dall'uso della ragione, dal riconoscimento delle civili libertà, dal godimento dei diritti di cittadino eletto che sceglie i suoi rappresentanti e i capi dello stato.

Ma a tal proposito conviene ancora una volta - poiché non si espongono qui davvero cose nuove, ma tutt'al più si verificano con fatti recenti teorie ben note - rettificare la portata del determinismo economico professato dai marxisti contro una corrente deformazione, più ostinata a non guarire della rogna e di simili malattie attaccicce, che riduce il problema alla meschina scala individuale, e pretende che ogni individuo tenda ad adottare in politica, in filosofia, in religione, opinioni derivate dal rapporto economico in cui vive, e meccanicamente svolgentisi dalla molla dei suoi appetiti e dei suoi interessi. Il gran proprietario terriero sarà bacchettone forcaiolo e destro, l'affarista borghese conservatore in economia ma talvolta, almeno fino a ieri, sinistreggiate in filosofia e in politica, l'uomo dei ceti medi più o meno democratico, il lavoratore infine materialista, socialista, rivoluzionario.

Un simile marxismo ad uso del delfino demo-borghese fa molto comodo per stabilire ottimisticamente che costituendo i lavoratori, economicamente oppressi, la gran maggioranza dei popoli, essi non tarderanno ad avere nelle mani gli organismi rappresentativi ed esecutivi e, via via proseguendo, la ricchezza e il capitale. Naturalmente, sarà gran vantaggio per il rapido moto di questa giostra da fiera far pencolare a sinistra opinioni, credenze e schieramenti politici, combinando blocchi e pasticci con tutta la melma dei ceti intermedi, che andrebbero progressivamente evolvendosi, e proponendosi contro la politica e il privilegio delle alte classi.

Al posto di questa sciocca caricatura, il marxismo traccia linee totalmente diverse, e stabilisce invece, quando parla di sovrastrutture ideologiche, politiche, mistiche che trovano la loro spiegazione nelle sottostanti condizioni e rapporti economici, una legge e un metodo di portata generale e sociale. Per spiegare il significato delle ideologie prevalenti in una data epoca storica presso un popolo governato con un dato regime, noi dobbiamo fondare l'analisi sui dati della tecnica produttiva e dei rapporti di ripartizione dei beni e dei prodotti, sui rapporti di classe tra gruppi privilegiati e collettività produttrici.

In breve, e in parole povere, la legge del determinismo economico dice che in ciascuna epoca l'opinione generalmente prevalente, il pensiero politico filosofico e reli-

gioso più accreditato e seguito è quello che corrisponde agli interessi della minoranza dominante che detiene nelle sue mani il privilegio e il potere. Così i sacerdoti e dottori degli antichi popoli orientali giustificheranno il dispotismo e l'immolazione di vite umane, quelli pagani dimostreranno benefica e giusta la schiavitù, quelli cristiani la proprietà e la monarchia, quelli dell'epoca democratica e illuministica gli schemi economici e giuridici che convengono al capitalismo.

Allorché un tipo di società e di produzione entra in crisi e nel campo della tecnica e della produzione si destano forze che tendono ad infrangerne i limiti, i conflitti di classe scoppiano più acuti ed hanno il loro riflesso anche nel sorgere di nuove dottrine di opposizione e sovversione, che vengono condannate e combattute dalle istituzioni dominanti. Quando una società è in crisi, una delle caratteristiche della fase che allora si apre è il numero relativamente sempre più ristretto di persone che beneficiano del regime in vigore; tuttavia, l'ideologia rivoluzionaria non prevale nella massa ma in una sua minoranza di avanguardia in cui confluiscono persino elementi della classe dirigente. Per inerzia, e per effetto dei formidabili mezzi di fabbricazione delle opinioni di cui dispone ogni classe dominante, la massa muterà ideologie, filosofie e religioni solo in un lungo periodo successivo al crollo delle antiche impalcature di dominio. Si deve anzi affermare che una rivoluzione è veramente matura quando, benché le opinioni dominanti con la loro spaventosa inerzia reazionaria continuino a rimasticare i vecchi dettami tradizionali, tanto nel seno della massa che ne è vittima, quanto fra i ceti superiori depositari del regime, il fatto reale e fisico dell'inadeguatezza dei sistemi di produzione li pone contro gli stessi interessi materiali della classe privilegiata in larghi suoi strati.

Così, lo schiavismo cadde definitivamente, malgrado le ostinate resistenze sul piano delle idee e su quello delle forze, quando si rivelò un sistema poco redditizio di sfruttamento del lavoro e poco vantaggioso per i padroni.

La liberazione di una classe oppressa non procede quindi, per dirla in modo spiccio, prima negli spiriti e poi nei corpi, ma deve redimere il ventre molto prima del cervello.

Ora, le forze di ingannatrice mobilitazione delle opinioni della massa nel senso che interessa il ceto privilegiato sono, nella società capitalistica, molto più potenti che in quelle pre-borghesi. Scuola, stampa, oratoria pubblica, radio, cinema, associazioni di ogni specie, rappresentano mezzi di un potenziale centinaia di volte più forte di quelli a disposizione delle società dei secoli passati. In regime capitalistico il pensiero è una merce, e lo si produce su misura impiegando sufficienti impianti e mezzi economici alla sua fabbricazione in serie. Se Germania ed Italia ebbero i Ministeri della Propaganda e della Cultura Popolare, la Gran Bretagna istituì all'inizio della guerra il Ministero delle Informazioni per monopolizzare ed inquadrare tutta la circolazione delle notizie. Questa era già nell'inter-guerra monopolio della potente rete delle agenzie giornalistiche inglesi: oggi, ovviamente, tale monopolio ha varcato l'Atlantico. Finché gli eventi militari furono favorevoli ai tedeschi, la produzione giornaliera di frottole e di menzogne dell'officina inglese raggiunse volumi che le organizzazioni fasciste hanno potuto soltanto invidiare. Per dirne una, al tempo delle incredibili operazioni militari tedesche per la conquista della Norvegia in 48 ore, le radio britanniche propinarono i particolari di una disastrosa sconfitta riportata dalla flotta germanica nello Skager-rak!

Questo fattore sociale della manipolazione dall'alto delle idee, che va dalla falsa notizia (nell'attuale organizzazione giornalistica le versioni di un fatto sono già tutte compilate prima che il fatto accada, e quando sembra che uno degli informatori abbia

ragione si tratta pur sempre di un bugiardo; era il povero fatto che doveva accadere secondo uno degli schemi comodo a questo o a quello stato, a questo o a quel partito) fino alla critica e all'opinione bell'e fatta, non deve sembrare di poco peso. Esso si inquadra nella massa delle violenze virtuali, che cioè non prendono l'aspetto di una imposizione brutale con mezzi coercitivi, ma sono tuttavia risultato ed esplicazione di forze reali, che deformano e spostano situazioni effettive.

Il moderno tipo di società borghese democratica, pur non scherzando nella consumazione di effettive violenze «cinetiche» di polizia e di guerra, e battendo anche per questo coefficiente i diffamati vecchi regimi, porta a massimi sconosciuti (e comparabili ai suoi massimi di produzione e di concentrazione della ricchezza) anche il volume di questa applicazione di violenze virtuali, per cui gruppi di massa si presentano, per apparente libera scelta di confessioni, di opinioni e di credenze, come agenti contro i propri interessi obiettivi, e accettano le giustificazioni teoriche di legami ed atti sociali che in realtà li affamano o li distruggono addirittura.

Il trapasso dalle forme pre-borghesi alla società attuale ha dunque aumentato e non diminuito l'intensità e la frequenza del fattore della sopraffazione e dell'imposizione. E quando, dal punto di vista marxista, si esige per le dette ragioni che quel fondamentale trapasso storico sia pieno e compiuto, non si vuole certo dimenticare o contraddire questa posizione fondamentale.

Solo con criteri coerenti a quelli qui stabiliti deve giudicarsi e decifrarsi il problema oggi attuale e scottante di una trasformazione nei modi di amministrare e governare della borghesia, che corrisponde al sorgere dei regimi totalitari dittatoriali e fascisti.

Tale trapasso non costituisce un mutamento di classe dominante, e tanto meno una rottura rivoluzionaria dei modi di produzione. Nel farne la critica, bisogna però evitare i banali errori che, in conformità alle notissime deviazioni dal marxismo qui confutate, condurrebbero ad accreditare alla forma e alla fase democratico-parlamentare una minore intensità e densità della violenza di classe.

Questo criterio, anche se rispondesse ai fatti, non sarebbe comunque sufficiente a farci propugnare e difendere tale fase, per le ragioni dialettiche applicate alla valutazione dei trapassi precedenti. Ma l'analisi di questo punto potrà anche dimostrare che chi sfugge alla suggestione di considerare la sola violenza in atto e misura invece tutto il volume di quella potenziale insita nella vita e nella dinamica della società, eviterà di cadere nell'inganno di preferire, sia pure in via subordinata e relativa, il metodo ipocrita e il nefitico ambiente della democrazia liberale.

### **III. Regime borghese come dominazione**

In questo studio si esamina la portata dell'impiego della forza nei rapporti sociali, distinguendo tra le manifestazioni palesi di violenza spinta sino alla strage, e il gioco delle imposizioni che si attuano senza resistenza materiale della persona o del gruppo che le subisce, in virtù di una sanzione comminata ai trasgressori o comunque di una disposizione delle vittime a riconoscere la norma che loro sovrasta.

Nella prima parte abbiamo stabilito un raffronto tra questi due tipi del manifestarsi dell'energia nel campo sociale, e le due forme in cui l'energia si manifesta nel mondo fisico: quella attuale e cinetica, o di movimento, che si accompagna all'urto ed alla esplosione dei più svariati agenti; e quella virtuale e potenziale, o di posizione, che, pur non dando luogo a tali manifestazioni, ha parimenti gioco importantissimo nell'insieme dei fatti e dei rapporti di cui si tratta.

Tale raffronto, svolto dal campo fisico a quello biologico e a quello umano, lo abbiamo seguito con brevi cenni nel corso delle epoche storiche, e, pervenendo al presente periodo borghese capitalistico, abbiamo mostrato che in esso il gioco della forza e della violenza nei rapporti economici, sociali e politici tra individuo e individuo e soprattutto tra classe e classe, non solo ha un peso grandissimo e fondamentale, ma, se di una misura potesse parlarsi, assume frequenza e vastità assai maggiori che nelle epoche precedenti e nei tipi di società precapitalistiche.

A una misura economico-sociale in una indagine di più vasta portata è possibile ricorrere, qualora si cerchi di ridurre a cifre il valore della somma di lavoro umano estorto a beneficio delle classi privilegiate alle grandi masse che lavorano e producono. Nella società moderna, poiché è sempre diminuita l'aliquota degli individui e dei gruppi economici che riescono a vivere in un proprio ciclo autonomo consumando ciò che producono senza rapporti con l'esterno, è grandemente aumentato il numero di coloro che lavorano per conto altrui e che ricevono una remunerazione che compensa solo una parte del loro sforzo, e le distanze sociali tra il tenore di vita della grande maggioranza produttrice e quello dei membri delle classi abbienti è aumentata enormemente. Non è infatti la esistenza singola di uno o pochissimi grandi dominatori che vivano nel lusso quello che conta, ma la massa di ricchezze che una minoranza sociale riesce a destinare a scopi voluttuari di ogni genere quando la maggioranza riceve poco più dello stretto necessario della vita.

Poiché il nostro tema più che al lato economico tendeva al lato politico della questione, il quesito che dobbiamo porci nei confronti del regime di privilegio e di dominio capitalistico è quello della relazione tra l'uso della violenza brutta e quello della forza virtuale che piega i diseredati al rispetto dei canoni e delle leggi vigenti senza che si attui l'infrazione o la rivolta.

Tale relazione varia moltissimo a seconda delle varie fasi della storia del capitalismo e a seconda dei vari paesi in cui questo è stato introdotto. Si possono citare esempi di zone neutre e quasi idilliache dove la forza dello stato viene maggiormente vantata come liberamente accettata da parte di tutti i cittadini, dove è mantenuta una ridotta polizia, dove gli stessi conflitti di interessi sociali tra lavoratori e datori di lavoro si esplicano con l'impiego di mezzi pacifici. Ma queste Svizzere tendono a diventare, nello spazio e nel tempo, oasi sempre più rare nel quadro mondiale del capitalismo.

Questo ai suoi inizi storici non poté conquistare le sue posizioni senza lotte aperte e sanguinose, in quanto i vincoli costituiti dalla impalcatura statale dei vecchi regimi potevano essere infranti soltanto colla forza. La sua espansione nei continenti extra-europei con le spedizioni coloniali e le guerre di conquista e di preda fu non meno sanguinosa, perché solo con la strage si poté sostituire ai modi di organizzazione sociale delle popolazioni indigene quello capitalistico, e in alcuni casi intere razze umane furono sterminate, fatto ignoto alle civiltà preborghesi.

In linea generale, dopo questa fase virulenta di nascita e di affermazione del capitalismo, si apre un suo periodo intermedio di sviluppo, che pure essendo ad ogni tratto intermezzato sia da scontri sociali e da repressione dei moti delle classi sacrificate, che da guerre tra gli stati, non interessanti tuttavia l'intero mondo conosciuto, è quello che più si è prestato alla apologetica liberale e democratica tendente a mostrare falsamente un mondo in cui, tolti i casi eccezionali e patologici, i rapporti tra i singoli e tra le categorie si svolgevano con un massimo di ordine, di pace, di consenso spontanei e di libera accettazione.

Sia detto tra parentesi che nel riferirsi agli strappi delle guerre coloniali o nazionali, delle rivolte, delle insurrezioni, delle repressioni, che costituiscono anche nelle fasi

più scorrevoli e tranquille della storia borghese il campo di applicazione della violenza palesemente scatenata, deve osservarsi che vi è l'elemento tecnico, ben degno di essere chiamato *progressivo*, per cui in queste crisi lo spargimento di sangue ed il numero delle vittime tende a crescere, a parità di altre condizioni, rispetto alle crisi del passato. Infatti parallelamente al perfezionarsi dei mezzi di produzione si potenziano quelli di offesa e di distruzione, si creano armi più tremende, e i vuoti che potevano fare i pretoriani passando a fil di spada gli ammutinati contro Cesare erano scherzi al paragone di quelli che fa la mitraglia contro gli insorti dell'epoca moderna.

Ma ciò che interessa è mostrare che anche in lunghe fasi di amministrazione in-cruenta del dominio capitalistico, la forza di classe non cessa di essere presente e la sua influenza virtuale contro i possibili scarti di individui isolati, di gruppi organizzati o di partiti, resta il fattore dominante per la conservazione dei privilegi e degli istituti della classe superiore. Abbiamo già annoverato tra le manifestazioni di questa forza di classe, non solo tutto l'apparato statale con le sue forze armate e la sua polizia, quando anche resti con l'arma al piede, ma tutto l'armamentario di mobilitazione ideologica giustificatrice dello sfruttamento borghese, attuato con la scuola, la stampa, la chiesa e tutti gli altri mezzi con cui vengono plasmate le opinioni delle masse. Questa epoca di apparente tranquillità è solo turbata talvolta da inermi dimostrazioni degli organismi di classe proletari, e il buon borghese può dire, dopo il corteo di primo maggio, come nei versi del poeta: «grazie a Cristo e al questore, anche questa è passata». Allorché il turbamento sociale brontola più minaccioso, lo stato borghese comincia a mostrare la sua potenza con le misure di tutela dell'ordine: un'espressione tecnica della polizia di stato dà una felice idea dell'uso della violenza virtuale: «la polizia e le truppe sono consegnate nelle caserme». Ciò vuol dire che non si combatte ancora sulla piazza, ma se l'ordine borghese e i diritti padronali fossero minacciati, le forze armate uscirebbero dalle loro sedi e aprirebbero il fuoco.

La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell'ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società qualunque ne sia la condizione economica. Lo stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce una attrezzatura di oppressione. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende ad esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto forme di repressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari.

Tale è il senso delle classiche analisi di Marx e di Engels sui rapporti tra società e stato ossia tra classi sociali e stato, e tutti i tentativi di scuotere questo cardine della dottrina di classe del proletariato furono schiacciati nel ripristino dei valori rivoluzionari realizzato da Lenin, da Trotzky e dalla Internazionale Comunista subito dopo la prima guerra mondiale.

Come non ha senso scientifico stabilire l'esistenza di un quantum di energia potenziale se non si può prevedere che in situazioni successive questa si sprigionerà allo stato cinetico, così la definizione marxista del carattere dello stato politico borghese rimarrebbe priva di senso e di conseguenza se non corrispondesse alla certezza che nella fase culminante questo organo di potenza del capitalismo non potrà manca-

re di scatenare allo stato attuale tutte le sue risorse contro l'erompere della rivoluzione proletaria.

D'altra parte l'equivalente delle tesi marxiste sul crescere della miseria, sulla accumulazione e la concentrazione del capitale, nella sfera di fatti politici, non poteva essere altro che il concentrarsi, che il potenziarsi dell'energia racchiusa nella impalcatura statale. Ed infatti, chiusa con lo scoppio della guerra del 1914 l'ingannevole fase pacifista dell'era capitalista, mentre le caratteristiche economicheolgevano nel senso del monopolio, dell'attivo intervento dello stato nell'economia e nelle lotte sociali, fu evidente, soprattutto nella classica analisi di Lenin, che lo stato politico dei regimi borghesi assumeva forme sempre più decise di stretta dominazione e di oppressione poliziesca. In altre elaborazioni è stato stabilito in questa rivista che la terza e più moderna fase del capitalismo si definisce in economia come monopolistica e pianificatrice, in politica come totalitaria e fascista.

Quando i primi regimi fascisti sono apparsi e si sono presentati alla più immediata e banale interpretazione come una riduzione e una abolizione delle cosiddette garanzie parlamentari e legalitarie, si trattava in effetti puramente, in dati paesi, di un passaggio dell'energia politica di dominio della classe capitalistica dallo stato virtuale allo stato cinetico.

Era palese ad ogni seguace della prospettiva marxista, definita come catastrofica dagli stupidi eviratori della potenza rivoluzionaria di quella dottrina, che il crescente stridore delle antitesi di classe avrebbe spostato il contrasto degli interessi economici sul piano di un irrompente attacco rivoluzionario sferrato dalle organizzazioni del proletariato contro la cittadella dello stato capitalistico, e che esso, a questo punto, scoprendo le sue batterie, avrebbe ingaggiato la lotta suprema per la sua conservazione.

In determinati paesi e in determinate situazioni, come ad esempio nell'Italia del 1922 e nella Germania del 1933, la tensione dei rapporti sociali, la instabilità del tessuto economico capitalistico, la crisi - in forza di vicende belliche - della stessa impalcatura dello stato, divennero così acute che la classe dominante intravide vicino il momento ineluttabile in cui, frusti ormai tutti gli inganni della propaganda democratica, avrebbe dovuto attendersi la soluzione dell'urto violento delle opposte classi.

Si verificò allora quella che si definì giustamente come offensiva padronale. La classe borghese che aveva fino allora, nel pieno sviluppo del suo sfruttamento economico, mostrato di sonnecchiare dietro l'apparente bonomia e tolleranza delle sue istituzioni rappresentative e parlamentari, riuscì a raggiungere un grado di strategia storica grandemente apprezzabile, ruppe gli indugi e prese l'iniziativa pensando che ad una suprema difesa del fortilizio dello stato contro l'assalto della rivoluzione (tendente secondo l'insegnamento di Marx e di Lenin non ad occuparlo, ma a spezzarlo in frantumi fino alle ultime conseguenze) fosse preferibile una sortita dai suoi bastioni ed un'azione offensiva volta a infrangere le posizioni di partenza dell'organizzazione proletaria.

Fu quindi di poco anticipata una situazione che nella prospettiva rivoluzionaria era chiaramente prevista in quanto i comunisti marxisti non avevano mai pensato di poter attuare il trapasso alla realizzazione del loro programma senza questo supremo scontro tra le opposte forze di classe, e in quanto tutta l'analisi della più recente evoluzione del capitalismo e del grandeggiare delle mostruose sue formazioni statali nella loro gigantesca impalcatura lasciava chiaramente intendere l'inesorabilità di questo sviluppo.

Il grande errore di valutazione di tattica e di strategia che favorì la vittoria della controrivoluzione fu quello di deprecare questa potente conversione del capitali-

smo dal terreno della ipocrisia democratica a quello dell'aperta azione di forza come un movimento revocabile nella storia, e del contrapporgli non la richiesta dell'abbattimento della forza capitalistica, ma la stupida e imbellè pretesa che questa, rifacendo all'inverso quel cammino storico che noi marxisti le avevamo sempre attribuito, e per comodità personale di capi politici istrioni e vigliacchi, si compiacesse di rinculare dallo sfoderamento delle sue armi di classe sulla posizione vuota e superata della mobilitazione senza guerra che costituiva il compiacente aspetto del periodo precedente.

L'equivoco sostanziale sta nell'essersi meravigliati, nell'aver piagnucolato, nell'aver deplorato che la borghesia attuasse senza maschera la sua dittatura totalitaria, quando invece noi sapevamo benissimo che questa dittatura era sempre esistita, che sempre l'apparato dello stato aveva avuto, in potenza se non in atto, la funzione specifica di attuare, di conservare, di difendere dalla rivoluzione il potere e il privilegio della minoranza borghese. L'equivoco è consistito nel preferire una atmosfera borghese democratica a un'atmosfera fascista, nello spostare il fronte della lotta dal postulato della conquista proletaria del potere a quello dell'illusoria restaurazione di un modo democratico di governare del capitalismo sostituito a quello fascista.

Lo sbaglio fatale è consistito nel non intendere che in qualunque modo la vigilia rivoluzionaria attesa per tanti decenni avrebbe presentato dinanzi all'avanzata proletaria uno stato borghese schierato a difesa armata e che quindi tale situazione doveva apparire come progressiva e non regressiva rispetto a quella degli anni di apparente pace sociale e di limitato impulso della forza di classe del proletariato. Il male arrecato allo sviluppo delle energie rivoluzionarie e alle prospettive per l'attuazione di una società socialista non è dipeso dal fatto che la borghesia organizzata a tipo fascista sia più potente e più efficiente nella difesa del suo privilegio di una borghesia ancora organizzata a tipo democratico. La potenza e l'energia di classe è nei due casi la stessa; in fase democratica si tratta di energia potenziale; sulla bocca del cannone si tiene l'innocua custodia di tela. In fase fascista l'energia si manifesta allo stato cinetico, il cappuccio è tolto, il colpo deflagra. La richiesta disfattista e idiota rivolta dai capi traditori del proletariato al capitalismo sfruttatore e oppressore è quella di rimettere l'ingannevole schermo sulla bocca dell'arma. Per tal modo l'efficienza del dominio e dello sfruttamento non sarebbe diminuita ma soltanto incrementata dal rinnovato espediente dell'inganno legalitario.

Poiché sarebbe ancora più insensato chiedere al proprio nemico di disarmare, bisogna accogliere con letizia il fatto che egli, costretto dalle urgenze della situazione, sveli le proprie armi, poiché sarà meno difficile affrontarle e infrangerle.

Il regime borghese di dittatura adunque è una fase immancabile e prevista della vita storica del capitalismo il quale non morirà senza averla esperita. Lottare per il rinvio di questo palesarsi delle opposte energie sociali di classe, svolgere una propaganda vana e retorica ispirata a uno stupido orrore di principio per la dittatura, è tutto lavoro svolto soltanto a favore del sopravvivere del regime capitalistico, del prolungarsi dell'asservimento e della oppressione sulla classe lavoratrice.

Altra conclusione molto fondata, per quanto molto atta a far gridare tutte le oche delle sinistre borghesi, è che nel confronto tra la fase capitalistica di democrazia e quella di totalitarismo la somma dell'oppressione di classe è maggiore nella prima, pure restando pacifico che la classe dominante tende a scegliere sempre quella più utile alla sua conservazione. Il fascismo scatena indubbiamente una maggiore massa di violenze di polizia e di repressioni consumate anche sanguinosamente, ma tale aspetto di energia attuale disturba soprattutto gravemente, insieme ai pochissimi autentici

capi e quadri rivoluzionari del movimento operaio, uno strato di mezzi borghesi professionisti della politica che si atteggiano a progressivi e amici della classe operaia, ma in realtà non sono che la milizia dei padroni specializzata per il servizio in tempi di commedia parlamentare. Quelli che non fanno a tempo a mutare stile e livrea sono sgombrati a pedate: di qui la maggior parte delle strida.

Quanto alla massa della classe lavoratrice essa seguita ad essere sfruttata come sempre è stata nel campo economico, e le avanguardie che si formano nel suo seno per l'assalto al regime presente seguitano, appena imboccano la giusta via antilegalitaria di azione, ad avere quel piombo che le attende anche da parte dei governi borghesi democratici, come nei mille esempi da parte dei repubblicani in Francia nel '48 e '71, da parte dei socialdemocratici in Germania nel 1919, ecc.

Ma il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica, costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di *autolimitazione* del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media l'estorsione di plusvalore. Vengono adottati i temperamenti riformistici propugnati dai socialisti di destra per tanti decenni, e vengono così ridotte le punte massime e acute dello sfruttamento padronale, mentre le forme di materiale assistenza sociale vanno sviluppandosi. Tutto ciò tende al fine di ritardare le crisi di urto tra le classi e le contraddizioni del metodo capitalistico di produzione, ma indubbiamente sarebbe impossibile pervenirvi senza riuscire a conciliare, in una certa misura, l'aperta repressione delle avanguardie rivoluzionarie, e un tacitamento dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse. Questi due aspetti del dramma storico che viviamo sono condizione l'uno dell'altro: il vecchio Churchill ha detto con ragione ai laburisti: non potrete fondare una economia di stato senza uno stato di polizia. Più interventi, più regole, più controlli, più sbirri. Il fascismo consiste nella integrazione tra l'abile riformismo sociale e l'aperta difesa armata del potere statale. Non tutti i suoi esempi sono alla stessa altezza, ma quello tedesco, spietato nell'eliminare i suoi avversari fin che si vuole, attuò un tenore di vita economica media molto alto e una amministrazione tecnicamente ottima, e quando prescrisse limitazioni di guerra le fece pesare anche sulle classi abbienti in una inattesa misura.

Adunque se in fase totalitaria l'oppressione borghese di classe aumenta la proporzione di impiego cinetico della violenza rispetto a quella potenziale, l'insieme della pressione sul proletariato non ne risulta aumentato ma diminuito. Appunto per questo la crisi finale della lotta di classe subisce storicamente un rinvio.

La morte delle energie rivoluzionarie è nella collaborazione tra le classi. La democrazia è una collaborazione di classe a chiacchiere, il fascismo è collaborazione di classe in fatto. Stiamo vivendo questa fase storica in pieno. La ripresa della lotta tra le classi uscirà dialetticamente da una fase ulteriore, ma per ora sia stabilito che non può uscire dallo schieramento delle classi lavoratrici sulla istanza del ritorno al liberalismo, in cui nulla hanno da guadagnare, nemmeno relativisticamente.

Questa esposizione si riferisce soprattutto all'impiego della forza, della violenza e della dittatura da parte delle classi dominanti; non esaurisce l'argomento dell'impiego di tali energie da parte del proletariato nella lotta per prendere il potere e nel suo esercizio, punto importante da riservare ad altre trattazioni. Ma restando ancora nell'ambito dello studio delle forme borghesi di dittatura, non sarà male precisare che parlando di metodo capitalistico fascista totalitario e dittatoriale noi ci riferiamo sempre ad azioni ed organamenti collettivi e non vediamo prevalere sullo sfondo storico le persone dei dittatori, che tanto occupano l'attenzione del pubblico abilmente montata, con pari effetto, da fautori e denigratori.

In pieno svolgimento di questa ultima guerra due dei *grandi* sono stati eliminati: Roosevelt e Churchill; in sostanza nulla è mutato nel processo in esame. Lasciando andare l'Italia in cui gli esempi del fascismo e dell'antifascismo hanno avuto molto di burattinesco (il primo saggio di ogni innovazione fa sempre ridere, come le prime automobili visibili in museo rispetto ad una macchina moderna di serie), in Germania la persona di Hitler rappresentava un fattore superfluo del potente inquadramento nazista di forze; il regime sovietico farà benissimo a meno di Stalin a suo tempo; l'altro impressionante apparato energetico del Giappone si basava su caste e su classi senza un capo personale.

Si può uscire dalla marea travolgente di menzogne di cui si abbevera l'odierna opinione solo dando una caccia spietata non soltanto al feticcio di quel protagonista oramai ridotto al lumicino che è l'individuo del basso, l'uomo della strada, l'uomo qualunque, ma anche al più brillante e portato nella luce dei riflettori che è l'individuo messo in alto, il Capo, il Grande.

Che viviamo in tempo di autogoverno dei popoli non lo credono neppure le galline.

Ma non siamo neanche in mano a pochi grandi uomini. Siamo in mano a pochissimi grandi Mostri di classe, ai massimi stati della terra, macchine di dominio la cui strapotenza pesa su tutti e su tutto, il cui accumulare senza mistero energie potenziali prelude, da tutti i lati dell'orizzonte, e quando la conservazione degli istituti presenti lo richieda, allo spiegamento cinetico di forze immense e stritolatrici, senza la minima esitazione, da nessuna parte, innanzi a scrupoli civili morali e legali, ai principi ideali di cui gracchia da mane a sera l'ipocrisia infame e venduta delle propagande.

## IV. Lotta proletaria e violenza

Le prime tre parti si riferivano per rapidi accenni allo svolgimento delle lotte di classe che ci ha presentato la storia fino all'avvento della presente società borghese; si rifacevano alla visione che del problema il socialismo marxista ha dato già da gran tempo, ma che di continuo è oggetto di deviazione e confusione.

Per una chiara presentazione si è applicata la fondamentale distinzione tra energia allo stato potenziale o virtuale, ossia suscettibile di entrare in azione ma non ancora esplicita, ed energia allo stato attuale o cinetico, ossia posta già in movimento e determinante i suoi svariati effetti, ricordandone il senso nel mondo fisico, ed estendendo la distinzione in modo assai semplice ai fatti della vita organica e della società umana.

Si è quindi posto il problema del riconoscimento della violenza e della forza coattiva nei fatti sociali, insistendo sul criterio che essa non va riconosciuta solo quando si ha la brutale azione fisica sull'organismo dell'uomo, con il vincolo la percossa e l'uccisione, ma in tutto il campo assai più vasto in cui le azioni dei singoli sono rese coatte dalla semplice minaccia e sanzione degli atti di forza. Tale coazione sorge inseparabilmente dalle prime forme di attività produttiva associata e quindi di società cosiddetta civile e politica; essa è un fatto indispensabile nello svolgimento di tutto il corso della storia e dell'avvicinarsi delle istituzioni e delle classi. Si tratta non di esaltarla o condannarla ma di riconoscerla e valutarla nel trascorrere dei tempi e nelle varie situazioni.

La seconda parte era un confronto tra la società feudale e quella borghese capitalistica ed era dedicata alla dimostrazione della tesi (non certo nuova) che il trapas-

so, fondamentale nella evoluzione della tecnica produttiva e della economia, non si accompagnò ad un minore grado di impiego di forza, di violenza, di sopraffazione sociale.

Il tipo capitalistico di economia e di società è per Marx il più *antagonistico* che la storia abbia fin qui presentato; nel formarsi, nello svilupparsi, nel resistere alla sua sparizione esso determina un massimo prima ignorato di sfruttamento, di persecuzione, di sofferenza umana. Il massimo è tale in qualità e in quantità, in potenziale e in massa, in acutezza e in estensione, e, per tradurre nei termini etico-letterari che non sono i nostri, in ferocia e in vastità di applicazione, che ha raggiunto le masse i popoli le razze di ogni angolo della terra.

La terza parte ha trattato poi il confronto tra le forme liberal-democratiche e quelle fasciste-totalitarie del dominio borghese, mostrando l'illusione che le prime abbiano carattere meno oppressivo e più tollerante. Quando alla considerazione banale della violenza palesemente in atto si sostituisce quella dell'effettivo potenziale dei moderni apparati di stato, ossia della loro attitudine e capacità a resistere ad ogni assalto rivoluzionario antagonista, è facile sostituire alla cieca volgare opinione odierna che tripludia poiché due guerre mondiali avrebbero respinte indietro forze di reazione e tirannia, la constatazione evidente che il sistema capitalistico ha più che raddoppiata la sua possanza, concentrata nei grandi mostri statali e nella costruzione in corso del *Leviathan* mondiale del dominio di classe. Constatazione che si deve chiedere non all'esame degli istrionismi giuridici pennaioleschi od oratori, più rivoltanti ora che presso i battuti regimi del Tripartito, ma alla calcolazione scientifica delle forze finanziarie, militari, di polizia, alla misura della accumulazione e concentrazione vertiginosa del capitale privato o pubblico, sempre borghese.

Rispetto al 1914, al 1919, al 1922, al 1933, al 1943, il regime capitalistico del 1947 è più pesante, sempre più pesante, nello sfruttamento economico e nella oppressione politica sulle masse che lavorano e su chiunque e qualunque cosa gli traversi la strada. Questo è vero per i «grandi», dopo la soppressione totalitaria degli organismi statali di Germania e Giappone. È perfino, e non meno, vero per lo stesso Stato italiano, battuto, deriso, vassallo, vendibile e venduto in ogni direzione, tuttavia più attrezzato di polizie e più forcaiolo oggi che sotto Giolitti e Mussolini, più eventualmente forcaiolo se dalle mani di De Gasperi passasse a quelle dei gruppi di *sinistra*.

Ricordato in sommario tutto questo, va ora trattato il problema dell'impiego della forza e della violenza nella lotta sociale, quando a impugnare tali mezzi di azione è la classe rivoluzionaria dell'epoca di oggi, il moderno proletariato.

Il metodo della lotta di classe è stato nel corso di circa un secolo accettato a parole da tanti e così diversi movimenti e scuole, che le più opposte interpretazioni si sono scontrate in violente polemiche, riflesso delle vicende e degli svolti della storia del capitalismo e degli antagonismi da esso suscitati.

La polemica si chiarificò in modo classico a cavallo della prima guerra mondiale e della rivoluzione russa: Lenin, Trotzky, i gruppi di sinistra che confluirono nella Internazionale di Mosca sistemarono in modo che deve ritenersi definitivo per il campo teorico e programmatico le questioni sulla forza, la violenza, la conquista del potere, lo stato e la dittatura.

Dal lato opposto si ponevano le innumeri deformazioni dell'opportunismo social-democratico, di cui non occorre ripetere la confutazione ma è utile solo ricordare qualche punto che vale a chiarire nostri concetti distintivi. D'altra parte molte di quelle false posizioni battute allora in breccia e che sembrarono disperse per sempre ricompaiono sotto forme quasi identiche nella odierna situazione del movimento operaio.

Pretese il revisionismo di mostrare come parte caduca del sistema marxista tutta la previsione di un urto rivoluzionario tra la classe operaia e le difese del potere borghese, e, falsificando e sfruttando i testi, una prefazione e una lettera famose di Engels, assunse che, da una parte, dati i progressi della tecnica militare, andava esclusa ogni prospettiva di insurrezione vittoriosa armata, dall'altra che il progredire della organizzazione dei sindacati operai e dei partiti politici parlamentari consentiva di prevedere un sicuro prossimo arrivo al potere con mezzi legali e incruenti.

Si volle diffondere nelle file della classe operaia la convinzione che *non si poteva* abbattere con la forza il potere della classe capitalistica, e che d'altra parte *si poteva* attuare il socialismo dopo aver conquistato, con la maggioranza degli istituti rappresentativi, gli organi esecutivi dello stato.

Si accusarono i marxisti di sinistra di un culto della violenza che la elevava da mezzo a fine e la invocava quasi sadicamente anche laddove si poteva *risparmiarla* e raggiungere lo stesso risultato per via pacifica.

Ma dinanzi alla eloquenza degli sviluppi storici tale polemica svelò presto il suo contenuto, che era quello di una mistica non tanto della *antiviolenza* quanto proprio dei principi apologetici dell'ordine borghese.

Avendo la rivoluzione armata trionfato a Leningrado delle resistenze così dell'ordinamento zarista che della classe borghese russa, l'argomento che colle armi *non si poteva* conquistare il potere si trasformò nell'argomento che *non si doveva*, anche potendo. Ciò si innestava alla predicazione idiota di un generico umanitarismo e pacifismo sociale, il quale ripudiava sì la violenza usata per la vittoria della rivoluzione operaia, ma non rinnegava la violenza usata dalla borghesia per le sue rivoluzioni storiche, nemmeno nelle estreme manifestazioni terroristiche. Non solo, ma in tutte le decisioni controverse, in situazioni storiche decisive per il movimento socialista, la destra, nel contrastare le proposte di azione diretta, ammise che per altri obiettivi avrebbe condiviso il ricorso all'insurrezione. Ad esempio i socialisti riformisti italiani nel maggio 1915 si opposero alla proposta di sciopero generale al momento della mobilitazione con argomenti ideologici e politici, oltre che di valutazione tattica delle forze in gioco, ma ammisero che nel caso di un intervento in guerra a fianco dell'Austria e della Germania avrebbero chiamato il popolo all'insurrezione...

Così pure i teorizzatori della «utilizzazione» delle vie legali e democratiche sono pronti ad ammettere che invece la violenza popolare è legittima e necessaria quando dall'alto si attui il tentativo di abolire le garanzie costituzionali. Come poi si spieghi che in tal caso il progresso dei mezzi tecnici militari in mano allo stato non è più un insormontabile ostacolo, come si possa prevedere che nel caso di un raggiungimento pacifico della maggioranza, la classe al potere non faccia ricorso a quei mezzi per conservarlo, e come possa il proletariato usare vittoriosamente la violenza deprecata e condannata come mezzo di classe, in tutte queste situazioni i socialdemocratici non sanno dirlo, poiché dovrebbero confessare di essere puramente e semplicemente i manutengoli della conservazione borghese.

Un sistema come il loro di parole d'ordine tattiche si può infatti conciliare solo con una apologetica nettamente antimarxista della civiltà borghese, qual è difatti al fondo di tutta la politica dei partiti sorti sul troncone deforme dell'antifascismo.

Tale tesi dice che l'ultimo ricorso storico alla violenza e alle forme della guerra civile è stato quello appunto che ha permesso all'ordine borghese di sorgere sulle rovine dei vecchi regimi feudali e dispotici. Con la conquista delle libertà politiche si apre un'era di lotte civili e pacifiche, che consentiranno senza ulteriori urti cruenti tutte le altre conquiste, e così quella della eguaglianza economica e sociale.

Il movimento storico del moderno proletariato e il socialismo non si presentano più, in questa ignobile falsificazione, come la battaglia più radicale della storia, come la eversione fin dalle fondamenta di tutto un mondo, nella sua impalcatura economica e nei suoi ordinamenti legali e politici, come nelle sue ideologie ancora pregne di tutte le menzogne tramandate dalle forme di oppressione che fin qui si sono avvicendate e che tuttora ammorbano la stessa aria che respiriamo.

Il socialismo si riduce a una sciocca e esitante integrazione di pretese conquiste giuridiche e costituzionali, di cui la forma capitalistica avrebbe arricchita e illuminata la società, con vaghi postulati sociali innestabili e trapiantabili sul tronco del sistema borghese.

La formidabile prospettiva antagonistica di Marx che misurava nel sottosuolo sociale le pressioni irresistibili e crescenti, che dovranno far saltare l'involucro delle forme borghesi di produzione come i cataclismi geologici infrangono la crosta del pianeta, è sostituita con gli spregevoli inganni di un Roosevelt, che infila nel bolso elenco delle libertà borghesi quelle *dal timore e dal bisogno*, o di un Pacelli che, ribenedetto nella moderna forma capitalistica l'eterno principio della proprietà, mostra di piangere per l'abisso che separa l'indigenza delle moltitudini dalle mostruose accumulazioni della ricchezza.

Nella ricostruzione leninista la definizione dello stato è rimessa a posto come quella di una macchina che una classe sociale adopera per opprimerne altre, e tale definizione vige in pieno e soprattutto per il moderno stato borghese, democratico e parlamentare. Resta pure chiarito, a coronamento della storica polemica, che la forza proletaria di classe non può penetrare in questa macchina e adoperarla per i propri sviluppi, ma deve, più che conquistarla, infrangerla e disperderla in frantumi.

La lotta proletaria non è lotta nell'interno dello stato e dei suoi organismi, ma lotta dall'esterno dello stato contro di esso e contro tutte le sue manifestazioni e forme.

La lotta proletaria non si prefigge di prendere o di conquistare lo stato, come una piazzaforte in cui voglia sistemarsi a presidio l'esercito vincitore, ma si propone di distruggerlo radendo al suolo le difese e le fortificazioni superate.

Tuttavia dopo questa distruzione una forma di stato politico si rende necessaria, ed è la forma nuova in cui si organizza il potere di classe del proletariato, per la necessità di dirigere l'impiego di un'organica violenza con cui si estirpano i privilegi del capitale e si consente l'organizzazione delle svincolate forze produttive nelle nuove forme comunistiche. non private, non mercantili.

Si parla perciò esattamente di *conquista del potere*, intendendo conquista non legale e pacifica, ma violenta, armata, rivoluzionaria. Si parla correttamente di passaggio del potere dalle mani della borghesia a quelle del proletariato, appunto perché nella nostra dottrina chiamiamo *potere* non solo la statica dell'autorità e della legge posata sulle pesanti tradizioni del passato, ma anche la dinamica della forza e della violenza spinta verso l'avvenire e travolgente le dighe e gli ostacoli delle istituzioni. Non esatto sarebbe parlare di *conquista dello stato* o di *passaggio dello stato* dalla gestione di una classe a quella di un'altra, poiché appunto lo stato di una classe deve perire ed essere infranto, come condizione della vittoria della classe prima dominata. Trasgredire questo punto essenziale del marxismo, o fare su esso la minima concessione, come quella che il trapasso del potere possa inquadarsi in una vicenda parlamentare sia pure fiancheggiata da azioni e combattimenti di piazza e da vicende di guerra fra gli stati, conduce direttamente all'estremo conservatorismo, poiché significa concedere che l'impalcatura dello stato sia una forma aperta a contenuti sociali opposti, e sia quindi superiore alle opposte classi e al loro urto storico, il che si risolve nel timore

reverenziale della legalità e nella volgare apologetica dell'ordine costituito.

Non si tratta soltanto di un errore scientifico di valutazione, ma di un reale processo storico degenerativo che si è svolto sotto i nostri occhi, e che ha condotto i partiti ex-comunisti giù per la china, che volgendo le terga alle tesi di Lenin arriva alla coalizione coi traditori social-democratici, al «governo operaio», al governo democratico ossia in collaborazione diretta con la borghesia e al servizio di questa.

Con la tesi chiarissima della *distruzione dello stato*, Lenin ristabiliva quella della formazione dello *stato proletario* non gradita agli anarchici, i quali, pure avendo il merito di propugnare la prima, perseguivano l'illusione che subito dopo infranto il potere borghese la società potesse fare a meno di ogni forma di potere organizzato e quindi di stato politico, ossia di un sistema di violenza sociale. Non potendo essere istantanea la trasformazione dell'economia da privata a socialista non può essere istantanea la soppressione della classe non lavoratrice e non si può attuarla con la fisica soppressione dei suoi membri. Per il tempo non breve in cui le forme economiche capitalistiche persistono, subendo una incessante riduzione, lo stato rivoluzionario organizzato deve funzionare, il che significa, come Lenin disse senza ipocrisie, tenere soldati, forze di polizia e carceri.

Riducendosi progressivamente il campo dell'economia ancora organizzata in forme private, si riduce di pari passo il campo in cui è necessario applicare la coazione politica, e lo stato *tende* alla sua progressiva sparizione.

I punti qui ricordati in forma schematica bastano a mostrare come non tanto una meravigliosa campagna polemica che ridicolizzò e stritolò i contraddittori, ma soprattutto la più grandiosa vicenda che abbia fin qui presentato la storia della lotta di classe, fecero risplendere in assoluta chiarezza le classiche tesi di Marx e di Engels, del *Manifesto dei Comunisti*, delle conclusioni che si traevano dalla sconfitta della Comune, quali la *conquista del potere politico*, la *dittatura del proletariato*, l'*intervento dispotico* nei rapporti borghesi di produzione, il finale *sgonfiamento dello stato*. Il buon diritto a parlare di conferme storiche parallele alla geniale impostazione teorica sembra cessare quando si giunge a quest'ultima fase, in quanto non abbiamo ancora assistito - in Russia o altrove - al processo di sgonfiamento, di svuotamento, di dissolvimento (*Auflösung* in Engels) dello stato. La questione è importante e difficile, dato che per la sana dialettica nulla può essere sicuramente dimostrato dal succedersi più o meno brillante di parole dette o scritte, ma le conclusioni si fondano soltanto sui fatti.

Gli stati borghesi, sotto tutti i climi meteorici e ideologici, si vanno spaventosamente gonfiando davanti ai nostri occhi, e l'unico stato che una possente propaganda presenta come operaio a sua volta dilata la sua organizzazione e la sua funzione nel campo burocratico, giudiziario, poliziesco, militare, oltre ogni limite.

Non stupisce dunque che un diffuso scetticismo accolga la previsione del contrarsi e dell'eliminarsi dello stato dopo l'espletamento della sua parte decisiva nella lotta delle classi.

L'opinione volgare sembra dirci: «Avrete un bell'aspettare voi teorizzatori e realizzatori di dittature anche rosse; l'organismo statale, come un tumore nel corpo della società, si guarderà bene dal regredire e ne invaderà tutti i tessuti e tutti i meandri fino a soffocarla». Da questa corrente valutazione traggono coraggio tutti gli ideologismi individualistici, liberali, anarchici, ed infine i vecchi e nuovi deformi ibridismi tra il metodo classista e il liberale, che ci propinano socialismi basati niente meno che sulla *personalità* e la pienezza del suo manifestarsi.

È molto notevole che anche gli scarsi gruppi che nel campo comunista hanno rea-

gito alla degenerazione opportunistica dei partiti della disciolta Internazionale di Mosca tendano a mostrare delle esitazioni su questo punto; preoccupati di lottare contro la soffocante centralizzazione della burocrazia staliniana, sono condotti a revocare in dubbio le posizioni di principio del marxismo ristabilite da Lenin e mostrano di credere che questi - e con lui tutti i comunisti rivoluzionati nel glorioso periodo 1917-1920 - abbia errato in senso staliniano.

Vada fortemente chiarito che la corrente della sinistra marxista italiana, a cui si collega questa rivista, non ha in materia il minimo tentennamento o pentimento, respinge ogni revisione del principio fondamentale di Marx e di Lenin secondo cui la rivoluzione, come è per eccellenza un processo violento, così è sommamente *un fatto autoritario totalitario e centralizzatore*.

La condanna dell'indirizzo staliniano non si fonda sull'accusa astratta, scolastica e costituzionalistica di aver peccato abusando di burocratismo, di dirigismo e di dispotica autorità, ma su ben altre valutazioni dello sviluppo economico sociale politico in Russia e nel mondo, di cui l'enfiamento mostruoso della macchina statale non è la causa peccaminosa, ma la inevitabile conseguenza.

Il dubbio sull'accettazione e l'aperta difesa della dittatura, oltre che risalire a vaghi e stupidi moralismi sul preteso diritto dell'individuo o dell'aggruppamento a non essere compresso o piegato da una forza più vasta, risale alla distinzione - senza dubbio importantissima - tra il concetto di dittatura di classe contro classe e quello dei rapporti di organizzazione e di potere con cui lo stato rivoluzionario si costruisce e si configura *entro* la vincitrice classe operaia. È questo il punto d'arrivo della presente trattazione che, rimessi nei loro termini i dati fondamentali, non pretenderà certo di avere esaurito queste questioni che solo la storia esaurisce (come noi assumiamo abbia esaurita quella della necessità della violenza per la conquista del potere) mentre il compito della scuola teorica e della milizia di partito è l'evitare che se ne cerchi lo sbocco usando, senza accorgersene, argomenti dettati e influenzati dalle ideologie nemiche e quindi dagli opposti interessi di classe.

Dittatura è dunque il secondo e dialettico aspetto della forza rivoluzionaria. Questa, nella prima fase della conquista del potere, agisce dal basso e fa confluire mille sforzi nel tentativo di spezzare la forma statale da tempo costituita. Questa stessa forza di classe, dopo il successo di tale tentativo, seguita ad agire, in senso capovolto, dall'alto, nell'esercizio del potere affidato a un organismo statale ricostituito nel tutto e nelle parti e ancora più robusto, deciso e, se occorre, spietato e terrorifico di quello sconfitto.

Le strida contro la rivendicazione della dittatura, oggi dissimulata ipocritamente dagli stessi rappresentanti del regime di ferro moscovita, e le grida di allarme contro la pretesa impossibilità di frenare la corsa alla libidine di potere, e quindi di privilegio materiale, da parte del personale burocratico cristallizzato in nuova classe o casta dominante, ben si conciliano con la posizione inferiore e metafisica di chi tratta della società e dello stato come enti astratti, e non sa trovare le chiavi dei problemi nell'indagine sui fatti della produzione e nei rivolgimenti di ogni rapporto che scaturiscono dagli urti delle classi.

Banale è quindi la confusione tra il concetto di dittatura invocato da noi marxisti e quello volgare di tirannide, dispotismo e autocrazia.

Si confonde così la dittatura del proletariato col potere personale e si grida il crucifige in base alle stesse stupidità contro Lenin come contro Hitler, Mussolini o Stalin.

Va ricordato che l'analisi marxista disconosce in pieno l'affermazione che le mac-

chine statali agiscono sotto l'azione della volontà di questi Duci contemporanei. Essi sono dei pezzi simbolicamente notevoli, mossi da forze cui non possono sottrarsi sullo scacchiere della storia. Tante volte abbiamo stabilito, d'altra parte, che gli stessi ideologi borghesi non hanno il diritto di scandalizzarsi di un Franco o di un Tito o dei metodi energetici di quegli stati che li presentano come capi, quando non rifuggono dalla apologia della dittatura e del terrore cui la borghesia è ricorsa appunto nella fase successiva alla conquista del potere. Così nessuno storico ben pensante classifica il dittatore di Napoli nel 1860, Giuseppe Garibaldi, come un criminale politico, ma lo esalta come puro campione dell'umanità.

La dittatura del proletariato non si estrinseca dunque nel potere di un uomo, sia pure di eccelse qualità personali. Essa ha allora per soggetto operante un partito politico, il quale agisce in nome e per conto della classe operaia? A tale interrogativo, oggi come trenta anni addietro, la risposta della nostra corrente è incondizionatamente: sì. Poiché è innegabile che i partiti che invocavano di rappresentare la classe proletaria hanno subito crisi profonde e si sono ripetutamente spezzati e sdoppiati, segue alla nostra recisa affermativa la domanda se e con quale criterio si debba stabilire quale partito abbia in effetti tale rivoluzionaria prerogativa, e si porta quindi la questione sull'esame del collegamento che passa tra la base ampia della classe e l'organismo più ristretto e ben definito del partito.

Nel rispondere ai quesiti su questo punto non va perduto di vista il carattere distintivo della dittatura che, come sempre nel nostro metodo, prima di svelare nella concretezza storica i suoi aspetti positivi, si lascia definire dal suo aspetto negativo.

È dittatura quel regime in cui la classe sconfitta pure esistendo fisicamente e costituendo in linea statistica una parte notevole dell'agglomerato sociale *viene tenuta con la forza fuori dallo stato*. E viene, altresì, tenuta in condizioni di non poter tentare la riconquista del potere, essendole vietata l'associazione, la propaganda, la stampa. Chi sia a tenerla in questo deciso stato di soggezione non è necessario definirlo in partenza, lo insegnerà l'effettuarsi stesso della lotta storica. Purché la classe che combattiamo sia ridotta in questo stato di minorità sociale, subisca questa morte civile in attesa di quella statistica, noi ammetteremo per un momento che il *soggetto operante* possa essere o tutta la maggioranza sociale vincitrice (ipotesi assoluta irrealizzabile), o una parte di essa, o un solido gruppo di avanguardia (sia pure statisticamente minoritario), o infine in una breve crisi perfino un uomo solo (altra ipotesi estrema sul mezzo, che è stata prossima ad attuarsi in un solo esempio storico, quello di Lenin che nell'aprile 1917, solo contro tutto il comitato centrale e i vecchi bolscevichi, scopre nel divenire degli eventi e incide nelle sue tesi le nuove linee della storia del partito e della rivoluzione, come nel novembre fa disperdere dai fucilieri rossi l'assemblea costituente).

Non essendo il metodo marxista né rivelazione, né profezia, né scolastica, esso conquista anzitutto la cognizione del senso in cui agiscono le forze storiche stabilendo i loro rapporti e i loro scontri. In tempi successivi, accompagnandosi l'indagine e la lotta, esso determina i caratteri delle manifestazioni e la configurazione dei mezzi.

La Comune di Parigi confermò che la forza proletaria doveva spezzare il vecchio stato e non penetrarlo, e che il mezzo doveva essere non la legalità ma l'insurrezione.

La stessa sconfitta in questo scontro di classe e la vittoria di ottobre a Leningrado mostrarono che occorre organizzare una nuova forma di stato armato il cui «segreto» sta in questo: che esso nega sopravvivenza politica ai componenti la classe sconfitta e a tutti i multiformi suoi partiti.

Carpito alla storia (consentiamoci per facilità espositiva di *civettare* con questa

espressione) questo decisivo segreto, non abbiamo con ciò ancora chiarita e studiata tutta la fisiologia e la dinamica del nuovo organismo generatosi, e purtroppo ci resta ancora aperto un campo difficilissimo: quello della sua patologia. Anzitutto il carattere negativo determinante, ossia l'esclusione dall'organo statale (abbia esso o meno impalcature multiple rappresentative, esecutive, giudiziarie, burocratiche) della classe detronizzata, distingue radicalmente il nostro stato da quello borghese che pretendeva accogliere nei suoi organamenti tutti gli strati sociali.

La novità non può però sembrare assurda alla sopraffatta borghesia. Quando essa riuscì a far saltare il vecchio stato fondato sui due ordini della nobiltà e del clero, capi che sbagliava a chiedere soltanto di entrare come terzo ordine nell'organismo statale (il termine francese di terzo stato può indurre ad equivoco formale con lo *Stato* unico; lo sostituiamo con *ordine*). Nella Convenzione e nel Terrore essa cacciò gli «ex» fuori dello stato, e le fu facile chiudere storicamente la fase dittatoriale in quanto poté rapidamente distruggere i privilegi dei due ordini fondati su prerogative giuridiche più che sulla organizzazione produttiva, riducendo rapidamente anche il prete e il nobile a semplice indistinto cittadino.

Procederemo ora nella successiva parte del presente studio, stabilito il cardine distintivo che definisce la forma storica della dittatura del proletariato, ad esaminare i rapporti tra i vari organismi e istituti in cui questa si esplica: partito di classe, consigli operai, sindacati, consigli di azienda.

Discuteremo in altri termini a conclusione il problema della cosiddetta democrazia proletaria (espressione ospitata in testi della Terza Internazionale, ma che sarebbe bene liquidare) che dovrebbe istituirsi dopo che la dittatura ha storicamente sepolto la democrazia borghese.

## V. Degenerazione russa e dittatura

Il quadro dell'arduo problema della degenerazione del potere proletario ha questi grandi tratti. In un vasto paese la classe operaia ha conquistato il potere sulla linea storica dell'insurrezione armata e dell'annientamento di ogni influenza delle classi sconfitte sotto il peso della dittatura di classe. Ma negli altri paesi del mondo la classe operaia o non ha avuto la forza di iniziare l'attacco rivoluzionario, o è stata schiacciata nel suo tentativo. In questi paesi il potere resta alla borghesia, la produzione e lo scambio procedono e seguiranno a procedere nel quadro capitalistico, che domina tutti i rapporti del mercato mondiale.

Nel paese della rivoluzione la dittatura tiene ben fermo sul piano politico e militare contro ogni tentativo di contrattacco e liquida le guerre civili in pochi e vittoriosi anni, né il capitalismo estero impianta un'azione generale per andarla a debellare.

Si verifica però un processo di degenerazione interna del nuovo apparato politico e amministrativo, e si vede formarsi una cerchia privilegiata che monopolizza i benefici e le cariche della gerarchia burocratica, pur seguitando a conclamare di rappresentare e difendere gli interessi delle grandi masse lavoratrici.

Nei paesi esteri il movimento operaio rivoluzionario strettamente collegato a quella stessa gerarchia politica, non solo non realizza altri vittoriosi abbattimenti degli stati borghesi, ma va falsando e spegnendo in altri obiettivi non rivoluzionari il senso della propria azione.

Sorge dinanzi a questo tremendo problema della storia della lotta di classe il grave interrogativo: come si poteva o si potrebbe impedire questa doppia rovina? Il que-

sito è in verità mal posto; secondo il sano metodo deterministico si tratta invece di individuare i veri caratteri e le leggi proprie di questo processo degenerativo, per stabilire quando e in che cosa si potranno riconoscere le condizioni che permettano di attendere e di seguire un processo rivoluzionario preservato da quella patologica reversione.

Non stiamo qui ribattendo la posizione di coloro che contestano l'esistenza del fatto degenerativo e che sostengono esservi in Russia il vero e pieno potere rivoluzionario operaio, l'evoluzione reale delle forme economiche verso il comunismo, ed un coordinamento con i partiti esteri del proletariato efficiente per condurre all'abbattimento del capitalismo mondiale.

Neppure svolgiamo qui lo studio del lato economico-sociale del problema, che va impostato su una attenta analisi del meccanismo russo di produzione e distribuzione e dei suoi rapporti reali con le esteriori economie capitalistiche. Qui, al termine dell'esposizione storica sui problemi della violenza e del potere, rispondiamo a quelle obiezioni critiche secondo le quali la degenerazione in senso burocratico oppressivo è una conseguenza diretta dell'aver trasgredito e violato i canoni e i criteri della democrazia elettiva. L'obiezione ha due aspetti, ma il meno radicale è il più insidioso. Il primo aspetto è quello prettamente borghese che si collega direttamente a tutta la campagna mondiale di diffamazione della rivoluzione russa, condotta fino dagli anni della lotta da tutti i liberali, i democratici e i social-democratici del mondo, terrorizzati tanto dall'impiego, che dalla magnifica, coraggiosa proclamazione teorica del metodo della dittatura rivoluzionaria.

Dopo quanto abbiamo ricordato in questi scritti consideriamo superato tale aspetto della lamentazione democratica generica, sebbene la lotta contro di esso resti sempre di primaria importanza, oggi che appunto la rivendicazione conformista di quella che Lenin chiamò «la democrazia in generale» - e che nei testi fondamentali comunisti rappresenta l'opposto dialettico, la negazione antipolare della posizione rivoluzionaria - viene sbandierata sconciamente proprio da quei partiti che si proclamano collegati al regime vigente in Russia. Questo regime tuttavia, pur facendo all'interno pericolose colpevoli concessioni nel diritto formale al meccanismo democratico borghese, non solo resta ma diviene sempre più un regime strettamente totalitario e di polizia.

Non si insisterà quindi mai abbastanza sulla critica della democrazia in tutte le forme storiche finora note; essa è sempre stata un modo interno di organizzarsi di una vecchia o nuova classe di oppressori, una vecchia o nuova tecnica contingente dei rapporti interni tra elementi e gruppi sfruttatori; e, nelle specifiche rivoluzioni borghesi, la vera atmosfera vitale necessaria al prorompere rigoglioso del capitalismo.

Le vecchie democrazie basate su principi elettivi, assemblee, parlamenti o concili, sotto la menzognera proclamazione di voler attuare il bene di tutti e la universalità di conquiste spirituali o materiali, servivano in effetti ad imporre e conservare lo sfruttamento sulle folle di fanatici, di schiavi, di iloti, di popoli soggiogati perché meno progrediti o bellicosi, di tutta una massa assente dal tempio, dal senato, dalla polis, dai comizi.

Nelle molteplici banali teorie a sfondo egualitario noi leggiamo la verità obiettiva del compromesso, dell'accordo e della congiura tra i componenti della minoranza privilegiata ai danni delle classi inferiori. Non affatto diversa è la nostra valutazione della moderna forma democratica basata sulle sacre carte delle rivoluzioni britannica, americana e francese. Essa è una tecnica delle migliori condizioni politiche perché il capitalismo possa opprimere e sfruttare i lavoratori, sostituendo la vecchia rete degli oppressori feudali da cui esso stesso era soffocato, ma sempre allo scopo di sfruttare, in

modo nuovo e diverso, ma non minore né attenuato.

È poi fondamentale a tal riguardo l'interpretazione della presente fase totalitaria dell'epoca borghese, in cui le forme parlamentari, assolto quel loro compito, tendono a sparire, e l'atmosfera del moderno capitalismo diviene antiliberal e antidemocratica. Da questa corretta valutazione nasce la conseguenza tattica che ogni rivendicazione per i ritorni all'iniziale democrazia borghese è anticlassista e reazionaria, e perfino «antiprogressista».

Preme ritornare al secondo aspetto della obiezione a sfondo democratico, la quale non si ispira più ai dogmi di una democrazia interclassista e superclassista, ma in sostanza dice questo: sta bene attuare la dittatura e superare ogni scrupolo nel reprimere i diritti della vinta minoranza borghese; ma una volta messi i borghesi fuori legge si è avuta la *degenerazione* dello stato perché «entro» la vincitrice classe proletaria si è violata la regola rappresentativa. Se si fosse attuato e rispettato un pieno sistema elettivo maggioritario degli organi proletari di base - consigli, sindacati, partito politico - lasciando ogni decisione all'esito numerico delle consultazioni «veramente libere», si sarebbe automaticamente tenuta la vera via rivoluzionaria e si sarebbero scongiurati ogni degenerazione e ogni pericolo di abusivi predomini sopraffattori della diffamaticissima «cricca staliniana».

Alla base di questo modo di vedere così diffuso sta l'opinione che ciascun individuo, per il solo fatto di appartenere a una classe economica, ossia di trovarsi in determinati rapporti comuni a tanti altri agli effetti della produzione, sia parimenti predisposto ad acquistare una chiara «coscienza» di classe, ossia acquisti un insieme di opinioni e di intendimenti che riflettono gli interessi, la via storica e l'avvenire della sua classe. Questa è maniera errata d'intendere il determinismo marxista, perché la formazione della coscienza è fatto bensì collegato alle situazioni economiche di base, ma che le segue a grande distanza di tempo ed ha un campo d'azione enormemente più ristretto di quelle. Ad esempio, i borghesi, commercianti, banchieri o piccoli fabbricanti esistettero per molti secoli ed ebbero funzioni economiche fondamentali prima che si sviluppasse la coscienza storica della classe borghese, ma ebbero psicologia di servitori e complici dei signori feudali, mentre lentamente nel loro seno si formava una tendenza ed una ideologia rivoluzionarie e minoranze audaci si andavano organizzando per tentare la conquista del potere.

Avvenuta questa nelle grandi rivoluzioni democratiche, se anche alcuni aristocratici avevano lottato per la rivoluzione, molti borghesi conservarono non solo un modo di pensare ma anche una linea di azione contraria agli interessi generali del loro ceto e militarono e lottarono coi partiti controrivoluzionari.

Similmente, l'opinione e la coscienza dell'operaio si formano bensì sotto la influenza delle sue condizioni di lavoro e di vita materiale, ma anche nell'ambiente di tutta la tradizionale ideologia conservatrice di cui lo circonda il mondo capitalistico.

Le influenze in questo senso vanno diventando, nella fase attuale, sempre più potenti e non v'è bisogno di ricordare di quali risorse disponga non solo la pianificazione della propaganda con le tecniche moderne, ma lo stesso intervento centralizzato nella vita economica con l'adozione delle infinite misure riformistiche e di economia controllata, che tentano di solleticare la soddisfazione di interessi secondari dei lavoratori e molte volte realizzano veramente influenze concrete sul loro trattamento.

I vecchi regimi aristocratici e feudali, mentre si appagavano, per la massa bruta e incolta, dell'organizzazione chiesastica come pianificatrice di ideologie servili, agirono soprattutto mediante il monopolio della scuola e della cultura sulla nascente borghesia, e questa dovette sostenere una grande lotta ideologica con complicate alter-

native, che la letteratura presenta come lotta per la libertà del pensiero, mentre si trattava della sovrastruttura ad un aspro conflitto tra due forze organizzate per sopraffarsi a vicenda.

Oggi il capitalismo mondiale, oltre la chiesa e la scuola, dispone di mille altre forme di manipolazione ideologica e di formazione della cosiddetta coscienza, ed ha qualitativamente e quantitativamente superato i vecchi regimi nella fabbricazione degli inganni non solo nel senso di diffondere le dottrine e le mistiche più assurde, ma anche in quello pregiudiziale di informare la massa degli uomini in maniera totalmente falsificata sugli innumerevoli accadimenti della complicata vita moderna.

Se malgrado questo formidabile armamentario della classe a noi nemica abbiamo sempre ritenuto che si sarebbe formata nel seno della classe oppressa una ideologia e una dottrina antagonistiche, acquistanti sempre maggior chiarezza e diffusione mano mano che lo stesso svolgimento economico acutizzava il conflitto delle forze produttive, e parallelamente al diffondersi delle aspre lotte fra gli interessi di classe; tale prospettiva non si fondava sull'argomento che, essendo i proletari più numerosi dei borghesi, il cumulo delle loro opinioni e concezioni individuali avrebbe prevalso col suo peso su quelle degli avversari.

Quella chiarezza e quella coscienza noi l'abbiamo sempre veduta realizzarsi non in un aggregato amorfo di persone isolate, ma in organizzazioni sorgenti dal seno della massa indifferenziata, in inquadramenti e schieramenti di minoranze decise che, collegate tra loro da paese a paese e nella continuità storica generale del movimento, assumevano la funzione direttiva della lotta delle masse, mentre queste nella loro maggioranza vi partecipavano per la determinazione delle spinte e dei moventi economici assai prima di aver raggiunta la medesima forza e chiarezza di opinioni cristallizzate nel partito dirigente.

Ecco perché ogni consultazione, anche quando fosse possibile, della generalità della massa operaia, fatta col brutto criterio numerico, non è da escludersi che possa dare un risultato controrivoluzionario anche in situazioni utili per una avanzata e una lotta guidate dalla minoranza di avanguardia. Né una lotta generale politica che si chiuda con la vittoriosa conquista del potere è sufficiente in modo immediato per eliminare tutte quelle complicate influenze tradizionali delle ideologie borghesi. Queste non solo sopravvivono in tutta la struttura sociale dello stesso paese della vittoria rivoluzionaria, ma seguitano ad agire da oltre frontiera con l'imponente spiegamento di tutti i moderni mezzi cui abbiamo accennato.

Lo stesso grande vantaggio di spezzare con la macchina statale tutte le impalcature di pianificazione ideologica del passato, come la chiesa e la scuola e innumeri associazioni, e di prendere il controllo centrale di tutti i grandi mezzi di diffusione delle opinioni: stampa, radio, teatro ecc. non basta, se non si completa con la condizione economico-sociale di poter procedere rapidamente e con successi positivi nello sradicamento delle forme borghesi di produzione. Lenin sapeva benissimo che la necessità di dover lasciar prolungare e in certo senso divenir più rigogliosa la gestione familiare della piccola azienda contadina significava lasciare un campo di successo alle influenze della psicologia egoistica e mercantile di tipo borghese ed alla propaganda disfattista del pope, al gioco insomma di infinite superstizioni controrivoluzionarie, ma lo stato dei rapporti delle forze non lasciava altra scelta, e solo conservando forza e saldezza al potere armato del proletariato industriale si poteva conciliare l'utilizzazione dello slancio rivoluzionario degli alleati contadini contro i vincoli del regime terriero feudale, con la difesa dai pericoli di una possibile jacquerie di contadiname semiarricchito, come avvenne nelle guerre civili con Denikin e Kolciak.

La falsa posizione di quelli che vogliono applicare la democrazia aritmetica nel seno della massa lavoratrice o di suoi dati organismi risale quindi ad una falsa impostazione dei termini del determinismo marxista.

Già distinguiamo in altro di questi scritti fra la tesi errata che in ciascuna epoca storica contrappone a classi con opposti interessi gruppi che confessano opposte teorie, e la tesi esatta che in ciascuna epoca il sistema dottrinale costruito sugli interessi della classe dominante tende vantaggiosamente ad essere professato dalla classe dominata. Chi è servo nel corpo è servo nello spirito, ed il vecchio inganno borghese è appunto di voler cominciare dalla liberazione degli spiriti, che non conduce a nulla e non costa nulla ai beneficiati dal privilegio sociale, mentre è dalla liberazione dei corpi che bisogna cominciare.

Così è posizione errata, a proposito dell'abusato problema della coscienza, quella che stabilisce questa seriazione del determinismo: cause economiche influenti, coscienza di classe, azione di classe. La seriazione è invece l'altra: cause economiche determinanti, azione di classe, coscienza di classe. La coscienza viene alla fine e, in maniera generale, dopo la vittoria decisiva. La necessità economica affascia la pressione e lo sforzo di tutti quelli che sono oppressi e soffocati dalle forme cristallizzate di un dato sistema produttivo; essi reagiscono, si dibattono si avventano contro quei limiti, nel corso di questo scontro e di questa battaglia ne vanno sempre più comprendendo le condizioni generali le leggi e i principi, e si forma una chiara visione del programma della classe lottante.

Da decenni e decenni ci si risponde che vogliamo una rivoluzione di incoscienti.

Potremmo rispondere che, purché la rivoluzione travolga l'ammasso di infamie costituito dal regime borghese e purché si spezzi il cerchio formidabile delle sue istituzioni, che premono e strozzano la vita delle masse produttive, a noi non dispiace affatto che i colpi siano vibrati a fondo anche da chi non è ancora cosciente dello sbocco della lotta.

Ma invece noi marxisti di sinistra abbiamo sempre nettamente e vigorosamente rivendicato l'importanza della parte dottrinale del movimento ed anzi abbiamo costantemente denunciato l'assenza di principi e il tradimento di essi da parte degli opportunisti della destra. Abbiamo sempre ricordato la validità della impostazione marxista che considera il proletariato addirittura come l'erede della classica filosofia moderna. Questa enunciazione voleva dire che, parallelamente alla lotta di borghesi usurari colonizzatori o mercanti, si erano avuti nella storia l'assalto del metodo critico alle ideologie dell'autorità per diritto divino e del dogma, ed una rivoluzione compiuta nella filosofia naturale in apparenza prima che nella società. Ciò avveniva perché tra le forme da infrangere affinché le forze produttive capitalistiche si affermassero nel prepotere del loro svolgimento non ultima era l'impalcatura delle confessioni scolastiche e teocratiche del medioevo. Ma divenuta conservatrice dopo la sua vittoria politica e sociale, la borghesia non aveva alcun interesse a che l'arma della critica si affondasse come aveva fatto nelle menzogne dei sistemi cosmogonici cristiani, anche nel problema ben altrimenti pressante ed umano della struttura sociale. Tale secondo compito nel procedere della coscienza teoretica della società veniva assunto da una nuova classe, spinta dal suo interesse a denudare le menzogne del sistema della civiltà borghese, e tale nuova classe, nella potenza della visione dialettica di Marx, era quella dei «vili meccanici» tenuti dal pregiudizio medioevale fuori dalla cultura, di quelli che la rivoluzione liberale aveva finto di elevare ad una uguaglianza giuridica, era la classe dei lavoratori manuali della grande industria, incolti e quasi ignoranti.

La chiave del nostro sistema sta appunto nel fatto che la sede di tale chiarificazio-

ne non la collochiamo nel cerchio angusto della persona individua, e che sappiamo benissimo che nel caso generale gli elementi della massa lanciata in lotta non potranno possedere nel loro cervello i dati della visione teorica generale. Tale condizione sarebbe puramente illusoria e controrivoluzionaria. Quel compito è affidato invece, non a schiere o gruppi di individui superiori scesi a beneficiare l'umanità, ma ad un organismo, ad un macchinismo differenziatosi nel seno della massa utilizzando gli elementi individuali come cellule che compongono i tessuti, ed elevandoli ad una funzione che è resa possibile solo da questo complesso di relazioni; questo organismo, questo sistema, questo complesso di elementi ciascuno con funzioni proprie, analogamente all'organismo animale cui concorrono sistemi complicatissimi di tessuti, di reti, di vasi e così via, è l'organismo di classe, il partito, che in certo modo determina la classe di fronte a se stessa e la rende capace di svolgere la sua storia.

Tutto questo processo si riflette in modo diversissimo nei vari individui che appartengono statisticamente alla classe, sicché, per dirla in modo più concreto, non ci stupiremmo - in una data congiuntura - di trovare l'operaio rivoluzionario e cosciente, quello ancora vittima totale dell'influenza politica conservatrice e magari schierato nelle file avversarie, quello seguace delle versioni opportunistiche del movimento ecc. E non avremmo alcuna conclusione da trarre in modo automatico da una consultazione statistica - se fosse seriamente possibile - che ci dicesse come si dividono numericamente tra queste svariate posizioni i membri della classe operaia.

Ne consegue che, pur essendo un fatto purtroppo bene assodato che il partito di classe, prima e dopo la conquista del potere, è suscettibile di degenerazione dalla sua funzione di strumento rivoluzionario, nella ricerca delle cause di questo gravissimo fenomeno di patologia sociale e dei rimedi che possono essere atti a combatterlo noi non prestiamo alcun credito alla risorsa di cercare, per le determinazioni e gli indirizzi del partito, una garanzia od un controllo che si fondi sostanzialmente su consultazioni di tipo elettivo svolte o nell'insieme dei militanti del partito stesso o nella più larga cerchia degli operai appartenenti a sindacati economici, ad organismi di fabbrica od anche a organi di tipo politico rappresentativo di classe, quali i soviet o consigli operai.

Praticamente, la storia del movimento dimostra che una simile risorsa non ha mai condotto a nulla di buono né scongiurate le rovinose vittorie dell'opportunismo. In tutti i conflitti di tendenza di cui furono teatro prima della guerra 1914 i partiti socialisti tradizionali, contro i gruppi dei marxisti radicali di sinistra i revisionisti della destra adoperarono sempre l'argomento ch'essi pretendevano di essere in relazione con larghi strati della classe lavoratrice più che non lo fossero i ristretti circoli di dirigenza del partito politico.

L'opportunismo faceva infatti soprattutto leva sui capi parlamentari, i quali trasgredivano la direttiva politica di partito e rivendicavano una autonomia da impiegare per la collaborazione coi partiti borghesi allegando di essere stati designati da tutti gli elettori proletari, molte volte più numerosi degli operai iscritti al partito che ne eleggevano la direzione politica. Parallelemente, anche i capi dei sindacati, sviluppando sul piano economico la stessa prassi di collaborazione che i parlamentari seguivano sul piano politico, recalcitravano alla disciplina del partito di classe sostenendo di rappresentare tutti i lavoratori economicamente organizzati, assai più numerosi di quelli militanti nel partito. Gli uni e gli altri, parlamentari possibilisti e bonzi sindacali, nel correre all'alleanza col capitalismo, che culminò nella loro adesione alla prima guerra imperialista, non esitarono a deridere, in nome del loro ostentato operaiismo o laburismo, i gruppi che svolgevano la sana politica di classe nei quadri del partito e a tac-

ciarli di intellettuali e perfino, talvolta, di non proletari.

Che il ricorso ad una rappresentanza diretta del lavoratore puro e semplice non conduca a soluzioni di sinistra e ad una sana preservazione dell'indirizzo rivoluzionario lo dimostrò anche la vicenda della scuola del sindacalismo soreliano, che in un certo momento parve a taluni costituire il vero contraltare alla degenerazione dei partiti socialdemocratici lanciati sulla via della rinuncia all'azione diretta e alla violenza di classe. I gruppi marxisti che vennero poi a confluire nella ricostituzione leninista della Terza Internazionale giustamente criticarono e con-dannarono questo indirizzo apparentemente estremista, accusandone l'abbandono di un criterio unitario di classe capace di superare la ristrettezza delle singole categorie e dei contingenti conflitti limitati a richieste economiche, che, pur nell'impiego di mezzi fisicamente violenti di lotta, conducevano a rinnegare la posizione rivoluzionaria marxista per cui ogni lotta di classe è lotta politica, e l'organo indispensabile ne è il partito.

E la giustezza della polemica teorica fu confermata dal fatto che anche il sindacalismo rivoluzionario naufragò nella crisi di guerra e passò nelle file del socialpatriottismo dei vari paesi.

Quanto all'esperienza che sulla questione di cui ci occupiamo può invece trarsi dall'azione di partito all'indomani della vittoria rivoluzionaria, sono i fatti più salienti della rivoluzione russa che apportano la maggior luce.

Noi contestiamo la posizione secondo cui la rovinosa degenerazione della politica rivoluzionaria leninista fino all'attuale indirizzo staliniano sia derivata all'inizio dall'eccessiva preminenza del partito e del suo comitato centrale sulle altre associazioni operaie di classe; contestiamo l'illusoria opinione che tutto il processo degenerativo avrebbe potuto essere contenuto qualora si fosse ricorso, per la designazione di gerarchie o per la decisione di importanti svolti della politica del regime proletario, a consultazioni elettorali delle varie «basi». Tale problema non può essere affrontato senza connetterlo alla funzione economico-sociale dei vari organismi nel processo di distruzione dell'economia tradizionale e di costruzione della nuova.

I sindacati costituiscono indubbiamente ed hanno costituito per un lungo periodo un terreno fondamentale di lotta per lo sviluppo delle energie rivoluzionarie del proletariato. Ma ciò è stato possibile con successo solo quando il partito di classe ha seriamente lavorato in mezzo ad essi per trasportare il punto di applicazione dello sforzo dai piccoli obiettivi contingenti alla finalità generale di classe. Il sindacato di categoria, anche evolventesi in sindacato d'industria, trova dei limiti nella sua dinamica in quanto possono esistere differenze d'interessi tra le varie professioni o raggruppamenti di lavoratori. E limiti anche maggiori trova alla propria azione, man mano che l'atteggiamento della società e dello stato capitalistico percorre le tre successive fasi del divieto dell'associazione professionale e dello sciopero, della tolleranza delle associazioni sindacali autonome, della conquista e dell'imprigionamento di esse nel sistema borghese.

Ma neppure al sindacato in regime di affermata dittatura proletaria può pensarsi come ad un organismo che rappresenti in modo primordiale e stabilizzato gli interessi dei lavoratori. Possono anche in questa fase sociale sopravvivere conflitti di interessi tra professioni della classe lavoratrice; ma il fatto fondamentale è che i lavoratori non hanno ragione di servirsi del sindacato che fino a quando, in determinati gruppi della produzione, il potere operaio sia costretto a tollerare a titolo temporaneo la presenza dei datori di lavoro, mentre, man mano che col procedere dello svolgimento socialista costoro scompaiono, il sindacato perde il contenuto della propria azione. Il nostro concetto del socialismo non è la sostituzione del padrone sta-

to al padrone privato, e se in fase di transizione il rapporto fosse questo, nel supremo interesse della politica rivoluzionaria non si potrebbe ammettere per principio che i lavoratori sindacati abbiano sempre ragione nel premere economicamente a carico dello stato datore di lavoro.

Senza proseguire in questa importante analisi, resta spiegato perché noi comunisti di sinistra non ammettiamo che la massa sindacata, con una sua consultazione maggioritaria, possa essere condotta ad influire sulla politica rivoluzionaria.

Passando ai consigli di fabbrica o di azienda, ricordiamo che questa forma di organizzazione economica, affacciata in primo tempo come molto più radicale di quella del sindacato, va perdendo sempre più le sue pretese di dinamismo rivoluzionario, essendo ormai un'accezione comune a tutte le correnti politiche, comprese quelle fasciste. La concezione che vedeva nel consiglio di azienda un organo partecipante prima al controllo poi alla gestione della produzione, e perfino capace di conquistare questa in toto, azienda per azienda, si è svelata come prettamente collaborazionista, e come un'altra via, non meno atta del vecchio sindacalismo a impedire l'incanalamento delle masse nella direzione della grande lotta unitaria e centrale per il potere. La polemica relativa ebbe un grande riflesso nei giovani partiti comunisti quando i bolscevichi russi furono costretti a prendere misure essenziali e talvolta drastiche per lottare contro la tendenza degli operai a rendere autonoma la gestione tecnica ed economica della fabbrica in cui lavoravano, cosa che non solo impediva l'avvio di un vero piano socialista ma minacciò di danni gravissimi l'efficienza dell'apparato produttivo su cui i controrivoluzionari tentavano di speculare. Infatti, più ancora del sindacato, il consiglio di azienda può agire come esponente di interessi molto ristretti e suscettibili di venire in contrasto con quelli generali di classe.

Anche il consiglio d'azienda non è d'altra parte un organismo basilare e definitivo del regime operaio. Quando in dati settori della produzione e della circolazione si sarà attuata una vera economia comunista, quando cioè si sarà andati molto oltre la semplice espulsione del padrone dall'industria e l'amministrazione dell'azienda da parte dello Stato, sarà proprio il tipo di economia per azienda che dovrà sparire. Superato l'aspetto mercantile della produzione, l'impianto locale non sarà che un nodo tecnico della grande rete generale guidata razionalmente da soluzioni unitarie, l'azienda non avrà più bilanci di entrata e di uscita e quindi non sarà più tale, poiché al tempo stesso il produttore non sarà più un salariato. Il consiglio di azienda, come il sindacato, ha quindi dei limiti naturali di funzionamento che gli impediscono di essere fino alla fine il vero terreno di cultura della preparazione di classe che rende i proletari disposti e capaci a lottare fino al raggiungimento integrale dei loro massimi scopi, e per tal motivo non possono questi organismi economici essere un'istanza di appello per controllare se il partito che detiene il potere dello Stato abbia o meno deviato da quella fondamentale linea storica.

Rimane da trattare del nuovo organismo rivelato dalla rivoluzione di ottobre: i consigli degli operai e dei contadini e, in un primo tempo, anche dei soldati.

Si afferma che questa rete rappresenti un nuovo tipo di costituzionalità proletaria contrapposto a quello tradizionale dei poteri borghesi. La rete dei consigli, partendo dal più piccolo villaggio per giungere a strati orizzontali successivi fino al vertice della dirigenza dello stato, oltre ad avere per caratteristica l'esclusione di ogni componente delle vecchie classi abbienti, formando quindi la manifestazione organizzata della dittatura proletaria, ha l'altra caratteristica di far coincidere nei suoi gangli tutti i poteri, rappresentativo, esecutivo ed anche, in teoria, giudiziario. Si tratterebbe quindi di un perfetto ingranaggio di democrazia infra-classista, la cui scoperta verrebbe ad offu-

scare i tradizionali parlamenti del liberalismo borghese.

Ma da quando il socialismo è uscito dalla fase utopistica, ogni marxista sa che non è l'invenzione di una formula costituzionale che basta a distinguere i grandi tipi sociali e le grandi epoche storiche. Le strutture costituzionali sono transitori riflessi dei rapporti delle forze, e non derivano da principi universali cui possa farsi risalire il modo immanente di organizzare lo stato.

L'importanza dei consigli - i quali alla loro base sono effettivamente organi di classe e non, come si credette, combinazioni di rappresentanze corporative o professionali, e quindi non sono affetti dalle ristrettezze delle associazioni a sfondo prettamente economico - sta per noi soprattutto nell'essere organismi di combattimento, e la loro interpretazione non la cerchiamo in modelli fissi di struttura ma nella storia del reale loro procedere.

Fu quindi stadio fondamentale della rivoluzione quello in cui, dopo l'elezione dell'Assemblea costituente a tipo democratico, i consigli si levarono contro di essa come il suo contrapposto dialettico, e il potere bolscevico determinò la dispersione con la forza dell'Assemblea parlamentare realizzando la geniale parola d'ordine storica: «Tutto il potere ai soviet». Ma tutto questo non basta a farci accettare l'opinione che, costituita una simile rappresentanza di classe, a parte il fluttuare in tutti i sensi della sua composizione rappresentativa - di cui non possiamo qui seguire le vicende - sia lecito affermare che in qualunque momento e svolto della difficile lotta condotta dalla rivoluzione all'interno e all'esterno si disponga del comodo e facile mezzo, atto a risolvere ogni questione e perfino ad evitare la degenerazione controrivoluzionaria, costituito da una consultazione od elezione maggioritaria dei consigli.

Per la stessa complessità del ciclo che anche questo organismo descrive (ciclo che, anche nella ipotesi più ottimistica, deve concludersi con la sua sparizione insieme al dissolvimento dello stato), bisogna ammettere che l'ingranaggio dei soviet, come è suscettibile di esser poderoso strumento rivoluzionario, così può cadere sotto influenze controrivoluzionarie, ed in conclusione non crediamo a nessuna immunizzazione costituzionale contro tale pericolo, che appunto sta soltanto in relazione con lo svolgimento dei rapporti interni e mondiali delle forze sociali.

Potrebbe qui venirci l'obiezione che noi, volendo stabilire la preminenza del partito politico rivoluzionario, comprendente solo una minoranza della classe, su tutte le altre forme organizzative, sembriamo pensare che il partito sia eterno, ossia debba sopravvivere allo stesso sgonfiamento engelsiano dello stato.

Non vogliamo affrontare qui la discussione sulla trasformazione del partito in un semplice organo futuro di indagine e di studio sociale, che coincida coi grandi organismi di ricerca scientifica della società nuova, analogamente al fatto che nella definizione marxista lo stato, nello sparire, si trasforma in effetti in una grande amministrazione tecnica sempre più razionale e sempre meno integrata da forme coatte.

Il carattere distintivo che noi vediamo nel partito deriva proprio dalla sua natura organica: non vi si accede per una posizione «costituzionale» nel quadro dell'economia o della società; non si è automaticamente militanti di partito in quanto si sia proletari o elettori o cittadini o altro.

Si aderisce al partito, direbbero i giuristi, per libera iniziativa individuale. Vi si aderisce diciamo noi marxisti, sempre per un fatto di determinazione nascente nei rapporti dell'ambiente sociale, ma per un fatto che si può collegare nel modo più generale ai caratteri più universali del partito di classe, alla sua presenza in tutte le parti del mondo abitato, alla sua composizione di elementi di tutte le categorie e aziende in cui siano lavoratori e perfino in principio di non lavoratori, alla continuità

di un suo compito attraverso stadi successivi di propaganda, di organizzazione, di combattimento, di conquista, di costruzione di un nuovo assetto. È quindi, tra gli organi proletari, il partito politico quello meno legato a quei limiti di struttura e di funzione nei cui interstizi meglio possono farsi strada le influenze anticlassiste, i germi che determinano la malattia dell'opportunismo. E poiché, come più volte abbiamo premesso, tale pericolo esiste anche per il partito, la conclusione è che noi non ne cerchiamo la difesa nella subordinazione del partito stesso ad altri organismi della classe ch'esso rappresenta, subordinazione invocata molto spesso in mala fede, talvolta per l'ingenua suggestione esercitata dal fatto del maggior numero di lavoratori che appartengono a tali organismi.

Il nostro modo d'interpretare la questione si estende anche alla famosa esigenza della democrazia interna del partito, secondo la quale gli errori delle direzioni centrali del partito (di cui ammettiamo di aver avuto purtroppo numerosissimi e disastrosi esempi) si evitano o si rimediano ricorrendo, al solito, alla conta numerica dei pareri dei militanti di base. Non imputiamo cioè le degenerazioni che si sono verificate nel partito comunista all'aver lasciato scarsa voce in capitolo alle assemblee e ai congressi dei militanti rispetto alle iniziative del centro.

Una sopraffazione da parte del centro sulla base in senso controrivoluzionario vi è stata in molti svolti storici; la si è raggiunta perfino con l'impiego dei mezzi che offriva la macchina statale, fino ai più feroci; ma tutto ciò, più che l'origine, è stata l'inevitabile manifestazione del corrompersi del partito, del suo cedere alla forza delle influenze controrivoluzionarie.

La posizione della sinistra comunista italiana su questa che potremmo chiamare la «questione delle guarentigie rivoluzionarie» è anzitutto che garanzie costituzionali o contrattuali non ve ne possono essere, sebbene nella natura del partito, a differenza degli altri organismi studiati, vi sia la caratteristica d'essere un organismo contrattuale, usando il termine non nel senso dei legulei e nemmeno in quello di J.-J. Rousseau. Alla base del rapporto fra militante e partito vi è un impegno; di tale impegno noi abbiamo una concezione che, per liberarci dell'antipatico termine di contrattuale, possiamo definire semplicemente dialettica. Il rapporto è duplice, costituisce un doppio flusso a sensi inversi, dal centro alla base e dalla base al centro; rispondendo alla buona funzionalità di questo rapporto dialettico l'azione indirizzata dal centro, vi risponderanno le sane reazioni della base.

Il problema quindi della famosa disciplina consiste nel porre ai militanti di base un sistema di limiti che sia l'intelligente riflesso dei limiti posti all'azione dei capi. Abbiamo perciò sempre sostenuto che questi non debbono avere la facoltà in importanti svolti della congiuntura politica di scoprire, inventare e propinare pretesi nuovi principi, nuove formule, nuove norme per l'azione del partito. È nella storia di questi colpi a sorpresa che si compendia la storia vergognosa dei tradimenti dell'opportunismo. Quando questa crisi scoppia, appunto perché il partito non è un organismo immediato e automatico, avvengono le lotte interne, le divisioni in tendenze, le fratture, che sono in tal caso un processo utile come la febbre che libera l'organismo dalla malattia, ma che tuttavia «costituzionalmente» non possiamo ammettere, incoraggiare o tollerare.

Per evitare quindi che il partito cada nelle crisi di opportunismo o debba necessariamente reagire col frazionismo non esistono regolamenti o ricette. Vi è però l'esperienza della lotta proletaria di tanti decenni che ci permette di individuare talune condizioni, la cui ricerca, la cui difesa, la cui realizzazione devono essere instancabile compito del nostro movimento. Ne indicheremo a conclusione le principali:

- 1) Il partito deve difendere ed affermare la massima chiarezza e continuità nella

dottrina comunista quale si è venuta svolgendo nelle sue successive applicazioni agli sviluppi della storia, e non deve consentire proclamazioni di principio in contrasto anche parziale coi suoi cardini teoretici.

2) Il partito deve in ogni situazione storica proclamare apertamente l'integrale contenuto del suo programma quanto alle attuazioni economiche, sociali e politiche, e soprattutto in ordine alla questione del potere, della sua conquista con la forza armata, del suo esercizio con la dittatura.

Le dittature che degenerano nel privilegio di una ristretta cerchia di burocrati e di pretoriani sono state sempre precedute da proclamazioni ideologiche ipocritamente mascherate sotto formule di natura popolare a sfondo ora democratico ora nazionale, e dalla pretesa di avere dietro di sé la totalità delle masse popolari, mentre il partito rivoluzionario non esita a dichiarare l'intenzione di aggredire lo stato e le sue istituzioni e di tenere la classe vinta sotto il peso dispotico della dittatura anche quando ammette che solo una minoranza avanzata della classe oppressa è giunta al punto di comprendere queste esigenze di lotta.

«I comunisti - dice il *Manifesto* - disdegnano di nascondere i loro scopi». Coloro che vantano di raggiungerli tenendoli abilmente coperti sono soltanto i rinnegatori del comunismo.

3) Il partito deve attuare uno stretto rigore di organizzazione nel senso che non accetta di ingrandirsi attraverso compromessi con gruppi o gruppetti o peggio ancora di fare mercati fra la conquista di adesioni alla base e concessioni a pretesi capi e dirigenti.

4) Il partito deve lottare per una chiara comprensione storica del senso antagonista della lotta. I comunisti rivendicano l'iniziativa dell'assalto a tutto un mondo di ordinamenti e di tradizioni, sanno di costituire essi un pericolo per tutti i privilegiati, e chiamano le masse alla lotta per l'offensiva e non per la difensiva contro pretesi pericoli di perdere millantati vantaggi e progressi conquistati nel mondo capitalistico. I comunisti *non danno in affitto e prestito* il loro partito per correre ai ripari nella difesa di cause non loro e di obbiettivi non proletari come la libertà, la patria, la democrazia ed altre simili menzogne.

«I proletari sanno di non aver da perdere nella lotta altro che le loro catene».

5) I comunisti rinunciano a tutta quella rosa di espedienti tattici che furono invocati con la pretesa di accelerare il cristallizzarsi dell'adesione di larghi strati delle masse intorno al programma rivoluzionario. Questi espedienti sono il compromesso politico, l'alleanza con altri partiti, il fronte unico, le varie formule circa lo Stato usate come surrogato della dittatura proletaria - governo operaio e contadino, governo popolare, democrazia progressiva.

I comunisti ravvisano storicamente una delle principali condizioni del dissolversi del movimento proletario e del regime comunista sovietico proprio nell'impiego di questi mezzi tattici, e considerano coloro che deplorano la lue opportunista del movimento staliniano e nello stesso tempo propugnano quell'armamentario tattico come nemici più pericolosi degli stalinisti medesimi.

## Postilla

Il lavoro pubblicato in cinque puntate col titolo «Forza violenza dittatura nella lotta di classe» aveva per oggetto la questione dell'impiego della forza nei rapporti sociali e dei caratteri della dittatura rivoluzionaria retamente intesi secondo il metodo marxi-

sta. Non toccava di proposito le questioni di organizzazione di classe e di partito, ma vi fu condotto direttamente nella parte conclusiva dalla discussione sulle cause di degenerazione della dittatura, attribuite da molti in modo preponderante ad errori di organizzazione interna e alla violazione di una prassi democratica ed elettiva nel seno del partito e degli altri organi di classe.

Nella confutazione di questa tesi abbiamo tuttavia commessa una omissione non ricordando una importante polemica svoltasi nell'Internazionale Comunista nel 1925-26 a proposito della trasformazione della base organizzativa dei partiti comunisti secondo le cellule o nuclei di azienda. Quasi sola la sinistra italiana si oppose decisamente e sostenne che la base di organizzazione doveva restare quella per circoscrizioni territoriali.

L'argomento fu sviscerato ampiamente ma il punto centrale era questo. Se la funzione organica del partito, non sostituibile in essa da alcun altro organo, è lo svolgimento dalle singole lotte economiche di categoria e locali alla unità della lotta generale della classe proletaria sul piano sociale e politico, nessuna eco di tale compito può seriamente aversi in una riunione in cui figurano soltanto lavoratori di una stessa categoria professionale e di una stessa azienda di produzione. Tale ambiente sentirà solo esigenze circoscritte e corporative, l'espressione della direttiva unitaria di partito vi scenderà solo dall'alto e come cosa estranea; il funzionario di partito non si incontrerà mai su un piano di parità coi singoli iscritti della base, in un certo senso egli non farà più parte del partito non appartenendo a nessuna azienda economica.

Nel gruppo territoriale invece sono posti in partenza sul medesimo piano i lavoratori di ogni mestiere e dipendenti da svariatissimi padroni, e con essi tutti gli altri militanti di categorie sociali non strettamente proletarie che il partito dichiaratamente ammette come gregari, e deve in ogni caso ricevere come tali e se occorre tenerli in maggiori quarantene, prima di chiamarli, ove ne sia il caso, a cariche di organizzazione.

Mostrammo allora che la concezione delle cellule, malgrado la pretesa di attuare la stretta adesione dell'organismo di partito alle più larghe masse, conteneva gli stessi difetti opportunistici e demagogici dell'operaismo e laburismo di destra e contrapponeva i quadri alla base, in una vera caricatura del concetto di Lenin sui rivoluzionari professionali.

Le vedute della sinistra sull'organizzazione di partito, se sostituiscono allo stupido criterio maggioritario scimmiettato dalla democrazia borghese un ben più alto criterio dialettico che fa dipendere tutto dal solido legame di militanti e dirigenti con la impegnativa severa continuità di teoria di programma e di tattica e se depongono ogni velleità di corteggiamento demagogico a troppo larghi e quindi più facilmente manovrabili strati della classe lavoratrice, in realtà sono le sole che meglio si conciliano con una profilassi contro la degenerazione burocratica dei quadri del partito e la sopraffazione della base da parte di essi, che si risolve sempre con un ritorno di disastrose influenze della classe nemica. ●

## — APPENDICE I —

Il testo che segue, **Dittatura proletaria e partito di classe**, pubblicato nell'allora giornale di partito *battaglia comunista*, nei nn. dal 3 al 5 del 1951, fissava, con la formula utilizzata normalmente per le tesi, i punti che distinguono il marxismo da ogni altra teoria politico-economica-sociale, ribadendo come punto di partenza che ogni lotta di classe è una lotta politica e che il marxismo è – come sottolineava Engels – una guida per l'azione. Una guida per l'azione che non avrebbe alcun rapporto con lo svolgersi della storia delle società se non si basasse su una legge valida per tutta la storia dell'evoluzione umana: un'evoluzione per nulla pacifica, armoniosa, ma fatta di lotte di classe, di interessi che si scontrano utilizzando la forza, la violenza e la dittatura. La lotta di classe non è che la lotta delle forze produttive in sviluppo che si scontrano con le forme di produzione con le quali le classi dominanti mantengono il potere soffocando lo sviluppo delle forze produttive nate e cresciute all'interno delle vecchie società. La comparsa sulla scena storica della borghesia non era che la rappresentazione economica, sociale e politica della nuova classe che ambiva a conquistare il potere per giungere a «dibere» lo sviluppo delle prime forme di capitalismo che si erano concretizzate all'interno della società feudale. Le grandi scoperte geografiche e lo sviluppo delle tecniche produttive determinavano un cambiamento sostanziale nei rapporti di classe della vecchia società.

La borghesia non poteva non creare la classe dei proletari, dei senza riserve, «diberandoli» dai vincoli personali e assoggettandoli al lavoro associato negli opifici e nelle manifatture e al lavoro salariato. La straordinaria capacità di produrre enormi quantità di prodotti in tempi molto più brevi di quanto poteva assicurare l'artigianato scardinava l'intero vecchio modo di produzione e allargava i mercati universalizzando il modo di produzione capitalistico. La società borghese e capitalistica non ha eliminato i contrasti di classe, li ha semmai resi oggettivamente più «semplici» e diretti, ma acutizzandoli a causa di un antagonismo di classe sempre più profondo e allargato al mondo intero: emergevano così le principali classi sociali della società moderna, la classe dominante borghese e la classe proletaria, cioè la classe dei lavoratori salariati.

Lo sviluppo della lotta fra le classi ha comportato inevitabilmente lo sviluppo di insurrezioni e rivoluzioni attraverso le quali, in ogni paese, la classe sociale che rappresentava il più moderno modo di produzione tendeva ad imporsi conquistando il potere politico e imponendo dittatorialmente il proprio Stato e le proprie leggi. La forza e la violenza nella lotta fra le classi non poteva che sboccare nella dittatura della classe vincitrice con la quale quest'ultima sbaragliava le forze, oltre che le forme, dei vecchi poteri imponendosi come unica classe dominante. La stessa cosa succederà all'attuale classe dominante borghese, come dimostrato dalla storia nei moti del 1848, nella Comune di Parigi del 1871 e nella rivoluzione proletaria dell'Ottobre 1917 in Russia. Come è successo alla classe borghese, vinta più volte dalle forze controrivoluzionarie della reazione feudale, è successo anche alla classe proletaria, appunto nel 1848, nel 1871 e negli anni Venti del XX secolo in Russia, in Europa e in Cina. Ma la storia delle società umane procede a grandi sbalzi che coprono secoli nei quali il vero vincitore, alla fin fine, è lo sviluppo delle forze di produzione che, anche se possono essere per lungo tempo imbrigliate in forme di produzione che ne soffocano lo sviluppo, a un certo punto della storia grazie alla concomitanza oggettiva dei fattori materiali

favorevoli alla rivoluzione, vince su tutti i freni formali che le vecchie classi dominanti adottano per mantenere il proprio potere anche a costo di distruggere gran parte delle forze produttive che sono state create.

La dimostrazione è data dalla stessa classe borghese che, come per le classi dominanti che l'hanno preceduta nelle società precedenti, presenta nella storia moderna le tre fasi classiche dello sviluppo sociale delle società divise in classi: la fase rivoluzionaria, con la quale la classe che rappresenta il nuovo e più progressivo sviluppo delle forze produttive, si impone a livello politico basando il proprio potere sia sulla forza economica sviluppata dal nuovo modo di produzione sia sulla forza politica e militare con cui, coinvolgendo le masse contadine delle campagne e proletarie delle città, riesce a distruggere il potere delle vecchie classi; la fase conformista o riformista, ossia la fase in cui la nuova società si stabilizza espandendo nel mondo il nuovo modo di produzione capitalistico e sottomettendo la vita di tutti i paesi alle leggi del mercato capitalistico, che nei singoli paesi le forze borghesi nazionali siano state o meno in grado di rivoluzionare le vecchie forme politiche e sociali; e la fase reazionaria, ossia la fase in cui la forma economica e sociale esistente impedisce con la forza, la violenza e la dittatura alle forze produttive di svilupparsi ulteriormente, distruggendole per poter riavviare i cicli produttivi capitalistici come se si ripartisse dalla prima fase.

La dittatura materiale e sociale della produzione di merci, dei prodotti il cui valore d'uso ha un peso solo se coincide col loro valore di scambio, del denaro che diventa capitale, cioè una forza di produzione che domina sull'altra e vitale forza di produzione – il lavoro salariato – nella società borghese è diventata la base della dittatura sociale e politica della classe borghese. Ed è dittatura anche se, formalmente, nei paesi industrialmente più sviluppati, le forme politiche si sono presentate e si presentano come forme democratiche. La vera dittatura del capitalismo sta nel fatto che tutta la produzione è produzione di merci, al di là della loro reale utilità o dannosità per la vita sociale, e che le grandi masse di lavoratori sono obbligate a sottostare alla legge del lavoro salariato; si mangia, ci si veste, ci si ripara, ci si cura, ci si riproduce, ci si sposta da un luogo all'altro solo ed esclusivamente pagando con denaro il cibo, il vestiario, la casa di abitazione, la cura sanitaria, il mezzo di trasporto, l'allevamento dei figli. La tanto decantata triade: libertà, eguaglianza, fraternità, con cui la borghesia ha illuso – e illude ancora – le grandi masse, in realtà maschera la sua reale dittatura di classe.

Contro questa dittatura di classe della borghesia non c'è democrazia, non c'è parlamento, non c'è riforma che tenga. Finché al potere resta la classe borghese, la dittatura economica e sociale del capitalismo resta in piedi, al di là delle forme di governo che in questo o quel paese possono essere escogitate. La classe borghese è destinata storicamente a fare la fine di tutte le classi dominanti delle precedenti società divise in classi: sarà abbattuta ed eliminata dalla storia delle società umane, e non perché l'impianto generale capitalistico, scosso sistematicamente da crisi economiche, sociali e politiche sempre più acute e vaste, è entrato nella sua fase di decadenza, ma perché una forza sociale rivoluzionaria si prenderà il compito storico di abbatterne il potere politico e trasformare il modo di produzione capitalistico, in un altro modo di produzione, il modo di produzione socialista.

Qual è la differenza sostanziale tra questi due modi di produzione?

Capitalismo vuol dire produzione di merci per mezzo di aziende, divisione del lavoro, dittatura del capitale, sfruttamento intensivo del lavoro salariato per estorcerne il plusvalore, dittatura del mercato e della concorrenza tra aziende sui bisogni di vita dell'uomo, crisi di sovrapproduzione e guerre; capitalismo vuol dire potere assoluto della minoritaria classe borghese, proprietaria di tutti i mezzi di produzione e della produzio-

ne stessa, e difesa di questa realtà attraverso la forza e la violenza dello Stato. Socialismo vuol dire pianificazione della produzione non di merci, ma di beni necessari alla vita sociale degli esseri umani, eliminazione di tutta la produzione inutile e dannosa per la vita sociale, diminuzione drastica dello sforzo lavorativo, superamento dell'antagonismo tra città e campagna, eliminazione della specializzazione e delle professionalità individuali e di ogni forma di privilegio di gruppi sociali su altri gruppi sociali, abilitazione generalizzata alla produzione e alla gestione della vita sociale da parte di tutti e libera espressione delle propensioni individuali alla vita sessuale, alla conoscenza, all'arte, allo sport, al divertimento, all'ozio. Non il mercato, non il capitale, non il privilegio sociale, ma l'uomo e la sua vita sociale saranno al centro della società socialista, quindi saranno eliminate la divisione in classi della società e i contrasti di classe che ne derivano.

Per raggiungere il socialismo – nello svolgimento storico reale, lo si può raggiungere inizialmente nei paesi industriali più avanzati – e, attraverso il socialismo, il comunismo integrale nel mondo intero, la storia delle lotte fra le classi ha già indicato quale via dovrà essere percorsa: la via della rivoluzione ad opera della classe portatrice del nuovo modo di produzione – il proletariato –, con la quale sbaragliare le forze di resistenza della vecchia società capitalistica, conquistare il potere politico, abbattere lo Stato borghese e con lui la dittatura della borghesia, instaurare la dittatura di classe del proletariato e, quindi, lo Stato proletario dichiaratamente utilizzato per combattere la resistenza della vecchia classe borghese all'interno del paese in cui la rivoluzione proletaria ha vinto e per difendere la dittatura proletaria dall'attacco delle borghesie degli altri paesi in cui il proletariato non è ancora riuscito a conquistare il potere politico.

A differenza dello Stato borghese, che si è sempre dichiarato «popolare», cioè «al di sopra delle classi», pur essendo l'espressione del dominio di classe della borghesia, lo Stato proletario è dichiaratamente di classe e ha la funzione di intervenire dispoticamente nell'economia e nella società per dirigere tutto il processo rivoluzionario allo sradicamento dell'economia capitalistica e della vita sociale tradizionale, sviluppando la nuova economia socialista. Soltanto nel socialismo superiore, cioè nel comunismo integrale, lo Stato esaurirà le sue funzioni in quanto la trasformazione economica e sociale, ormai completata, avrà fatto scomparire la divisione della società in classi portando la società umana dalla *preistoria* delle società divise in classi (Engels) alla *storia* della società senza classi, della società di specie. A definire con più nettezza questi concetti, il testo *Dittatura proletaria e partito di classe* svolge, in particolare dalla sua III alla VI parte, il tema dello Stato.

L'anno in cui si pubblicò questo testo, il 1951, si apriva con la guerra di Corea in corso, con la quale tutte le borghesie del mondo, sia legate alla Russia che legate all'America, annunciavano la fine della tanto invocata «distensione» del dopoguerra e il pericolo dello scoppio di una terza guerra mondiale che avrebbe visto scontrarsi i due blocchi imperialisti guidati da Washington e da Mosca. *Né con Truman, né con Stalin* (1), fu il nostro motto di allora, e per molti numeri del giornale di partito si tornò sul tema della guerra, della rivoluzione, dello Stato (2).

---

(1) Cfr. *Né con Truman né con Stalin*, battaglia comunista, n. 14, 12-26 luglio 1950.

(2) Fra tutti, ricordiamo la serie di «fili del tempo» dedicati alla questione della guerra e della rivoluzione: *Socialismo e nazione - Guerra e rivoluzione - Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria - La guerra rivoluzionaria proletaria - Romanzo della guerra santa - Stato proletario e guerra*, pubblicati dal n.9 al n. 14 del 1959 su «battaglia comunista». Raccolti poi nella collana dei Quaderni del programma comunista, n. 3, giugno 1978, *Proletariato e guerra*.

Nell'opera di restaurazione della dottrina marxista e del ristabilimento delle basi teoriche, programmatiche e politiche del partito di classe, il 1951 per il settimo anno il partito aveva già prodotto molti materiali a questo fine, ma non cessava di ribadire ad ogni occasione i punti essenziali del marxismo. E uno di questi è certamente dittatura proletaria e il rapporto che il partito di classe deve avere con la dittatura del proletariato. La classica definizione di Marx: *Ogni lotta di classe è una lotta politica*, è un punto di principio importante. Ma ancor più importante diverrà quel che Marx stesso chiarirà in modo inoppugnabile qualche anno dopo il «Manifesto del partito comunista», in una lettera del 1852 (3) in cui precisa:

«Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che l'*esistenza delle classi* è legata puramente a *determinate fasi storiche di sviluppo della produzione*; 2) che la lotta delle classi conduce necessariamente alla *dittatura del proletariato*; 3) che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'*abolizione di tutte le classi* e a una *società senza classi*». Questa lettera viene ripresa da Lenin nel suo «Stato e Rivoluzione» per ribadire che «L'elemento essenziale della dottrina di Marx è la lotta di classe. Così si dice e si scrive molto spesso. Ma questo non è vero e da questa affermazione errata deriva, di solito, una deformazione opportunista del marxismo, un travestimento del marxismo nel senso di renderlo accettabile alla borghesia. Perché la dottrina della lotta di classe *non* è stata creata da Marx, ma dalla borghesia *prima* di Marx, e può, in generale, *essere accettata* dalla borghesia. Colui che *si accenta* di riconoscere la lotta delle classi non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che egli non esca dai limiti del pensiero borghese e della politica borghese. Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi vuol dire mutilare il marxismo, deformato, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della *dittatura del proletariato*» (4).

Ma l'opportunismo non si dà mai per vinto.

Infatti Lenin dovrà ricordare che, «nel momento in cui la storia dell'Europa ha condotto la classe operaia a porsi praticamente questa questione», la questione della dittatura del proletariato, tutti gli opportunisti, in special modo i kautskiani, si danno da fare nel deformare il marxismo dal punto di vista piccoloborghese (e cita il suo opuscolo *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*) che consiste nel riconoscimento della dittatura proletaria a *parole* ma negandola *nei fatti*. «L'opportunismo – scrive ancora Lenin – *non porta* il riconoscimento della lotta di classe sino al punto precisamente essenziale, sino al periodo del *passaggio* dal capitalismo al comunismo, sino al periodo dell'*abbattimento* della borghesia e del suo annientamento completo. In realtà, questo periodo è inevitabilmente un periodo di lotta di classe di un'asprezza inaudita, un periodo in cui le forme di questa lotta diventano quanto mai acute». E non poteva concludere questo discorso se non sottolineando quanto segue: «L'essenza della dottrina dello Stato di Marx può essere compresa fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di *una sola classe* è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per

---

(3) Cfr. Lettera di Marx a Joseph Weydemeyer, 5 marzo 1852, in Marx-Engels, Opere complete, Editori Riuniti, vol. XXXIX, p. 537.

(4) Cfr. Lenin, *Stato e rivoluzione*, prima edizione Agosto 1917, seconda edizione Mosca, 17 dicembre 1918, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 94.

il *proletariato* dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero *periodo storico* che separa il capitalismo dalla “società senza classi”, dal comunismo» (5).

Ogni lotta politica necessita di una guida politica, e questa guida politica non può essere rappresentata dal partito politico di classe, sia per la classe borghese che per la classe proletaria. La realtà della società borghese è costituita non solo dall'antagonismo principale e storico tra borghesia e proletariato, ma dalla presenza costante di contrastanti interessi delle diverse fazioni che costituiscono l'insieme degli strati sociali che formano la classe borghese generale e che, in virtù della struttura economica, dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi su cui si regge l'intera società capitalistica, si fanno la guerra di concorrenza gli uni con gli altri.

La classe borghese, proprio perché proprietaria di tutti i mezzi sociali di produzione e di distribuzione, e perché si appropria l'intera ricchezza sociale prodotta dal lavoro salariato, si è imposta storicamente e si mantiene al potere grazie all'uso della forza, della violenza e della dittatura di classe. Il determinante coinvolgimento delle masse proletarie e contadine nella sua rivoluzione storica ha spinto la borghesia a utilizzare ideologicamente e politicamente la democrazia promettendo alle masse proletarie e contadine non solo *libertà, eguaglianza e fraternità* nella nuova società antif feudale, quindi, borghese, ma anche pace e benessere sociale, progresso e piena soddisfazione alle aspirazioni individuali di tutti i *cittadini*. La forma politica che la rivoluzione borghese ha creato è stata la democrazia con la quale ha rivestito il suo Stato giustificandone la violenza, espressa dalla forza armata centralizzata, per la difesa degli interessi generali della borghesia, quindi del capitalismo. La borghesia, come detto nel *Manifesto* di Marx-Engels, è sì una classe sociale che poggia sul modo di produzione capitalistico, ma è divisa in fazioni in lotta sia contro le fazioni avversarie in una guerra di concorrenza perenne, sia contro le borghesie straniere e sia contro il proletariato. La storia della lotta fra le classi ha dimostrato alla borghesia che soltanto la classe proletaria, se organizzata *in classe*, con obiettivi e finalità storiche di classe e guidata dal suo *partito di classe*, è la forza sociale da temere perché è l'unica classe rivoluzionaria che può abbatte il potere e cancellarla dalla storia umana. Perciò la borghesia farà sempre di tutto per impedire al proletariato di costituirsi in classe, di dotarsi della sua guida, del suo partito di classe e di organizzarsi per la propria rivoluzione di classe, unico mezzo storico in grado di abbatte la e di instaurare la sua dittatura di classe.

La dittatura proletaria non avrà bisogno di alcuna ipocrita enunciazione di «diritti uguali per tutti», dichiarando apertamente che i borghesi saranno esclusi totalmente da ogni rappresentanza politica e da ogni associazione sociale; come non avrà bisogno di nascondere che lo Stato proletario è uno Stato di classe attraverso il quale la rivoluzione proletaria procederà con tutte le sue forze a trasformare l'economia capitalistica in economia socialista e a promuovere la lotta rivoluzionaria in tutti i paesi in cui il proletariato non ha ancora conquistato il potere.

E tutto ciò, sull'esperienza della Comune di Parigi e della rivoluzione russa dall'ottobre del 1917 in poi, risponde non a un progetto astratto di una nuova immaginata società, ma alla deduzione dialettica del corso di sviluppo delle forze di produzione umane organizzate nelle diverse società che si sono succedute nella storia. E' infatti dopo la Comune di Parigi che il tracciato storico della rivoluzione proletaria, per Marx ed Engels, svelerà che il processo storico che porta la nuova classe rivoluzionaria a diventare classe

---

(5) *Ibidem*, pp. 94-95.

dominante esprimerà la forma politica della dittatura di classe. E sarà la stessa Comune di Parigi a indicare i passi concreti che la dittatura proletaria dovrà fare per introdurre le misure sociali atte a trasformare l'intera società.

Marx tratterà con grande passione e attenzione tutto lo svolgimento della Comune di Parigi nel suo famoso testo *La guerra civile in Francia* scritto tra aprile e maggio 1871 su incarico del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Questo testo, come sottolineerà Engels nella sua prefazione del 1891, non potrà essere compreso fino in fondo se non abbinandogli il primo Indirizzo del 23 luglio 1870 e il secondo Indirizzo del 9 settembre 1870, perché questi due Indirizzi «sono, non meno della *Guerra civile*, notevoli esempi di quella meravigliosa facoltà, di cui l'autore dette prova la prima volta nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte*, di afferrare chiaramente il carattere, la portata e le conseguenze necessarie di grandi avvenimenti storici nel momento in cui questi avvenimenti stanno ancora svolgendosi sotto i nostri occhi o si sono appena compiuti».

Marx, e in seguito Engels nella sua prefazione, misero in evidenza *le molte cose giuste che la Comune, composta da blanquisti e proudhoniani, ha compiuto malgrado tutto*, malgrado il fatto che nessuno di loro, salvo il blanquista Vaillant, conoscesse il socialismo scientifico tedesco. Ad esempio, tra le cose giuste:

il nuovo potere conquistato *sopprimeva l'esercito permanente sostituendolo col popolo armato, organizzando in questo caso la Guardia nazionale come unica forza armata e nella quale dovevano arruolarsi tutti i cittadini atti alle armi; eliminava tutto il vecchio macchinario repressivo già sfruttato contro di essa, e d'altra parte doveva assicurarsi contro i propri deputati e impiegati dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento; contro la trasformazione dello Stato e degli organi dello Stato da servitori della società in padroni della società, la Comune applicò due mezzi infallibili: assegnò elettivamente tutti gli impieghi, amministrativi, giudiziari, educativi, per suffragio universale degli interessati e con diritto costante di revoca da parte di questi... e, per tutti i servizi, alti e bassi, pagò solo il salario che ricevevano gli altri lavoratori... così ponendo un freno sicuro alla caccia agli impieghi e al carrierismo; le fabbriche abbandonate dagli industriali venivano affidate agli operai fino ad allora occupati in esse e riuniti in cooperative in vista di riunirle in una grande federazione; i preti furono restituiti alla vita privata, per vivere di elemosine dei fedeli ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli, mentre il "potere dei preti" veniva smantellato sciogliendo ed espropriando tutte le Chiese in quanto enti possidenti; tutti gli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e liberati nello stesso tempo da ogni ingerenza della Chiesa e dello Stato, rendendo così l'istruzione accessibile a tutti, e la scienza libera dalle catene dei pregiudizi di classe e della forza del governo. Tra le cose non giuste fatte dalla Comune: non prese il controllo della Banca di Francia che, in mano alla Comune valeva più di diecimila ostaggi; e non marciò immediatamente contro Versailles, allora completamente indifesa e dove si stavano rifugiando, dopo essere fuggiti da Parigi, Thiers e le sue truppe.*

Lenin, in *Stato e rivoluzione*, completerà il suo terzo capitolo dedicato appunto alla Comune di Parigi e all'analisi di Marx, con queste parole:

«Da tutta la storia del socialismo e della lotta politica Marx trasse la conclusione che lo Stato è condannato a scomparire e che la forma transitoria dello Stato in via di sparizione (transizione dallo Stato al non-Stato) sarà "il proletariato organizzato come classe dominante". In quanto alle *forme* politiche di questo avvenire, Marx non si preoccupò di scoprirle. Si limitò all'osservazione esatta della storia francese, alla sua analisi e alla conclusione che scaturiva dall'anno 1851: le cose marciano verso la *distruzione* della macchi-

na dello Stato borghese. E quando il movimento rivoluzionario di massa del proletariato scoppia, Marx, nonostante l'insuccesso del movimento, nonostante la sua breve durata e la sua impressionante debolezza, si mise a studiare le forme ch'esso aveva *rivelato*.

«La Comune è la forma “finalmente scoperta” dalla rivoluzione proletaria sotto la quale poteva prodursi l'emancipazione economica del lavoro. La Comune è il primo tentativo della rivoluzione proletaria di *spezzare* la macchina dello Stato borghese; è la forma politica “finalmente scoperta” che può e deve *sostituire* quello che è stato spezzato». E su questo tema specifico, una riunione successiva di partito tenuta a Forlì nel dicembre 1952 dedicherà i suoi rapporti sia al ribadito inquadramento del rapporto tra teoria e azione del partito, sia al contenuto del programma rivoluzionario immediato che la dittatura del proletariato dovrà attuare; il titolo di quella riunione è stato: **Teoria ed azione. Il programma rivoluzionario immediato.**

Quanto alla rivoluzione d'Ottobre 1917 e l'instaurazione della dittatura del proletariato in Russia, pur avvenute non in un paese capitalista evoluto come era invece la Francia del 1871, esse furono la messa in pratica sia della teoria rivoluzionaria del marxismo, sia dell'esperienza storica della Comune di Parigi, sia delle lezioni tratte da Marx rispetto al significato concreto della grande prospettiva del proletariato organizzato come classe dominante nella via storica dell'emancipazione del lavoro.

A questo patrimonio teorico e storico la Sinistra comunista d'Italia, negli anni della prima guerra imperialista mondiale e della rivoluzione proletaria in Russia, negli anni della grande sfida del proletariato rivoluzionario mondiale contro la classe borghese mondiale, trasse le lezioni e le conseguenze politiche sulla rotta invariante del marxismo; e fu su questa rotta che conobbe e incontrò il bolscevismo leninista, assumendolo come guida internazionale della rivoluzione proletaria mondiale nella ricostituita Internazionale proletaria e comunista. Intransigentemente coerente con il tracciato teorico, programmatico, politico e tattico, e tenacemente fedele ad esso condusse la propria battaglia sia all'interno dell'Internazionale Comunista, insieme ai bolscevichi fino a quando la degenerazione opportunistica non cominciò ad erodere le loro stesse basi teoriche e programmatiche, sia in opposizione ad essi quando quel corso degenerativo prese drammaticamente la strada dell'opportunismo e, infine, della controrivoluzione.

Ricollegarsi al marxismo non falsato dallo stalinismo, o «aggiornato» da tutte le varianti dello stalinismo, era il compito prioritario che i gruppi di militanti provenienti dalla Sinistra comunista d'Italia dovevano assumersi e si assunsero. Compito per nulla semplice perché non si trattava di riproporre pari pari le soluzioni tattiche e organizzative adottate dal movimento comunista internazionale negli anni del primo dopoguerra, ma, nel periodo storico che vide vittoriosa la controrivoluzione borghese, lo stalinismo, il fascismo e che portò il proletariato di tutti i paesi al massacro della seconda guerra imperialista mondiale, si trattava di tirare tutte le lezioni della controrivoluzione reimpossessandosi dell'unico strumento di interpretazione della storia esistente, del marxismo appunto.

Per quanto stringati siano questi due testi, essi rappresentano una vitale base di lavoro all'insegna dell'assimilazione teorica da parte della collettività di partito che non deve mai smettere, come dimostrato non solo da quella lontana scissione, ma anche dalle crisi che il partito ha attraversato nel trentennio successivi. Le tesi e i testi che stiamo ripubblicando in questi fascicoletti hanno lo scopo di rimettere in primo piano, in questo lungo periodo di depressione del movimento proletario internazionale e di assenza della sua lotta politica di classe, le basi teoriche e programmatiche del marxismo senza le quali non esiste né il partito comunista rivoluzionario né il movimento proletario rivoluzionario. ●

# Dittatura proletaria e partito di classe

(*battaglia comunista*, nn. 3, 4 e 5 del 1951)

## I.

*Ogni lotta di classe è una lotta politica* (Marx).

La lotta che si limita ad ottenere una diversa ripartizione dei guadagni economici, in quanto non sia diretta contro la struttura sociale dei rapporti di produzione, non è ancora una lotta politica.

Lo sconvolgimento dei rapporti di produzione propri di un'epoca sociale e del dominio di una determinata classe è lo sbocco di una lotta politica prolungata e spesso alterna, la cui chiave è la questione dello Stato, il problema: «chi ha il potere!» (Lenin).

La lotta del proletariato moderno si manifesta e si generalizza come lotta politica con la formazione e l'attività del *partito di classe*. La caratterizzazione specifica di questo partito risiede nella seguente tesi: il fatto dello spiegamento completo del sistema capitalista industriale e del potere della borghesia, discendente dalle rivoluzioni liberali e democratiche, non solo non esclude storicamente ma prepara ed acuisce sempre più lo svolgersi del contrasto fra gli interessi di classe in guerra civile, in lotta armata.

## II.

Il partito comunista, definito da questa previsione e da questo programma, finché la borghesia conserva il potere assolve i seguenti compiti:

a) elabora e diffonde la teoria dello sviluppo sociale, delle leggi economiche caratterizzanti il sistema attuale dei rapporti produttivi, dei conflitti di forze di classe che ne sgorgano, dello Stato e della rivoluzione;

b) assicura la unità e persistenza storica dell'organizzazione proletaria. La *unità* non è il raggruppamento materiale degli strati operai e semi-operai che subiscono, per il fatto stesso del dominio della classe sfruttatrice, l'influenza di direzioni politiche e di metodi di azione dissonanti, ma lo stretto legame internazionale delle avanguardie pienamente orientate sulla linea rivoluzionaria integrale. La *persistenza* è la rivendicazione continua della linea dialettica senza rotture che lega le posizioni di critica e di battaglia assunte successivamente dal movimento nella serie delle condizioni mutevoli;

c) prepara di lunga mano la mobilitazione e l'offensiva di classe con l'impiego ar-

monico di ogni possibilità di propaganda, di agitazione e di azione in ogni lotta particolare scatenata dagli interessi immediati, culminando nell'organizzazione dell'apparato illegale ed insurrezionale per la conquista del potere.

Quando le condizioni generali ed il grado di solidità organizzativa, politica e tattica del partito di classe pervengono a far scoppiare la lotta generale per il potere, il partito, che ha condotto nella guerra sociale la classe rivoluzionaria vittoriosa, la dirige egualmente nel compito fondamentale di infrangere e demolire gli organi di difesa armata e di amministrazione in generale, di cui lo Stato capitalista si compone. Questa demolizione colpisce ugualmente la rete, qualunque essa sia, di pretesa rappresentanza delle opinioni o degli interessi corporativi attraverso corpi di delegati. Lo Stato borghese di classe, mentitrice espressione interclassista della maggioranza dei cittadini, o dittatura più o meno confessa esercitata da un apparato di governo che si pretende rivestito di una missione nazionale razziale o socialpopolare, dev'essere allo stesso titolo distrutto; se ciò non avviene, è la rivoluzione che rimane schiacciata.

### III.

Nella fase storica successiva alla dispersione dell'apparato di dominio capitalista, il compito del partito politico operaio rimane ugualmente fondamentale, poiché la lotta fra le classi continua, dialetticamente rovesciata.

La linea caratteristica della teoria comunista sullo Stato e la rivoluzione esclude: anzitutto l'adattamento del meccanismo legislativo ed esecutivo dello Stato borghese alla trasformazione socialista delle forme economiche (socialdemocratismo). Ma esclude ugualmente la possibilità di identificare in una breve crisi violenta la distruzione dello Stato, ed il mutamento dei rapporti economici tradizionali che fino all'ultimo ha protetto (anarchismo) o l'abbandono del processo di generazione della nuova organizzazione produttiva all'azione spontanea e sparpagliata dei raggruppamenti di produttori per azienda o per mestiere (sindacalismo).

Ogni classe sociale il cui potere è stato rovesciato, anche col terrore, sopravvive a lungo nel tessuto dell'organismo sociale, e non abbandona la speranza di rivincita ed i tentativi di riorganizzazione politica, di restaurazione violenta ed anche mascherata. È passata da classe dominante a classe vinta e dominata, ma non è scomparsa di colpo.

Il proletariato, che con l'organizzazione del comunismo sparirà a sua volta come classe, e con ogni altra classe, nel primo stadio dell'epoca postcapitalista *si organizza esso stesso in classe dominante (Manifesto)*. È, dopo la distruzione del vecchio Stato, il nuovo Stato proletariato, è la dittatura del proletariato.

Per andar oltre il sistema capitalista, prima condizione è il rovesciamento del potere borghese e la distruzione del suo Stato. Per la trasformazione sociale profonda e radicale che si inaugura, la condizione è la creazione di un apparato di Stato nuovo, proletario, capace come ogni Stato storico di impiegare la forza e la costrizione.

La presenza di un simile apparato non caratterizza la società comunista, ma la sua fase di costruzione. Assicurata questa, non esiste più classe né dominazione di classe. Ma l'organo per la dominazione di classe è lo Stato - e lo Stato non può essere altro. Perciò lo Stato proletario preconizzato dai comunisti - ma la cui rivendicazione non ha affatto il valore di una credenza mistica, di un *assoluto*, di un *ideale* - sarà uno strumento dialettico, un'arma di classe, e si dissolverà lentamente (Engels) attraverso

la stessa realizzazione delle sue funzioni, man mano che, in un lungo processo, l'organizzazione sociale si trasformerà da un sistema sociale di costrizione degli uomini (com'è stato sempre dopo la preistoria) in una rete unitaria, scientificamente costruita, di esercizio delle cose e delle forze naturali.

## IV.

Molte differenze fondamentali si presentano nel ruolo dello Stato in rapporto alle classi sociali ed alle organizzazioni collettive, così come si presenta nella storia dei regimi sorti dalla rivoluzione borghese e come si presenterà dopo la vittoria proletaria.

a) L'ideologia borghese rivoluzionaria, prima della lotta e della vittoria finale, presentò il suo futuro Stato post-feudale non come uno Stato di classe, ma come lo *Stato popolare*, fondato sulla soppressione di ogni ineguaglianza davanti alla legge, ciò che si pretende corrisponda alla libertà ed alla uguaglianza di tutti i membri della società.

La teoria proletaria proclama apertamente che il suo Stato avvenire sarà uno Stato di classe, cioè uno strumento maneggiato, finché le classi esisteranno, da una classe unica. Le altre saranno, in principio non meno che di fatto, messe fuor dello Stato e «fuori legge».

La classe operaia, pervenuta al potere, «non lo dividerà con nessuno» (Lenin).

b) Dopo la vittoria politica borghese, sulla tradizione di una campagna ideologica tenace, si proclamarono solennemente nei diversi paesi come base e fondamento dello Stato delle carte costituzionali, o dichiarazioni di principio, considerate come immutabili nel tempo, come espressione definitiva delle regole immanenti, infine scoperte, della vita sociale. Da quel momento, tutto il gioco delle forze politiche avrebbe dovuto svolgersi nel quadro invalicabile di questi statuti.

Lo Stato proletario non è affatto annunciato, durante la lotta contro il regime attuale, come una realizzazione stabile e fissa di un insieme di regole dei rapporti sociali dedotte da una ricerca ideale sulla natura dell'uomo e della società. Nel corso della sua vita, lo Stato operaio evolverà incessantemente fino a disperdersi: la natura dell'organizzazione sociale, dell'associazione umana, cambierà in modo radicale secondo le modificazioni della tecnica e delle forze di produzione, e la natura dell'uomo si modificherà altrettanto profondamente, allontanandosi sempre più da quelle del buo da lavoro e dello schiavo. Una costituzione codificata e permanente da proclamare dopo la rivoluzione operaia è un assurdo, non può figurare nel programma comunista; tecnicamente converrà adottare regole scritte che non avranno però nulla di intangibile e manterranno un carattere «strumentale» e transitorio, facendo a meno delle fauzie sull'etica sociale ed il diritto naturale.

c) La classe capitalista vittoriosa, conquistato e perfino spezzato l'apparato feudale di potere, non esitò a impiegare la forza dello Stato per reprimere i tentativi controrivoluzionari e di restaurazione. Tuttavia, le misure più risolutamente terroristiche furono giustificate come dirette non contro i nemici di classe del capitalismo, ma contro i *traditori* del popolo, della nazione, della patria, della società civile, iden-

tificando tutti questi concetti vuoti con lo Stato medesimo, ed in fondo col governo e col partito al potere.

Il proletariato vincitore, servendosi del suo Stato «per schiacciare la resistenza inevitabile e disperata della borghesia» (Lenin), colpirà gli antichi dominatori ed i loro ultimi partigiani ogni volta che si opporranno, nella logica difesa dei loro interessi di classe, ai provvedimenti destinati a sradicare il privilegio economico. Questi elementi sociali manterranno, di fronte all'apparato di potere, una posizione estranea e passiva: quando cercheranno di uscire dalla passività loro imposta, la forza materiale li piegherà. Non saranno partecipi di alcun «contratto sociale», non avranno alcun «dovere legale o patriottico». Veri e propri prigionieri sociali di guerra (come del resto furono, per la borghesia giacobina, in linea di fatto, gli ex-aristocratici ed ecclesiastici) non avranno nulla da *tradire*, perché non si sarà chiesto loro alcun ridicolo giuramento di lealtà.

d) Appena dissimulati dal bagliore storico delle assemblee popolari e delle convenzioni democratiche, lo Stato borghese ebbe subito dei corpi armati ed una guardia di polizia per la lotta interna ed esterna contro le forze dell'antico regime; si affrettò a sostituire la forza con la ghigliottina. Questo apparato esecutivo incaricato di amministrare la forza legale, sul grande piano storico come contro le violazioni isolate delle regole di attribuzione e di scambio proprie dell'economia privatista, agisce in modo perfettamente naturale contro i primi movimenti proletari che minacciano, anche solo per istinto, le forme di produzione borghese. La realtà imponente del nuovo dualismo sociale fu coperta dal gioco dell'apparato «legislativo» che pretendeva di realizzare la partecipazione di tutti i cittadini e di tutte le opinioni di partito allo Stato e alla sua direzione in un equilibrio perfetto di pace sociale.

Lo Stato proletario, dotato dei caratteri manifesti di dittatura di classe, non conterà questa distinzione fra i due stadi, esecutivo e legislativo del potere, che saranno esercitati dagli stessi organi, poiché tale distinzione è propria del regime che dissimula la dittatura di una classe e la protegge sotto una struttura esterna policlassista e *polipartitista*. «La Comune non fu una corporazione parlamentare, fu un organismo di lavoro» (Marx).

e) Nella sua forma classica, lo Stato borghese, coerente a una ideologia individualista che la finzione teorica estende nella stessa misura a tutti i cittadini, riflesso mentale della realtà dell'economia di proprietà privata monopolio di una classe, non volle ammettere fra il suddito isolato ed il centro statale legale altre organizzazioni intermedie che le assemblee elettive costituzionali. Tollerò i club e i partiti politici, necessari nella fase insurrezionale, in forza dell'affermazione demagogica del libero pensiero e come puri raggruppamenti confessionali ed agenzie elettorali. In una seconda fase la realtà della repressione di classe costrinse lo Stato a tollerare le organizzazioni degli interessi economici, i sindacati operai, di cui diffidava come di uno «Stato nello Stato». Infine, il sindacato da una parte divenne una forma di solidarietà adottata dai capitalisti per i loro fini di classe e dall'altra lo Stato intraprese, sotto il pretesto di *ricoscerli legalmente*, l'assorbimento e la sterilizzazione dei sindacati operai, privandoli di ogni autonomia per impedirne la direzione ad opera del partito rivoluzionario.

Nello Stato proletario - dato che sussistano in quanto sopravvivono datori di lavoro, o almeno esistono aziende impersonali i cui operai sono sempre dei sala-

riati pagati in danaro - i sindacati di lavoratori vivranno per proteggere il livello di vita della classe lavoratrice, la loro azione essendo, in questo, parallela all'azione del partito e dello Stato. I sindacati delle categorie non operaie saranno proibiti. In realtà, sul terreno della distribuzione dei redditi con le classi non proletarie o semiproletarie, il trattamento dell'operaio potrebbe essere minacciato da considerazioni diverse dalle esigenze superiori della lotta generale rivoluzionaria contro il capitalismo internazionale. Ma questa possibilità, che sarà a lungo presente, giustifica il ruolo di second'ordine del sindacato in rapporto al partito politico comunista, avanguardia rivoluzionaria, internazionale, formante un tutto unitario coi partiti che lottano nei paesi ancora capitalisti ed avente come tale la direzione dello Stato operaio.

Lo Stato proletario non può essere animato che da un solo partito, e non ha alcun senso che vada oltre la congiuntura concreta la condizione ch'esso organizzi nei suoi ranghi e riceva nelle «consultazioni popolari», vecchia trappola borghese, l'appoggio di una maggioranza statistica. Fra le possibilità storiche c'è l'esistenza di partiti politici che sembrano composti di proletari ma che subiscono l'influenza delle tradizioni controrivoluzionarie o dei capitalismi esterni. Non si può ridurre la soluzione di questo contrasto, il più pericoloso di tutti, a diritti formali od a consultazioni in seno ad una astratta «democrazia nella classe». Sarà anche questa una crisi da liquidare sul terreno del rapporto di forza. Non v'è gioco statistico che possa assicurare la buona soluzione rivoluzionaria; questa dipenderà unicamente dal grado di solidità e chiarezza del movimento rivoluzionario comunista nel mondo. Ai democratici ingenui di un secolo fa in occidente e di mezzo secolo fa nell'impero zarista, i marxisti ebbero ragione di contestare che i capitalisti ed i proprietari sono la minoranza e quindi il solo vero regime di maggioranza è quello dei lavoratori. Se la parola democrazia significa potere dei più, i democratici dovrebbero mettersi dalla nostra parte di classe.

Ma la parola democrazia, sia in senso letterale («potere del popolo») che per lo sporco uso che sempre più se ne fa, significa «potere non appartenente a una classe ma a tutte». Per questo motivo storico, come respingiamo con Lenin la «democrazia borghese» e «la democrazia in generale», dobbiamo escludere politicamente e teoricamente la contraddizione in termini di una «democrazia di classe» e di una «democrazia operaia».

La dittatura preconizzata dal marxismo non rischierà d'essere confusa con le dittature di uomini e gruppi di uomini che abbiano assunto il controllo governativo e si sostituiscono alla classe proletaria, appunto perché proclamerà apertamente di essere necessaria in quanto l'unanimità della sua accettazione è impossibile, e che la maggioranza dei suffragi, se fosse seriamente constatabile, non sarebbe una condizione in mancanza della quale la dittatura avrebbe l'ingenuità di abdicare. Alla rivoluzione occorre la dittatura, perché sarebbe ridicolo subordinarla al 100% o al 51%. Dove si esibiscono queste cifre, la rivoluzione è stata tradita.

Si conclude che il partito comunista governerà solo, e non abbandonerà mai il potere senza combattere materialmente. Questa dichiarazione coraggiosa di non cedere all'inganno delle cifre e di non farne uso aiuterà a lottare contro la degenerazione rivoluzionaria.

I sindacati si svuoteranno della loro ragione d'essere nello stadio superiore del comunismo, non mercantile, non monetario, non uni-nazionale, stadio che vedrà d'altronde la morte dello Stato. Il partito come organizzazione di combattimento sarà ne-

cessario finché esisteranno nel mondo resti di capitalismo. Potrà, inoltre, aver sempre il compito di depositario e propulsore della dottrina sociale, visione generale dello sviluppo dei rapporti fra la società umana e la natura materiale.

## V.

La nozione marxista di sostituzione dei corpi parlamentari con organi di lavoro non ci riconduce neppure ad una «democrazia economica» che adatti gli organi dello Stato ai luoghi di lavoro, alle unità produttive o commerciali ecc., eliminando da ogni funzione rappresentativa i padroni sopravvissuti e gli individui economici che ancora dispongono di una proprietà. La soppressione del padrone e del proprietario non definisce che la metà del socialismo; l'altra metà, e la più espressiva, consiste nell'eliminazione dell'*anarchia economica capitalista* (Marx). Quando la nuova organizzazione socialista sorgerà ed ingrandirà, il partito e lo Stato rivoluzionario essendo in primo piano, non ci si limiterà a colpire soltanto i padroni ed i loro contromastri di un tempo, ma soprattutto si ridistribuiranno in modo affatto originale e nuovo i compiti e gli oneri sociali degli individui.

La rete di imprese e di servizi, così come sarà ereditata dall'ambiente capitalista, non potrà quindi essere posta a base di un apparato di cosiddetta «sovranità», di delegazione di poteri nello Stato e fino ai suoi organi centrali. È appunto la presenza dello stato uniclassista, e del partito solidamente e qualitativamente unitario ed omogeneo, ad offrire il massimo di condizioni favorevoli al riordinamento della macchina sociale, guidato il meno possibile dalla pressione degli interessi limitati dei piccoli gruppi ed il più possibile dai dati generali e dal loro studio scientifico applicato al benessere collettivo. I cambiamenti nell'ingranaggio produttivo saranno enormi; basti pensare al programma di reversione dei rapporti fra città e campagna sul quale Marx ed Engels hanno tanto insistito e che è in perfetta antitesi con la tendenza attuale in tutti i paesi conosciuti.

La rete aderente ai luoghi di lavoro è dunque un'espressione insufficiente che ricalca le antiche posizioni proudhoniane e lassalliane che il marxismo si è gettato da molto tempo alle spalle.

## VI.

La definizione dei tipi di collegamento con la base degli organi dello Stato di classe dipende soprattutto dagli apporti della dialettica storica, e non può essere dedotta dai «principi eterni», dal «diritto naturale» o da una carta costituzionale sacra e inviolabile. Ogni dettaglio in merito non sarebbe che utopistico. Non c'è un granello di utopia in Marx, dice Engels. La stessa idea della famosa delega di potere dell'individuo isolato (elettore) grazie a un atto platonico derivante dalla libera opinione, quando l'opinione è in realtà un riflesso delle condizioni materiali e delle forme sociali, quando il potere consiste in un intervento di forza fisica, deve essere abbandonata alle brume della metafisica.

La caratterizzazione negativa della dittatura operaia è stabilita nettamente: borghesi e semiborghesi non avranno più diritti politici, si impedirà loro con la forza di riunirsi in corpi di interessi comuni o di agitazione politica, non potranno mai alla luce del giorno votare, eleggere, delegare altri a non importa che «posto» e funzione. Ma nep-

pure il rapporto fra lavoratore, membro riconosciuto ed attivo della classe che ha il potere, e l'apparato statale manterrà il carattere fittizio ed ingannatore di una *delega* ad essere rappresentato *da un deputato*, da una lista, da un partito. Delegare è, in effetti, rinunciare alla possibilità di azione diretta, la pretesa funzione «sovrana» del diritto democratico non è che un'abdicazione, per lo più a favore di un mariolo.

I membri lavoratori della società si raggrupperanno in organismi locali, territoriali, secondo la residenza, in certi casi secondo lo spostamento imposto dalla loro partecipazione all'ingranaggio produttivo in piena palingenesi. Grazie alla loro azione ininterrotta, senza intermissioni, si realizzerà la partecipazione di tutti gli elementi sociali attivi agli ingranaggi dell'apparato statale, e per ciò stesso alla gestione e all'esercizio del potere di classe. Disegnare questi ingranaggi prima che il rapporto di classe si sia concretamente determinato è impossibile.

## VII.

La Comune stabilì come criteri della più alta importanza (Marx, Engels, Lenin) la revocabilità in ogni momento dei suoi membri e dei suoi funzionari, e la limitazione della mercede di questi al salario operaio medio. Ogni separazione fra produttori alla periferia e burocrati al centro è così soppressa mediante rotazioni sistematiche. Il servizio dello Stato dovrà cessare d'essere una *carriera* e perfino una *professione*. È certo che, in pratica, questi controlli creeranno difficoltà insormontabili. Lenin ha espresso da tempo il suo disprezzo per i progetti di rivoluzione *senza difficoltà!* I conflitti inevitabili non saranno completamente risolti redigendo scartoffie regolamentari, costituiranno un problema storico e politico, un rapporto reale di forza. La rivoluzione bolscevica non si è fermata davanti all'assemblea costituente, e l'ha dispersa. I consigli di operai contadini e soldati erano sorti. Dal villaggio a tutto il Paese la formazione di questo tipo originale, apparso già nel 1905, di organi di Stati per stadi sovrapposti di unità di territorio, nati nell'incendio della guerra sociale, non rispondeva a nessuno dei pregiudizi sul «diritto degli uomini» sul suffragio «universale, libero, diretto e segreto»!

Il partito comunista scatena e vince la guerra civile, occupa le posizioni-chiave in senso militare e sociale, moltiplica per mille, in virtù della conquista di stabilimenti, edifici ecc., i suoi mezzi di propaganda e di agitazione, forma senza perder tempo e senza fisime procedurali i «corpi di operai armati» di Lenin, la guardia rossa, la polizia rivoluzionaria.

Alle assemblee dei Soviet diventa maggioranza sulla parola d'ordine «tutto il potere ai Soviet!». È, questa maggioranza, un fatto giuridico, un fatto freddamente e banalmente numerico? Niente affatto! Chiunque, spia o illuso in buona fede, voti che il Soviet deponga, o fornicchi, il potere conquistato col sangue dei combattenti proletari, sarà buttato fuori a colpi di calcio del fucile dai suoi compagni di lotta. Ne ci si fermerà a calcolarlo nella «minoranza legale», colpevole ipocrisia di cui la rivoluzione fa a meno, la controrivoluzione si pasce.

## VIII.

Dati storici diversi da quelli russi del 1917 - caduta recentissima del dispotismo feudale, guerra disastrosa, ruolo dei capi opportunisti - potranno determinare, sulle

stesse direttive fondamentali, altre configurazioni pratiche della rete di base dello Stato. Da quando si è buttato dietro le spalle l'utopismo, il movimento proletario assicura la propria via ed il proprio successo con l'esperienza esatta del modo attuale di produzione, della struttura dello Stato presente e degli errori della strategia della rivoluzione proletaria, sia sul campo della guerra sociale «calda», sul quale i federati del 1871 caddero gloriosamente, che «fredda», sul quale abbiamo perduto, dopo il 1917 e fino al 1926, la grande battaglia di Russia fra l'Internazionale di Lenin e il capitalismo del mondo intero, sostenuto in prima linea dalla complicità miserabile di tutti gli opportunisti.

I comunisti non hanno costituzioni codificate da proporre. Hanno un mondo di menzogne e di costituzioni cristallizzate nel diritto e nella forza dominante da abbattere. Sanno che, mediante un apparato rivoluzionario e totalitario di forza e di potere, senza esclusione di mezzi, si lotterà per impedire che i relitti infami di un'epoca di barbarie ritornino a galla, che il mostro del privilegio sociale risollevi la testa, affamato di vendetta e di servitù, lanciando per la millesima volta il mentitore grido di libertà. ●

### **Nuova serie : «Quaderni a “il comunista”» :**

- **Quaderni No 1** (Agosto 2024) : 1914-2024 : A centodieci anni dalla prima guerra imperialista mondiale. Le posizioni della Sinistra Comunista d'Italia nella continuità teorica e politica marxista da oltre un secolo - 8 €

## — APPENDICE II —

La riunione di partito tenuta a Forlì il 27-28 dicembre 1952, fu dedicata al tema: **Teoria ed azione. Il programma rivoluzionario immediato.** Non fu un tema casuale perché la riunione cadeva due mesi dopo che si era conclusa la crisi che portò alla scissione nel partito tra il gruppo che seguì l'attualismo-attivismo, e quindi, l'immediatismo (il gruppo di Damen) e il gruppo che continuò con Bordiga la dura opera della restaurazione della dottrina marxista e della ricostituzione del partito di classe, opera che non si poteva dare per conclusa col semplice ribadimento del programma del Partito comunista d'Italia del 1921, delle sue esperienze di lotta in campo politico e sindacale e delle sue battaglie all'interno dell'Internazionale comunista sia nei suoi anni gloriosi, sia in quelli in cui, col 1926, la degenerazione del movimento comunista internazionale portò alla vittoria definitiva dello stalinismo e della teoria del «socialismo in un solo paese».

I punti che seguono (e che furono pubblicati nel fascicolo intitolato *Sul filo del tempo*, nel maggio 1953) definiscono la sintesi dei concetti-base che dovevano, e devono, essere assimilati dalla collettività di partito che intendeva, e intende, porsi il compito di ricostituire l'organo essenziale della rivoluzione proletaria e della sua dittatura di classe.

Nel n. 1 del «programma comunista» (8-24 gennaio 1953) venne pubblicato un resoconto di questa riunione, che riprendiamo ora in questa premessa, col quale si evidenzia lo spirito, il senso e il lavoro pratico che stava alla base di questo rapporto come di tutti i rapporti che costituirono il contenuto delle riunioni generali del partito. Ecco il resoconto.

Si è tenuta a Forlì nei giorni 27 e 28 dicembre una riunione di compagni di tutta la nostra organizzazione, perfettamente riuscita sotto tutti i riguardi: partecipazione di iscritti di tutta l'Italia e dell'estero, ottima organizzazione da parte del forte gruppo locale che ha predisposto il ricevimento e l'ospitalità a tutti i convenuti con assoluto ordine e precisione, lavoro proficuo tra la generale compattezza, soddisfazione ed entusiastica serietà di tutti i partecipanti.

Sono intervenuti i gruppi o sezioni di Milano, 4 partecipanti; Trieste, 4; Palmanova 1, Treviso 1, S. Maria Maddalena 1, Torino 3, Asti 2, Parma 1, Ravenna 2, Cervia 2, Cesenatico 1, Forlì 9, Firenze 4, Roma 3, Russi 1, Napoli 5, Torre Annunziata 3, Cosenza 1, Messina 1, compagni residenti in Francia e Svizzera 3, e simpatizzanti lombardi e romagnoli. Si sono giustificati i compagni di Genova, Bologna, Taranto, che non sono potuti intervenire per ragioni pratiche, mentre gli intervenuti dal Piemonte e dalla Toscana rappresentavano anche gli altri gruppi o sezioni della regione.

La sera del sabato, nell'ampia aula del Liceo Musicale di Forlì, l'Esecutivo ha svolto la sua relazione organizzativa e finanziaria presentando un quadro soddisfacente del movimento e un bilancio positivo del 1952, come organizzazione e come stampa. I convenuti hanno potuto constatare che nel nostro seno non vi sono state crisi di sorta, ma un processo di miglioramento qualitativo che mostra di risolversi in miglioramento anche quantitativo, un semplice processo di eliminazione di scorie e di coordinazione di tutto il lavoro ai soli fini del partito, senza più inquietudini e isterismi di singoli. Dopo l'intervento di vari compagni si presero opportune decisioni sulla organizzazione, la stampa e tutto il lavoro di partito nel prossimo anno.

Le due sedute della domenica, durate complessivamente sei ore, furono dedicate alla esposizione del compagno relatore, seguita con il maggiore interessamento e totale consenso tanto nella presentazione di tutto il passato sviluppo del nostro lavoro programmatico quanto nello specifico svolgimento di punti ulteriori meritevoli di un esame più diretto e di un contributo approfondito sempre in tutta coerenza ai nostri principi. Diamo un breve riassunto della relazione.

La *prima parte* ha svolto il centrale problema del determinismo dialettico come rapporto di teoria ed azione nel partito proletario, tra le quali elementi smarriti creano un contrasto arbitrario. La *seconda parte* è stata dedicata alla precisazione del compito programmatico del partito comunista nel periodo di transizione immediatamente successivo a una conquista del potere, quanto a misure di immediato intervento nella economia capitalista. La *conclusione* ha posto in evidenza che il compito di oggi è di totale ricostruzione della dottrina, il che non è astrazione dalla realtà e dall'oggi, ma deve farsi ponendo a ogni passo in luce il fatto che non solo gli opportunisti classici (socialdemocratici e stalinisti), ma molti illusi di essere estremisti e marxisti ortodossi slittano in pieno dalle rivendicazioni che sono del proletariato a quelle che invece, nella vita pratica dell'economia e della produzione, rispondono alla sopravvivenza e all'interesse del capitalismo.

Il relatore nella prima parte ha rifatto la storia dell'indietreggiamento dell'energia rivoluzionaria del proletariato nel trentennio seguito alla prima guerra mondiale, collegandolo a tutta la teoria dell'opportunismo e alla lotta della Sinistra contro il metodo «elastico» dell'Internazionale Comunista negli anni seguiti alla rivoluzione russa. Anche allora fu falsata la dialettica marxista nel senso di dedurre congiuntura per congiuntura dagli elementi della mutevole situazione la tattica e anche la strategia della rivoluzione. Quindi, per risalire dal fondo della catastrofe occorre sostenere – come tempestivamente ma invano allora si fece – che il metodo di azione va dedotto da tutto il corso storico delle situazioni come fissato nella teoria del partito, dal passato al futuro. Il relatore provò la identità del travisamento del problema teoria-azione perpetrato da riformisti, sindacalisti, libertari, stalinisti e falsi estremisti odierni dell'impazienza *attivista* che localizzano nel tempo e a volte nell'individuo la storia della classe e del suo corso rivoluzionario, nella sua inseparabile unità di spazio e di tempo. Ridusse, anzi, queste sceme adulterazioni del materialismo dialettico al mondo borghese idealistico e crociano di concretizzare a vuoti accadimenti senza «leggi», la storia umana.

Ricordò il lavoro coerente e organico fatto dal 1945 ad oggi riferendosi a testi e studi apparsi nella nostra stampa, e ricapitolò le riunioni di studio, che si direbbero meglio riunioni di lavoro, e di lavoro rivoluzionario, nei temi seguenti: Roma, 1/4/1951: *Classe, massa e partito* – Napoli, 1/9/1951: *Rivoluzione e controrivoluzione* – Firenze, 8-9/12/1951: *Disastri opportunisti e compito odierno* – Napoli, 25/4/1951: *Programma antimercantile del socialismo* – Roma, 6/7/1952; *Programma antiaziendale del socialismo* – Milano, 7/8/1952: *Invarianza storica del marxismo* – Forlì, 28/12/1952: *Programma economico immediato*.

Condurre la ricostruzione dottrinale significa riportare la chiarezza negli scopi della rivoluzione di classe smarrita totalmente al prevalere della formula che antepone il moto e il successo contingente al fine massimo. Poiché fu dimostrato dal fatto che la mancanza di tale chiarezza tramutò il successo atteso in disastro, ricostruirla vuol dire ridare all'avanguardia della classe, ossia al partito che risorge dallo stritolamento, proprio quella volontà cosciente di azione pratica che non può aversi nell'ambito della *persona* e meno ancora nella ricetta ridicola del grande ed illustre *capo*.

Tale compito storico all'anno 1952, è in fase analoga non al 1919 ma, all'opposto, al

1849 o al 1872, contro il quale dato lotterebbe invano ogni gigante, ed è penoso vedere dibattersi ometti da teatro politico.

Nella seconda parte il relatore mostrò come sia stato importante nel corso della nostra opera di sette anni ricostruire il senso delle rivendicazioni socialiste, il che si fa mostrando i caratteri distintivi tra socialismo e capitalismo, e classicamente risalendo al trapasso tra economie preborghesi e economia moderna. Questa paziente messa a punto ci ha portato nel campo del più grande e clamoroso attuale dibattito, quale quello della polemica di Stalin per cercare di presentare come socialista l'economia russa, di travolgente edificazione di capitalismo. Chiarissima è risultata la nostra preparazione sui problemi della produzione mercantile, della divisione sociale del lavoro, del dispotismo aziendale sul lavoratore, dell'antagonismo città-campagna, tratti tutti che saranno capovolti nel socialismo e nel comunismo, all'opposto di quanto Stalin dice.

Ma anche rispetto a quanto dovrà farsi nell'economia dopo una «effettiva» rivoluzione politica che attui la dittatura proletaria in paesi che abbiano esaurita la formazione del capitalismo industriale, si stabilisce l'antitesi tra le agitazioni insulse di *tutti* gli attivisti e quanto il proletariato *appena* vittorioso dovrà attuare.

Non si può riassumere in poche righe questo svolgimento in un certo senso nuovo, ma che con copia di citazioni dei testi marxisti fu dimostrato notissimo e coerente alla dottrina di partito, che ai soliti piani di stile sovietico per lo sviluppo dell'economia e produzione *nazionale*, ossia capitalista di fatto e proletaria di nome, contrappose un originale «piano di distruzione del capitalismo nella produzione e nella distribuzione» con la precisazione di interventi modificativi dell'economia capitalista che *non sono ancora* costruzione di socialismo e di comunismo, in quanto siamo nel primo dei *tre* stadi sociali, in quello di *transizione*, cui seguirà il comunismo inferiore e poi quello *superiore* (vedi *Dialogato con Stalin*).

Indichiamo l'elenco dei punti esemplificativi del programma economico rivoluzionario che il relatore illustrò uno per uno e che mostrò di senso opposto a quelli di tutti gli attivisti parlamentari e sindacali o aziendali.

1) Alzamento dei costi di produzione. 2) Diminuzione drastica delle ore di lavoro. 3) Diminuzione del volume della produzione. 4) Disinvestimento di capitali. 5) Riordinamento e diminuzione dei consumi con un piano qualitativo e quantitativo e controlli coattivi sui privati. 6) Soppressione della previdenza e del risparmio individuale del produttore. 7) Arresto delle costruzioni nelle città e redistribuzione della case esistenti. 8) Controlli e diminuzione del volume e della velocità dei traffici. 9) Frattura dei confini tra le aziende con requisizioni e trasferimenti di materie prime, semilavorati ecc. 10) Lotta decisa contro la specializzazione professionale e l'*espetismo*.

Tali criteri si applicano alla produzione e distribuzione sia industriale che agraria, i cui rapporti saranno il probabile tema di una prossima analoga riunione.

Come già accennato nella conclusione il relatore ribadì che bisogna coraggiosamente riconoscere che la macchina della rivoluzione è in «panne» e deve essere smontata fino all'ultimo pezzo, che l'edificio del movimento rivoluzionario va non puntellato e risarcito, ma ricostruito dalle fondamenta. Nel profondo e nel buio di queste ci tocca il lavoro della classica talpa di Marx, ed ha caratteri opposti alla demagogia degli imbonitori da strapazzo che vogliono l'alto palco, il chiasso e la luce dei riflettori. Ma avendo noi marxisti vinto i limiti imbecilli del personalismo e dell'individualismo, nostra è la stessa gioia delle moltitudini che, anche se da noi non viste, coroneranno l'opera immensa e riprenderanno un cammino luminoso senza servili gratitudini a messianici preparatori del loro benessere, cui in questa *umana preistoria* si vedono accendere moccoli sotto le immagini appese al muro.

# Teoria ed azione

## Il programma rivoluzionario immediato

(Riunione di Forlì, 28 dicembre 1952, fascicolo "Sul filo del tempo", maggio 1953)

### I. Teoria ed azione

1. Data la situazione presente di decadimento al minimo dell'energia rivoluzionaria, compito pratico è quello di esaminare il corso storico di tutta la lotta, ed è errore il definirlo lavoro di tipo letterario o intellettuale contrapponendolo a non si sa quale discesa nel vivo dell'azione delle masse.

2. Quanti convengono nel nostro giudizio critico che l'attuale politica degli stalinisti è del tutto anticlassista e antirivoluzionaria, constatando la bancarotta della III Internazionale più grave di quella della II nel 1914, devono scegliere tra due posizioni: deve forse cadere qualcosa che era comune a noi e alla piattaforma di costituzione del Comintern, a Lenin, ai bolscevichi, ai vincitori di Ottobre? No, noi affermiamo, deve solo cadere quanto la Sinistra fino da allora ebbe a combattere, e restare in piedi tutto quanto i russi hanno dopo tradito.

3. Il grave errore di manovra nel primo dopoguerra, innanzi alla esitazione del moto rivoluzionario in Occidente, si riassume nei vari tentativi di forzare la situazione verso la fase di insurrezione e dittatura sfruttando risorse di forma legalitaria, democratica e operaistica. Questo errore largamente perpetrato nel preteso seno della classe operaia, sulla frangia di contatto coi socialtraditori della II Internazionale, doveva svilupparsi in una nuova collaborazione di classe sociale e politica, nazionale e mondiale, con le forze capitalistiche, e nel nuovo opportunismo e tradimento.

4. Per volere guadagnare al partito internazionale robustamente piantato su ribadita teoria e organizzazione una più vasta influenza, si è regalata influenza ai traditori e nemici, e si è rimasti senza la sognata maggioranza e senza il solido nucleo storico del partito di allora. La lezione è di non fare più la stessa manovra o seguire lo stesso metodo. Non è poca.

5. Vana fu l'attesa di una situazione nel 1946, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, tanto fertile quanto quella del 1918, per la maggior gravità della degenerazione controrivoluzionaria, l'assenza di nuclei forti capaci di restare fuori dal blocco di guerra militare politico e partigiano, la diversa politica di occupazione poliziesca sui paesi vinti. La situazione 1946 era palesemente tanto sfavorevole quanto quelle successive a grandi disfatte della Lega dei Comunisti e della I Internazionale: 1849 e 1871.

6. Non essendo dunque pensabili ritorni bruschi delle masse ad una organizzazione utile di attacco rivoluzionario, il miglior risultato che il prossimo tempo può dare è la riproposizione dei veri scopi e rivendicazioni proletari e comunisti, e il ribadimento della lezione che è disfattismo ogni improvvisazione tattica che muti di situazione in situazione pretendendo sfruttare dati inattesi di esse.

7. Allo stupido attualismo-attivismo che adatta gesti e mosse ai dati immediati di oggi, vero esistenzialismo di partito, va sostituita la ricostruzione del solido ponte che lega il passato al futuro e le cui grandi linee il partito detta a sé stesso una volta per sempre, vietando a gregari ma soprattutto a capi la tendenziosa ricerca e scoperta di «vie nuove».

8. Questo andazzo, soprattutto quando diffama e diserta il lavoro dottrinale e la restaurazione teoretica, necessaria oggi come lo fu per Lenin al 1914-18, assumendo che l'azione e la lotta sono tutto, ricade nella distruzione della dialettica e del determinismo marxista per sostituire alla immensa ricerca storica dei rari momenti e punti cruciali su cui fare leva, uno scapigliato volontarismo che è poi il peggiore e crasso adattamento allo statu quo e alle sue immediate misere prospettive.

9. Tutta questa metodologia di praticoni è facile ridurla non a nuove forme di originale metodo politico ma alla scimmiettatura di antiche posizioni antimarxiste, e alla maniera idealista, crociana, di concepire la vicenda storica come evento imprevedibile da leggi scientifiche e che «ha sempre ragione» nella sua ribellione a regole e a previsioni di rotta per la umana società.

10. Va dunque messa in primo piano la ripresentazione, con riprova nei nostri classici testi di partito, della visione marxista integrale della storia e del suo procedere, delle rivoluzioni che si sono succedute finora, dei caratteri di quella che si prepara e che vedrà il proletariato moderno rovesciare il capitalismo e attuare forme sociali nuove: ripresentarne le essenziali originali rivendicazioni quali nella loro grandezza ed imponenza sono da un secolo almeno, liquidando le banalità con cui le sostituiscono anche molti che nella gora stalinista non sono, spacciando per comunismo richieste borghesoidi popolari e adatte al demagogico successo.

11. Un tale lavoro è lungo e difficile, assorbe anni ed anni, e d'altra parte il rapporto di forze della situazione mondiale non può capovolgersi prima di decenni. Quindi ogni stupido e falsamente rivoluzionario spirito di rapida avventura va rimosso e disprezzato, in quanto è proprio di chi non sa resistere sulla posizione rivoluzionaria, e come in tanti esempi della storia delle deviazioni abbandona la grande strada per i vicoli equivoci del successo a breve scadenza.

## **II. Il programma rivoluzionario immediato**

1. Col gigantesco movimento di ripresa dell'altro dopoguerra, potente alla scala mondiale, e in Italia costituito nel solido partito del 1921, fu chiaro il punto che il postulato urgente è prendere il potere politico e che il proletariato non lo prende per via

legale ma con l'azione armata, che la migliore occasione sorge dalla sconfitta militare del proprio paese, e che la forma politica successiva alla vittoria è la dittatura del proletariato. La trasformazione economica sociale è compito successivo, di cui la dittatura pone la condizione prima.

2. Il *Manifesto dei Comunisti* chiari che le successive misure sociali che si rendono possibili o che si provocano «dispoticamente» sono diverse – essendo la via al pieno comunismo lunghissima – a seconda del grado di sviluppo delle forze produttive del paese in cui il proletariato ha vinto, e della rapidità di estensione di tale vittoria ad altri paesi. Indicò quelle adatte allora, nel 1848, per i più progrediti paesi europei, e ribadì che quello non era il programma del socialismo integrale, ma un gruppo di misure che qualificò: transitorie, immediate, variabili, ed essenzialmente « contraddittorie ».

3. Successivamente, e fu uno degli elementi che ingannò i fautori di una teoria non stabile, ma di continuo rielaborata da risultati storici, molte misure allora dettate alla rivoluzione proletaria furono prese dalla borghesia stessa in questo o quel paese; esempi: istruzione obbligatoria, banca di stato, ecc. Ciò non doveva autorizzare a credere che fossero mutate le precise leggi e previsioni sul trapasso dal modo capitalista a quello socialista di produzione con tutte le forme economiche, sociali e politiche, ma significava solo che diveniva diverso e più agevole il primo periodo postrivoluzionario: economia di transizione al socialismo, precedente il successivo del socialismo inferiore e l'ultimo del socialismo superiore o comunismo integrale.

4. L'opportunismo classico consistette nel far credere che tutte quelle misure, dalla più bassa alla più alta, le potesse applicare lo Stato borghese democratico sotto la pressione o addirittura la legale conquista del proletariato. Ma in tal caso quelle varie « misure », se compatibili col modo capitalista di produzione, sarebbero state adottate nell'interesse della continuazione del capitalismo e per il rinvio della sua caduta, se incompatibili non sarebbero state mai attuate dallo Stato.

5. L'opportunismo attuale, colla formula della democrazia popolare e progressiva, nei quadri della costituzione parlamentare, ha un compito storico diverso e peggiore. Non solo illude il proletariato che alcune delle misure sue proprie possano essere attirate nel compito di uno Stato interclassista e interpartitico (ossia, quanto i socialdemocratici di ieri, fa il disfattismo della dittatura) ma addirittura conduce le masse inquadrate a lottare per misure sociali « popolari e progressive » che sono direttamente *opposte* a quelle che il potere proletario sempre, fin dal 1848 e dal *Manifesto*, si è prefisse.

6. Nulla mostrerà meglio tutta la ignominia di una simile involuzione che un elenco di misure che, quando si ponesse in avvenire, in un paese dell'Occidente capitalista, la realizzazione della presa del potere, si dovrebbero formulare, al posto (dopo un secolo) di quelle del *Manifesto*, incluse tuttavia le più caratteristiche di quelle di allora.

7. Un elenco di tali rivendicazioni è questo:

a) « Disinvestimento dei capitali », ossia destinazione di una parte assai minore del

prodotto a beni strumentali e non di consumo.

**b)** «Elevamento dei costi di produzione» per poter dare, fino a che vi è salario mercato e moneta, più alte paghe per meno tempo di lavoro.

**c)** «Drastica riduzione della giornata di lavoro» almeno alla metà delle ore attuali, assorbendo disoccupazione e attività antisociali.

**d)** Ridotto il volume della produzione con un piano «di sottoproduzione» che la concentri sui campi più necessari, «controllo autoritario dei consumi» combattendo la moda pubblicitaria di quelli inutili dannosi e voluttuari, e abolendo di forza le attività volte alla propaganda di una psicologia reazionaria.

**e)** Rapida «rottura dei limiti di azienda» con trasferimento di autorità non del personale ma delle materie di lavoro, andando verso il nuovo piano di consumo.

**f)** «Rapida abolizione della previdenza» a tipo mercantile per sostituirla con l'alimentazione sociale dei non lavoratori fino ad un minimo iniziale.

**g)** «Arresto delle costruzioni» di case e luoghi di lavoro intorno alle grandi città e anche alle piccole, come avvio alla distribuzione uniforme della popolazione sulla campagna. Riduzione dell'ingorgo velocità e volume del traffico vietando quello inutile.

**h)** «Decisa lotta» con l'abolizione delle carriere e titoli «contro la specializzazione» professionale e la divisione sociale del lavoro.

**i)** Ovvie misure immediate, più vicine a quelle politiche, per sottoporre allo Stato comunista la scuola, la stampa, tutti i mezzi di diffusione, di informazione, e la rete dello spettacolo e del divertimento.

**8.** Non è strano che gli stalinisti e simili oggi richiedano tutto l'opposto, coi loro partiti di Occidente, non solo nelle rivendicazioni «istituzionali» ossia politico-legali, ma anche nelle «strutturali» ossia economico-sociali. Ciò consente la loro azione in parallelo col partito che conduce lo Stato russo e i connessi, nei quali il compito di trasformazione sociale è il passaggio da precapitalismo a capitalismo pieno, con tutto il suo bagaglio di richieste ideologiche, politiche, sociali ed economiche, tutte orientate allo zenit borghese; volte con orrore solo contro il nadir feudale e medioevale. Tanto più sporchi rinnegati questi sozii di Occidente, in quanto quel pericolo, fisico e reale ancora dalla parte dell'Asia oggi in subbuglio, è inesistente e mentito per chi guarda alla tronfia capitalarchia di oltreatlantico, per i proletariati che di questa stanno sotto lo stivale civile, liberale e nazionunitario. ●

**Nella serie « tesi e testi della Sinistra comunista »  
sono già apparse le seguenti pubblicazioni :**

- **1. Tesi caratteristiche** (1951) (Teoria -Programma - Compito del partito - Ondate storiche di degenerazione opportunistica - Azione di partito in Italia e altri paesi) (Ottobre 2024) - 5 €
- **2. Tracciato d'impostazione** (1946) (Breve sintesi dei cardini del marxismo, il materialismo dialettico, e della loro corretta applicazione) (Ottobre 2024) - 4 €
- **3. Natura funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia** (1945) (Efficace saldatura tra le tesi della Sinistra comunista del "passato" e del "presente", attraverso la riproposizione della dottrina marxista nelle sue posizioni teoriche e programmatiche mai separate dallo sforzo di "importarle" nella classe proletaria e nelle sue lotte) (Ottobre 2024) - 4 €
- **4. Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito** (1945) (Nello sforzo di stabilire in linee inequivocabili le direttive di azione del partito, finita la guerra, dinanzi alle prevedibili svolte più impressionanti della vita storica del mondo capitalistico) (Ottobre 2024) - 4 €
- **5. In difesa dei fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista** (1946-1947) (Valutazione sulle posizioni del movimento sociale e politico rispetto alla degenerazione dell'Internazionale Comunista, all'affermarsi del totalitarismo fascista, alla seconda guerra imperialista mondiale e al collaborazionismo interclassista dei partiti stalinizzati) (Ottobre 2024) - 5 €
- **6. La Russia dalla rivoluzione alla controrivoluzione** (1946-1953 ) (In Russia lo Stato politico è bensì nato da una rivoluzione con cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, e in secondo luogo il contadiname, ed era pressoché assente una vera borghesia; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa) (Novembre 2024) - 5 €
- **7. La Russia dalla rivoluzione alla controrivoluzione** (1946-1953) (In Russia lo Stato politico è bensì nato da una rivoluzione con cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, e in secondo luogo il contadiname, ed era pressoché assente una vera borghesia ; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa)

**Ultimi opuscoli della serie di « Reprint "il comunista" » :**

- **Dialogato con Stalin** (Serie: Sul filo del tempo - 1953) - (Settembre 2022 - Reprint n. 15) - 5 €
- **Dialogato coi Morti** (1956) (Sul XX Congresso del Partito Comunista Russo) - (Settembre 2023 - Reprint n. 16) - 8 €
- **1973-2023. A cinquant'anni dal «Pinocetazo». Colpo di Stato in Cile. Tragica esperienza che non si deve dimenticare!** - (Ottobre 2023 - Reprint n. 17) - 5 €
- **Guerra russo-ucraina. I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controfensiva" di Kiev** (Febbraio 2024 - Reprint 18) - 8 €
- **Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo. Le posizioni del Partito Comunista Internazionale nella continuità teorica e politica** (Maggio 2024 - Reprint 19) - 12 €

\* Opuscolo pubblicato nel dicembre2024 \*

# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) :**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalista.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il Partito Comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo al forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

**La posizione del Partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

8. Nel corso della prima metà del secolo Ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia coi partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni istituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'Assemblea Costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del Partito Comunista Mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.